14. 10. 30.





EPISTOLARIO

AD USO

DELLA GIOVENTÙ

COMPILATO

DA

DAVIDE BERTOLOTTI

CON UN' ISTRUZIONE
SULL' ARTE DEL SEGRETARIO



PARTE I.

Lettere scelte de' più celebri
Scrittori dai primi secoli della
Lingua infino ai nostri tempi

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
1831

GLI EDITORI

L'uomo nulla sa se non ciò che impara. Quindi anche l'Epistolografia conviene impararla, e a ciò non v'ha mezzo migliore che di seguirne gli esempi. E per esempi intendiamo le lettere di quegli illustri Scrittori che lunga pezza si esercitarono in quest'arte, ed ottennero le lodi universali della Nazione. Perciò abbiamo divisato di offrire alla Gioventù italiana una scelta di modelli di lettere d'ogni genere, diversa affatto dalle compilazioni finora pubblicate, e ci siam procurati questo lavoro dalla cortesia del signor Davide Bertolotti, abbastanza noto alla Repubblica Letteraria.

Questa scelta è divisa in due parti, ciascuna di diverso genere, ma ambe di somma utilità. La prima contiene una raccolta di lettere tratte da' primarj autori, colla quale offeriamo una grande varietà di esempi di stile epistolare, e presentiamo

un quadro delle mutazioni avvenute nella nostra favella, il quale risulta assai apertamente dalla non interrotta serie degli scrittori de' quali si riporta una lettera, prendendo le mosse dal buon secolo della lingua fino al Monti ed all'abate Cesari.

La seconda parte non contiene che lettere di Annibal Caro. Perocchè quest' autore per giustissimo universale consentimento, confermato anche dall' autorità del Tiraboschi, del Parini, ec., viene tenuto pel miglior scrittore di lettere che s'abbia l' Italia. E di fatto, sia ch' egli tratti i gravi negozj della Chiesa e dello Stato a nome del Cardinale Farnese, sia che maneggi le proprie faccende, o si trattenga eruditamente cogli amici, o piacevolmente racconti; è sempre ed in tutti i generi scrittore lucido, facile, evidente, persuasivo e veramente italiano. In questa scelta non ci siamo dimenticati di valerci pur anco delle Lettere inedite pubblicate dall' eruditissimo signor Pietro Mazzucchelli; e si è distribuita in ordine di materie.

In tal guisa nel primo volume si ha una storia per esempi dei progressi e

delle variazioni della lingua italiana, ed i modelli di stile di tutti i più celebri scrittori in materia epistolare. Nel secondo si hanno i modelli di stile in ogni genere di lettere.

Ma siccome oltre gli esempi per meglio imparar quest'arte abbisognano delle regole, così colla scorta dei lavori di tal genere più accreditati, e specialmente con quella del Segretario Moderno *di Gaspare Gozzi, si è compilata un'* Istruzione *che in forma d'appendice aggiungemmo al secondo volume.*

Possa questa nostra impresa incontrare il favore del Pubblico, ma specialmente quello dei padri di famiglia, e delle persone cui è affidata l'educazione della Gioventù d'ambo i sessi! Per tal fine si è avuta attentissima cura di trascegliere quelle lettere nelle quali non solo fosse scrupolosamente rispettato il buon costume, ma si contenessero eziandio sagge massime, opportuni consigli, descrizioni istruttive, eleganze di lingua ed utili avvertimenti in fatto d'erudizione e di letteratura. E siccome nell'ammae-

stramento non ci ha scala miglior del diletto, si è procurato di scegliere in modo che la più parte delle lettere presentassero una piacevole ed amena lettura.

EPISTOLARIO

PARTE PRIMA

I.

Giovanni Boccaccio a M. Cino di Pistoja.

Di Giustificazione.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o Precettore e Padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se io mi avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del cuore, il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, che egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l'età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate ne' dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e d'altra parte vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi

hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio, vi spingesse a far ciò, io porto fermissima opinione che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito; ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione. Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù, secondo il suo volere nacqui di padre povero e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempli s'ha sforzato guidarmi ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da' pericoli di questo mondo, e siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno; ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di 25 anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento che ricchezze e noja spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del Cielo dell'una e l'altra scienzia v'ha arricchito, non vogliate che io disperando d'asseguirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra: la qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito af-

fanno cagione, così credo, che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui che d'ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi e lungo tempo felicissimo conservi.

Di Pisa alli 19 di aprile 1338. Giovanni di Boccaccio da Certaldo, discepolo e obbedientissimo figliuolo, infinitamente vi si raccomanda.

II.

Marsilio Ficino a M. Donato Acciajuolo.

Di Raccomandazione.

Io vi raccomando tutta la famiglia de' Marsupini quanto posso, uomini già assai felici e fortunati, ed ora (ahi trista sorte!) pur troppo infelici e sfortunati: nè penso io che per tempo alcuno sieno stati ingiusti. Ma più degli altri su dal Cielo vi si raccomanda Carlo Marsupino suo padre, che fu, come sapete, sì dotto ed elegante poeta. Uditelo, e se vi piace, alquanto potendo, esauditelo. Ecco che egli vi prega, sì per lo vostro sapere e per la vostra umanità, sì per la divina clemenza, che almeno in questi tempi non abbandoniate un giovane dotto, e del tutto innocente, il quale solo il padre rappresenta. Non si conviene che una Musa così diventi mendica, e che l'in-

nocenza si miserabil si vegga. Ajutate dunque, o protettore e padrone delle Muse, un figliuolo ed allievo loro, che senza dubbio è per perire, se dall'ajuto vostro è abbandonato.

Di Fiorenza a' 14 d'aprile 1474.

III.

Lorenzo de' Medici a M. Giovanni de' Medici cardinale suo figliuolo, che fu poi papa Leone X.

Di Consiglio.

Messer Giovanni, voi siete molto obbligato a Dio Nostro Signore, e tutti noi per rispetto vostro; perchè, oltre a molti benefizj ed onori che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa; ed ancorchè la cosa sia per sè grande, le circostanze la fanno assai maggiore, massimamente per l'età vostra e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate essere grato a Dio, ricordandovi ad ognora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente Sua Divina Maestà vi ha fatto Cardinale, e da lei lo riconosciate, comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. A che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato

qualche opinione nell'adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. E saria cosa molto vituperosa e fuori del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buon instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studi convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che, senza che alcuno vel ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e vi comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che l'abituarsi in simili modi e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutt'i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra; perchè non solamente gli empj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori: perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al Cardinalato, per l'età vostra e per l'altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quei che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella fossa, dove essi sono caduti, confidandosi

molto che debba loro riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel collegio ora si vede men virtù; ed io mi ricordo pur avervi veduto buon numero d'uomini dotti e buoni e di santa vita. Però è meglio seguir questi esempj; perchè facendolo sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome dell'ipocrisía, e come la mala fama, e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione, e in conversazione non mostrando austerità o troppa severità, che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un Cardinale, e che tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fossero come dovrebbono essere: perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutt'i Cristiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate che la conversazion vostra co' Cardinali ed altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione: dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui pas-

sione; perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi par la regola generale molto a proposito vostro; perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a Dio e a santa Chiesa; ond'è necessario che diventiate un buon Ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore e stato di santa Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo di ajutar la città e la casa; perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, e voi dovete in ciò esser buona catena; e la casa ne va con la città. E benchè non si possano vedere gli accidenti che verranno così in generale, credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare (come si dice) la capra e i cavoli: tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; e però è necessario che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito,

il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione a largo conversar con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua dal moderato che di là; e anzi vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche, e bei libri, e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso, che andar a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni si viene in breve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce che gli uomini si fanno negligenti, parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e questo nuoce spesso ed alla condizione ed alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza, e piuttosto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra, e questa è di levarvi ogni mattina di buo-

n' ora; perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno; ed al grado che avete, avendo a dir l'uffizio, studiare, dare udienza e simili, vel troverete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro, cioè pensar sempre, e massimamente in questi principj, la sera dinanzi tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata. Quanto al parlar vostro in concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. Signore, cagionando che per esser voi giovane e di poca sperienza, sia più uffizio vostro rimettervi alla Santità Sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso N. Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia; chè di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non l'infastidire; e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano.

Di Firenze.

IV.

Giovanni Brevio al cardinale Grimani.

Filosofica.

Se le lettere mie vennero in tempo opportuno, quelle di V. S. Reverendiss. de' 14 del presente non sono venute fuori di stagione, considerando quella parte dove V. S. dice, Iddio presto ci conceda un Pontefice. Ecco, Signor mio Reverendissimo, che appena aveva io letta la vostra, che io ebbi la novella della creazione del nuovo Pontefice, e di quello che V. S. Reverendissima tanto desiderava. Rallegromi adunque con esso lei, supplicando la Divina Maestà che a Sua Beatitudine doni prospera e lunga vita, e a V. S. Reverendiss. convenevole mercede delle laudevoli e virtuose fatiche sue: il che ella fermamente puote sperare sotto un tale e tanto Principe, la cui bontà e valore mi dà speranza di vedere in picciolo tempo talmente indirizzato lo stato della Cristianità, che potremo dire d'essere non meno felici di quegli uomini che si trovarono all'età aurea; il che Iddio, il quale d'ogni bene è larghissimo donatore, per sua infinita clemenza ci conceda. Quanto alla disputazione fatta innanzi a V. Reverendissima Signoria della ricchezza e povertà, veramente, s'io non m'inganno, credo che

siano molto più quelli e filosofi e in altra professione eccellenti uomini i quali la onesta povertà lodano, che non sono quelli che le immense ricchezze esaltano: le autorità de' quali non fanno mestieri per ora di addurre in mezzo, per non esser mio intendimento d'insegnare Minerva: ma io giudico che le ricchezze poste in un animo ben composto sieno da essere preposte alla povertà, per onestissima che la sia. Perocchè 'l povero è buono solo per se stesso, se riguardare alla comune utilità vogliamo, il che dobbiamo fare; dove il ricco, perciocchè egli ha il modo di bene operare, puote far bene, ed acquistar onore, e immortalità a sè e ad altri: come è in fare dell'opere pie, edificar templi, teatri, palazzi: li quali oltrechè danno qualche eternità a' facitori di quelli, fanno belle le città, le castella ed altri luoghi, dove sono posti, sono comodi per gli abitanti, ed utili a' mercatanti, ed a' maestri di quell'arte viventi. Appresso, sono buone le ricchezze per nudrire ed allevare i buoni spiriti, amatori delle lettere e d'altre scienze, accendendogli, vedendo essere prezzate le loro vigilie, agli studi delle buone arti; come si legge di Mecenate e d'altri ricchi, i quali virtuosamente usando le ricchezze loro, ad un tratto a se stessi e a quelli, nei quali le compartirono, acquistarono eternità. Ma perchè il più delle volte veggiamo le ricchezze in persone o avare, o prodighe, e

che non hanno mezzo, laudo sommamente chi séguita la composta povertà; conciossiachè spesse fiate, come dice Platone, la voluttà, la qual nasce dall'abbondanza de' beni mondani, sia esca di tutti i mali. E chi è quell'uomo, Signor mio osservandissimo, per buono e savio che egli sia, se è tanta la fragilità umana, che possa promettere di sè, che venendo in grande stato, possa temperare le voglie sue? Certo niuno. Quanti n'abbiamo noi veduti a' nostri di e buoni e liberali in basso stato, che poi sublimati dalla fortuna hanno fatto effetti del tutto contrarj a quelli, che costituiti in mediocre stato operavano? E questo non per altro, che per la troppa abbondanza delle cose. Questa è l'opinione mia, Reverendissimo Signor mio, circa il dubbio delle ricchezze e della povertà; la quale opinione ho voluto scrivere a V. Reverendissima Signoria, non perchè non sia certo che e di queste e di molte migliori ne siano state allegate, ma per ragionare più lungamente con esso lei; alla quale riverentemente mi raccomando.

Di Venezia.

V.

Jacopo Sanazzaro a M. Marc' Antonio Michele.

Di Scusa.

Magnifico Signore, e da fratello onorando. Se alle soavissime lettere di V. S. rispondo più tardo, che quella espettava, la prego, non me lo ascriva a negligenzia, o a tepidezza di amicizia; vizj da me molto alieni. Ci sono state molte cause: la prima, che le vostre lettere pervennero più di due mesi poi, che furon date; appresso, che così dopo quelle, come per avanti, sono stato afflittato, ed ancora sono, da diverse infirmitati; le quali mi son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Nè anco negherò che e per natura e per lungo costume sono in tal modo abituato, che come, dove bisogna, nessuno in servire gli amici è più di me ufficioso, così in scriver loro nessuno è meno accurato, o, per dir meglio, nessuno più lento: e questo perchè giudico, la vera amicizia tra buoni e letterati (poichè una sol volta è ben fondata) non aver bisogno più di amminiculi di lettere, ma per se medesima sostentarsi, ed ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. S. non resta contenta delle escusazioni predette, le di-

mando perdono del mio tardo rispondere: e quella venia che forse per giustizia potria dinegarmi, la prego per cortesia e generosità di animo me la conceda.

Di Napoli.

VI.

Angelo Poliziano a M. Carlo Canale.

Di Dedica. (*)

Solevano i Lacedemonj, umanissimo messer Carlo, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor io che la Fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale mantuano, in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare piuttosto al

(*) *Premessa alla favola teatrale che ha per titolo* Orfeo, *e da noi stampata nel* 1826 *con altre Poesie dell' istesso Autore, nella* Raccolta de' Poeti Classici Italiani antichi e moderni.

Gli Editori.

suo padre vergogna, che onore; e piuttosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti contro alla mia volontà in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto all'amore paterno e alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d'essere esenta dalla comune legge. Viva adunque, poichè a voi così piace; ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obbedienzia, e l'angustia del tempo, vi priego che colla vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale.*

VII.

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli.

Di Consolazione.

Da otto mesi in qua io ho avuto i maggiori dolori che io avessi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non sapete; nondimeno non ho avuto il maggio-

re, che quando intesi voi essere preso (*), perchè subito giudicai che senza errore o causa avessi ad avere tortura, come è riuscito. Duolmi non vi avere potuto ajutare, come meritava la fede avevi in me; e mi deste dispiacere assai, quando Totto vostro mi mandò la staffetta, ed io non vi potei giovare in cosa alcuna. Lo feci come fu creato il Papa, e non gli domandai altra grazia, che la liberazione vostra, la quale ho molto caro fosse seguíta prima. Ora, compare mio, quello che vi ho a dire per questa, è che voi facciate buon cuore a questa persecuzione, come avete fatto all'altre che vi sono state fatte; e speriate che poichè le cose sono posate, e che la fortuna di costoro supera ogni fantasia e discorso, di non avere a stare sempre in terra, e che poi siate libero da tutti i confini. Se io avrò a stare qui, che non lo so, voglio venghiate a starvi qua a piacere quel tempo vorrete. Scriverovvi, quando avrò l'animo posato, se ci avrò a stare; di che dubito, perchè credo saranno uomini di altra qualità che non sono io, che ci vorranno stare, e io avrò pazienza. *Valete.*

A' dì 15 marzo 1512.

(*) *Fu preso come sospetto di complicità alla congiura contra il cardinale de' Medici, ebbe la tortura, e fu poi liberato nell'assunzione al Papato dell'istesso Cardinale, seguita il dì 11 marzo 1513 o 1512 secondo lo stile Fiorentino.*

VIII.

Baldassare Castiglioni al cardinal di Bibiena.

Di Narrazione.

Reverendissimo e Illustrissimo Signor mio. Questo mio silenzio di venti giorni non si è fatto per pigrizia, nè per altre cagioni, che per esser noi stati in moto continuo, e non esser mai succeduta cosa degna d'avviso. Ora ho da fare intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, come questi giorni addietro ritrovandosi la Maestà dell'Imperatore in Lovanio, per andare in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna ch'è dieci miglia lontana d'Aquisgrana, scrissero a S. M. e le mandarono Ambasciatori, con farle intendere che in Aquisgrana ora è gran peste, e che però la supplicavano ch'ella volesse eleggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana, avendo messo in ordine le stanze, e fatto grandissime spese per le vettovaglie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a S. M. Ambasciatori a supplicarlà che non volesse mancar d'andarsi a coronar nella lor città, com'era il solito di tutti gl'Imperatori, e come era ordinato per le leggi dell'Imperio; e che la peste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la prédicano; laonde S. M. ri-

spose agli Ambasciatori degli Elettori, che ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo Quarto, la qual ordinava che gli Imperatori si dovessero incoronar tutti in Aquisgrana. E così l'Arcivescovo di Magonza, quello di Cologna e quello di Treveri se n'andarono dentro in Aquisgrana con gli Ambasciatori del Duca di Sassonia, il quale restava ammalato in Colonia, e con quelli del Marchese di Brandeburgo. E il giorno seguente, che fu a' 22 del passato mese di ottobre, uscirono tutti incontro a Sua Maestà, e avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discesero da cavallo, e andarono a farle riverenza, facendo l'Arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furono molto lodate; e per l'Imperatore graziosamente rispose il Cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli Elettori, seguirono tutti verso la terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance e parte di balestrieri; e quei dell'Imperatore erano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome erano anco da trecento cavalieri che avea menato seco il Duca di Cleves, il cui Stato è molto vicino. E costoro contesero molto con quei del Duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo che essendo i giorni piccoli, e avendo l'Imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far

torto a quella pompa, la qual per certo afferman tutti che l' han veduta, essere stata la più magnifica e la più bella che sia stata mai fatta in questa provincia. L'Imperatore andava in mezzo dell' Arcivescovo di Magonza e di Cologna, Elettori; e appresso seguiva l'Ambasciatore del Re di Boemia, coi Cardinali di Sion, di Salspurgo e di Crovi, essendovi ancora gli Ambasciadori di tutti i Re e Principi di Cristianità, fuor che quelli del Papa e del Re d'Inghilterra, i quali si stima che non volesser venirvi, perchè convenendo loro d'andar dopo i Principi d'Alemagna, s'avvisano di pregiudicare alla dignità de' lor Principi. Arrivato l'Imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il Conte Palatino; e così se n'entraron dentro nella città, e andaron diritti alla chiesa di Santa Maria, ove scavalcati ed entrati dentro, l'Imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n'andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell' Imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l'Imperatore e i Principi potessero passar oltre. Era in mezzo della chiesa attaccata una corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l'Imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l' Arcivescovo di Cologna avesse fatte alcune sue orazioni. Dappoi l' Arcivescovo

di Magonza e di Treveri levarono suso l'Imperatore, e lo menarono all'altare della Nostra Donna, ove l'Imperatore s'inginocchiò, e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata; e allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'Arcivescovo di Cologna; e finita, il detto Arcivescovo con parole latine domandò all'Imperatore con alta voce, s'egli volea mantener la fede cattolica, difender la Chiesa, far giustizia, stabilir l'Imperio, difender le vedove, i pupilli e i poveri; e finalmente, se voleva render sempre l'onor debito al Sommo Pontefice. Al che tutto l'Imperatore rispose, che sì; e allora due Elettori lo pigliaron per braccio, e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò d'osservar tutto quello che l'Arcivescovo gli avea domandato; e indi lo ritornaron nella sua sedia. Fatto questo, l'Arcivescovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' Principi, se volevano prometter fede e servitù a Sua Maestà; e gli fu risposto da tutti, che sì, e volentieri; e allora quell'Arcivescovo, dette di nuovo alcune orazioni, unse all'Imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi e le mani: e così unto, l'Arcivescovo di Magonza e di Treveri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono di Diacono, e di nuovo lo ritornarono fuori nella sua sedia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l'Arcivescovo di Cologna si levò dall'altare, accompagnato dagli altri due Arcivescovi, e andando al-

l'Imperatore, gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la Repubblica cristiana. L'Imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodero; e allora l'Arcivescovo di Cologna gli mise l'anello in dito, e lo vestì d'una veste regale: poi gli diede in mano lo scettro o la bacchetta, e il pomo che rappresenta la figura del mondo; e allora i tre Arcivescovi insieme gli misero la corona in testa, e dappoi lo condussero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'officio di buon Principe. Poi gli Arcivescovi l'accompagnarono, e lo misero in una sedia di pietra che stava in luogo alto; e quivi l'Arcivescovo di Magonza in lingua tedesca pregò Iddio che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò sè stesso, i suoi compagni e tutti gli Stati e Principi dell'Imperio: e similmente fecero ancora i Canonici della chiesa, i quali fecero l'Imperatore Canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a sonare organi, trombe, cornetti e altri istrumenti, e farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l'Imperatore si comunicò, e fece alcuni Cavalieri (il qual grado sa V. S. Reverendissima che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici), ai quali soleano gl'Imperatori o i Re cinger la spada e gli sproni d'oro: ma oggi si usa che solamente toccando le spalle d'alcuno con la spada nuda, s'intendono averlo fatto Cavaliere. A tutte queste

solennità si è trovata sempre la Regina Margherita, zia di Sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poi che furono finite tutte le cerimonie in chiesa, se n'andarono al palazzo, il quale per certo era molto superbamente adornato; e quivi Sua Maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tavola, ma ciascuno Elettore da per sè nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, e quella dell'Imperatore in mezzo; ma quella dell'Arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell'Imperatore; chè così dicono contenersi nella bolla di Carlo Quarto. Io vi stetti a veder mangiar, come vi stettero ancora molte altre persone: e mangiando l'Imperatore, quei della città portarono un bue tutto intero, arrostito, pieno d'altri animali; del quale tagliarono un pezzo e lo diedero a Sua Maestà, e il rimanente fu portato via dal popolo, il quale tutto quel giorno stette in banchetti e in allegrezze: e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluomini forestieri che eran quivi concorsi a quella solennità, fra i quali fui uno ancor io e il nostro M. Filippo: e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi e l'Imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno

che ne voleva, e un' altra n'era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare, l'Imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell' Imperio all' Arcivescovo di Magonza; e il giorno appresso Sua Maestà fece una solennissima cena agli Elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. E poi l' altro giorno seguente se n' andò alla chiesa principale, ove fu cantata una messa ordinaria; e Sua Maestà volle vedere e far riverenza a molte reliquie di Santi, che quivi sono, tra le quali a una tovaglia o sciugatojo, nel quale dicono che fu involto il Salvator Nostro quando era di fasce. Dopo questo, l'Arcivescovo di Magonza, andato all' altare, disse con voce alta, che il Papa avendo approvata la elezion loro nella persona di Carlo Quinto, comandava che da quel punto innanzi dovesse prender nome d' Imperatore. E dopo tutte queste solennità e cerimonie, gli Elettori si partirono d' Aquisgrana, e Sua Maestà se n' è venuta in Cologna, ove noi l' abbiamo accompagnata secondo l'offizio nostro; e jeri, che fu il primo di novembre, Sua Maestà ha scritto per tutta l' Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell' Imperio per li 6 di gennajo in Vormazia. E questo è quanto per ora mi occorre di far intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, alla quale umilmente bacio le mani, e mi raccomando sempre in sua buona grazia.

Di Cologna a' 2 di novembre 1520.

IX.

Niccolò Machiavelli a F. Guicciardini.

Di Spiegazione.

Per essere io andato, subito che arrivai, in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamane di villa per parlare al medico, trovai una di vostra Signoria de' 13, per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di messer Nicia (*) e la ignoranza di costoro. E benchè io creda che i dubbi sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io m' ingegnerò di satisfarvi. Fare a' sassi pe' forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino tutti come mess. Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi; e questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all' erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato, come Fra Timoteo, di molti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice, ed in fine

(*) *Personaggio ridevole della Mandragola, commedia del Machiavelli.*

ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice:

Temendo che l'imperio non passasse,
Si mandò imbasciatore un pajol d'accia;
Le molle e la paletta ebbon la caccia;
Che se ne trovò men quattro matasse.
Ma l'erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterioso, e credo chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri: ecci solo questa differenza, che si mandò allora un pajolo d'accia; si è convertita quell'accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. L'erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè i Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda Deca, furono i primi che trovarono questo istrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall'erpice, che le grattò in modo le schiene che la vi si pose la zampa più di due volte, in modochè nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse: *Senza tornata;* la qual voce dette luogo al proverbio

che dice, quando si vuole che uno non torni: *Come disse la botta all'erpice.* Questo è quanto io ho trovato di buono; e se vostra Signoria ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo; perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera, e ragionammo della Commedia, in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti, ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. Sì che vedete se noi attendiamo a menare perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi, ec.

X.

Pietro Bembo a M. Lorenzo e M. Girolamo Loredani a Vinegia.

Di Negozio.

Non dubito, che se Vostre Signorie vorranno tenere in lungo questo giudicio, che io ho incominciato qui in Padova secondo la convenzion nostra, sopra l'acqua che mi dee esser data della Tergola per le mie mulina, elle non siano per tenerlo, quanto esse medesime vorranno con la molta auto-

rità che meritamente avete con quelli signori Auditori, siccome avete fatto fin ad ora. Che avendovi io fatta fare offerta per messer Giovan Matteo Bembo mio nipote d'intorno all'ingegnere eletto in vostra assenzia dal Podestà, che io son contento che voi ne eleggiate uno qual più a voi piace; voi nondimeno, mostrando prima d'accettar la mia obblazione e ringraziandomene, dappoi vi sete appellati di questo medesimo atto agli Auditori; ed ora non comparendo, ora pigliando una scusa ed ora un'altra, avete questa parte non necessaria del detto giudicio, nella qual non bisognava appellazione alcuna, avendolavi profferta io medesimo, e che pur bisognando si poteva spedir di volontà la prima ora, tirata in lungo più d'un mese e mezzo; ed ancora non vedo, quando ella a finire abbia, lasciando star le altre lunghezze di due mesi seguite avanti questa senza cagion niuna. E son certo che a voi verrà fatto, se pur così vi piacerà di procedere, il farmi portar la pena che io non ho meritata. Onde con questa lettera ho deliberato pregar Vostre Sigg. a non volere usar meco (il qual non cerco altro che giustizia, nè son persona da tenere in palazzo) quello che forse dovereste usar con un litigioso che volesse torvi del vostro. Io v'ho detto più d'una volta, che i vostri mugnai sotto la vostra ombra insieme con quegli altri de' Bragadini mi tolgono la mia acqua di modo, che le mie mu-

lina macinar non possono, come soleano e doverebbono potere a gran parte, e convengono star chiuse la maggior parte del tempo per raccoglier l'acqua, da dover poter poi macinar poco spazio; onde io non ne traggo la metà di quello che sempre innanzi questi disordini se ne traeva; e dicovi che tutta questa state, e, per dir più il vero, tutto questo anno le mie mulina non hanno avuto due oncie o poco più d'acqua larga nove piedi, dove le vostre ne hanno sempre avute quattordici oncie larga quindici piedi. Se Vostre Signorie sono quelle buone e sante che io ho sempre creduto che elle siano, poi che N. S. Dio v' ha dato tanta ricchezza che non avete bisogno del mio nè di quel di persona, vi priego a non mi lasciar fare ingiuria da quattro villani che mi rubano sotto il nome vostro, se ben questo rubar che essi fanno cadesse in qualche parte a vostra utilità, ed a non mi straziar per tal cagione e consumar per giudicio; ma a volermi di vostra mano medesima dar quello che giustamente mi dee esser dato. E venite voi, M. Girolamo, per un giorno a veder quelle acque, ed a sapere se questo è vero, che io vi dico, e menate con voi quale ingegnere più vi piace di menare. La cosa non è difficile a doversi conoscere, chi conoscer la vuole, anzi agevole e manifestissima. Tutto si vedrà e conoscerà e giudicherà in ispazio di poca ora. I vostri mugnai vi dicono che ora non vengono tante

acque dalle lor fonti, quante soleano venire. Ed io dico loro, perchè fanno essi più lavorío ora, che facessero giammai? Se le acque fosser mancate, non guadagnerebbono quanto soleano guadagnare. Siccome i miei mugnai non guadagnano quel che soleano, però che l'acqua è lor tolta, ma non dalle fonti. Ed anche di questo voi potrete brievemente, là venendo, intender la verità, se intender la vorrete. Le acque son quelle medesime che sempre sono state, siccome è verisimile che elle siano. Questo è solamente colore e scusa trovata e pensata da loro per potermi rubare e guadagnare essi a mio danno e perdita. Ma come che ciò sia, a che proposito straziarmi voi per giudicio, se voi potete da voi ed in poche ore conoscer la verità e farmene giustizia, per ritenermi più lungamente il mio, e per non darlomi se non sforzatamente? o forse non mai, facendo la lite perpetua e senza fine? Io non credo già questo di Vostre Signorie, che vi stimo buoni e santi. Ben mi potreste voi tanto far penare in questo giudicio, che io il crederei. E come dovere' io nol credere, se possendo farmi voi stessi agevolissimamente giustizia, non voleste farla? Fatelami, che io ve la richieggo per solo Iddio. E se avete avuto esso Nostro Sig. Dio già favorevole in farvi esser molti anni figliuoli d'un serenissimo e moderatissimo Prencipe della patria nostra, ed ora l'avete benigno in darvi grande speranza

d'esser voi, sig. M. Lorenzo, il primo Prencipe che a crear s'abbia, fatemi voi giustizia, che io ve ne priego, e non tenete in tempo me, se disiderate che Dio non tenga in tempo voi del maggior bene e del maggior disiderio vostro. Avete la sentenza che io anche ho, e qualche altra cosa che io non ho, e sapete quello che a me dee venir per giustizia, e quello che dee venire a voi. Levatemi di questo impaccio, che io ve ne priego e ve ne scongiuro per la bontà, per la virtù, per la nobiltà, per la fortuna, per la felicità vostra. E datemi cagion di potere intendere a scriver le cose di questa Repubblica avvenute sotto il Ducato del vostro illustrissimo Padre, e le sue buone e sante opere con animo e benevolo e tranquillo.

Queste mulina sono quanta eredità io ho avuta da' miei maggiori, e mi sono cari quanto debbono essere. Non posso aver la mente queta in altro, se prima non l' ho fuori di questo pensiere e fastidio. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Padova a' 20 di ottobre 1531.

XI.

Lodovico Ariosto a Mons. Pietro Bembo.

Di Raccomandazione.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che la prima

cosa che faccia, venga a far riverenza a V. Sign., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. Sign. che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo; alla quale mi offero e raccomando sempre. Io sono per finir di rivedere il mio Furioso; poi verrò a Padova per conferire con V. Sign., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere: che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli 23 febbraro 1531.

XII.

Giovanni Rucellai a M. Giangiorgio Trissino.

Di Ragguaglio.

Messer Giangiorgio. Io vi scrissi quattro giorni sono brevemente, e mandai le lettere per mano del signore Alberto. Da poi ho avuto due vostre lettere: l'una per messer Jeronimo da Vicenzia, l'altra per Bernardo vostro servitore, colle quali era una che andava a Nostro Signore. Gli la diedi, e lui (*) la lesse molto volentieri; la quale

(*) *Verso il principio del 1400 alcuni scrittori di grido, come Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Feo Belcari, e qui il Rucellai scrivevano lui in caso retto. Irregolarità da schivarsi.*

molto gli satisfece, come per moti e gesti suoi compresi, ed anche per le parole le quali furono: *egli ha fino a qui proceduto bene, e non poteva meglio eseguire la mia volontà di quello ha fatto.* Quanto che voi sete sollicito dell'andare in Dacia, allegando che questa impresa è cosa da maggior uomo che da voi, egli mi disse che per questa invernata volea che stessi alla Corte, seguendo la impresa cominciata: e se per questo verno potrete concludere qualche cosa, a tempo nuovo ve n'andrete in Dacia; ed anche quando non concludessi niente, Sua Santità vorrà che voi v'andiate; la quale mostra etiam d'aver caro le laude e bone condizioni che scrivete del Vescovo Feltrense, dicendo: *Non mi spiace che l'abbi conferito con lui, e sono contento conferisca conseguentemente; e così scrivetegli per mia parte che 'l faccia, perch' io scriverò a lui che faccia 'l simile.* E così ha ordinato un Brieve, quale vi mando insieme con queste; e perchè ancora il cardinale de' Medici sta spesso via dalla Corte, hammi data l'impresa d'avvisarvi d'ogni cosa, ed anche la cifra, e mándavi un Brieve che mi dobbiate prestare piena fede. Però avete a sapere che circa la pace universale e l'impresa contra infedeli vi avete a doperare totis viribus, perchè Sua Santità l'ha molto a cuore, come sapete, e crediate certo che nessuna altra causa particolare non lo muove se non la unione della Cristianità, e questa

santissima impresa, benchè so che vi ricordate la commissione sua, e con che affezione vi parlò di questa cosa. Voi mi scrivete che non vorresti andare dricto alla Corte rispetto a' disagi grandi ed alle fatiche ed alla spesa. Io vi rispondo e priego che non vi rincresca spendere qualche tempo e fatica in cosa tanto onorevole e di tanta importanzia quanta è questa. Vero è che di questa cosa non vi posso scrivere ogni particularità, se non come 'l Papa abbi parlato col Cristianissimo, 'l quale, per quanto si ritrae da più persone, è tanto disposto a compiacer Nostro Signore in questa impresa quanto dir si possa: il quale è per avere tutti quanti que' rispetti e considerazioni, ed al Re Cattolico ed al Re Anglo, che voi scrivete; e sopra tutto desidera che la Maestà Cesarea rimanga a suo potere satisfatto. Spero fra pochi giorni potervi più avanti dire, come sia tornato Paulo Vettori, ch'andò al Cristianissimo; ma per ora ogni cosa pende da questo colloquio. Quest'è quanto vi posso dire di presente; come arò altro, ven darò avviso, nè mancherò di sollecitudine e diligenzia.

Messer Lascari andò al Re Cristianissimo; debbe essere ora là, benchè non abbia lettere da lui. Io oltra al ricordargli che facessi opera col Re di quella cosa vostra, gliene lassai anco una nota; non dubito manchi a se medesimo.

Palla è venuto qui a Viterbo, e si racco-

manda a V. S. Le lettere mandai a messer Ulisse, e detti le altre a Saulj, 'l quale si raccomanda a voi, e così Santa Maria in Portico e Cibo. Il Sadoleto e 'l Bembo sono tutti vostri; ricordatevi di scriver loro. Nostro Signore partirà di qui sabbato mattina, e 'l dì di Sant' Andrea entrerà in Firenze piacendo a Dio, e di poi otto o dieci dì se n' andrà a Bologna, dove viene il Cristianissimo; e questo mi ha detto voler fare a ogni modo, se gran cosa non lo muta. Credo aremo presto il cardinal de' Medici, il quale è tanto vostro quanto dir si possa, e per qualche lettera c' ha scritto qui dimostra che molto v' ama, perchè ha fatto sempre onorevole menzione di voi. Non scriverò altro se non che a V. S. mi raccomando, e raccomandovi Cosimo nostro, benchè non accada.

In Viterbo 8 novembre 1515.

XIII.

Michelangelo Buonarotti il Vecchio a Benedetto Varchi.

Di Belle Arti.

M. Benedetto. Perchè e' paia pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona

quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura: e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa; io mi son mutato d'opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficultà, impedimento e fatica non fa maggiore nobilità, che la pittura e scultura è una medesima cosa; e perchè ella fusse tenuta così, non doverebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare; chè quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura. Basta che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose che egli ha scritto, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero dei morti; però priego che m'abbiate per iscusato, e a voi mi racco-

mando, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, e non conveniente a me.

In Roma.

XIV.

Jacopo Nardi a Benedetto Varchi.

Di Avviso.

Molto mio onorando e da fratello carissimo. Avendo visto nella commessione che voi date a Messer Pandolfo Attavanti la fede di vostra mano dell'amore che voi mi portate, per la condoglianza che fate con lui della mia morte, ho anch'io voluto di mia propria mano farvi indubitata fede che per la grazia di Dio sono ancor vivo e sano, e che delle vostre faccende a me possibili ad espedire, o a me appartenenti, ne potete e dovete dare a me la commessione, che ne sarete ben servito, e io arò caro per vostro amore (e duri il tempo lungo quanto si voglia) che voi non abbiate mai a dar fatica ad altri, che a me; e però comincerò ad espedire in persona la commessione data da voi a Messer Pandolfo, cosa a lui molto grata d'esser liberato da quella noja, e a voi gratissima, perchè da me di questa particularità ne sarete assai meglio servito, che da lui. Ma lasciando il motteggiare, io vi ringrazio infinitamente della benevolenza che in detta vostra lettera a Messer Pandolfo

mostrate di tenere in verso della mia memoria, per quanto ne scrive da Roma il Busino; e se io fussi qualche grand' uomo, e non conoscessi la sincerità dell' animo vostro, io potrei dubitare che con questa occasione simulata vi andaste mendicando il favore e la grazia mia col tanto lodarmi. Pure la voce debbe essere stata vera, perchè Messer Donato de' Bardi, che ora torna di costà, facendomi motto, mi disse avere udito dire costì nel fondaco o bottega de' Davanzati, come io ero morto, benchè tutto può esser nato da un medesimo principio; ma nulla importa, perchè quello che non è stato, tosto ha da essere. Voglia Dio che questa ricordanza che mi è stata fatta da beffe, mi rechi qualche profitto per quando sarà la cosa da vero. So che nessuno vi può consolare meglio del dispiacere che ne avete preso, che mi possa io; e però quando vedete lo Stufa, consolatelo col dirgli che di mio essere tenete carta di mia mano. Bene desidero che piaccia a Dio che amenduni vi conduciate un' altra volta a consolarvi del mio fine, senzachè io in persona ve ne possa consolare. Ma troppo mi sono esteso con voi in questo ragionamento. Le scritture, cioè quel libretto, vi manderò fra pochi dì: così mi ricordo che vi sono debitore di quelle frascherie, per non dire azioni, che fecero in Roma i Fuorusciti avantichè andassero a Napoli. Giudicando vi sieno a proposito, avvisate che ve n'empierò un foglio.

Ma meriterebbe il pregio che noi potessimo stare insieme otto giorni; chè la piena cognizione degli umori farebbe luce a moltissime cose che si hanno a dire nell'Istoria; e queste cose che s'intendono in ispirito, non si possono dipingere in carta, come si darebbono ad intendere a bocca. Per ricordo vi sia. Sono, quattro giorni fa, tornato da Vicenza, dove sono stato circa un mese e mezzo a ricrearmi col maestro di Ruberto mio figliuolo, che fa qualche cosa per lui in Lione, e forse solo di tutti il minore farà qualche bene: così piaccia a Dio. Il secondo pose fine a' miei dispiaceri col morirsi nella Magna. Il maggiore séguita di darmene più che mai, militando o piuttosto furfantando pel mondo, nè più punto m'ubbidisce; sicchè ho molto poche cagioni che mi possano fare la vita esser gioconda. In uomini posso poco confidare, ma molto manco negli stranieri e nuovi, che negli nostrali, già intrinseci e antichi amici. Iddio sia di tutto lodato, che ciò ha permesso, anzi giustamente fatto, perchè a lui mi rivolga. Altro non so che dirmi, e poco avevo che dirvi; ma il desiderio di ragionare con voi mi ha fatto empiere il foglio; e perciò facendo fine, voi a Dio, e me a lui e a voi raccomando.

Di Venezia alli 31 d'ottobre 1548.

XV.

Gio. Giorgio Trissino al rev. prete Francesco di Gragnuola.

Di Ragguaglio.

Oggi che sono ai 16 di maggio ho avuto una vostra di 8 di marzo passato, la quale ho veduto molto volentieri, perciò che con essa mi avete ritornato la memoria della puerizia nostra, quando mi eravate precettore, e molto mi è grata l' amorevolezza che mostrate verso di me, e tutta casa mia, e la memoria che tenete di tutti noi. Ma poichè per esser tanto lontano che nulla sapete de i casi nostri, e non avete saputo già tanti anni che vi partiste di qua, e che molto desideravi sapere di me, e mi ricercate ch' io vi scriva di mia mano, così farò. E prima saprete che mie sorelle e mio cognato e mia matre tutti sono morti, ed hanno satisfatto alla natura; mia matre che era la più vecchia di tutti, fu ultima che moritte, e ciò fu già quattr' anni, essendo io in Roma; li altri erano iti prima a diversi tempi; la prima fu la Madalena, la quale era maritata nobilissimamente e ricchissimamente, e di lei ancora vi sono dui figlioli, un maschio ed una femmina, la quale si maritò questa state a Piacenza nobilissimamente. La Antonia dietro a lei non

molto, e poi il marito messer Jeronimo morirono. Io per la grazia di Dio sono sano, e trovomi in buon stato; ebbi della prima moglie un figliuolo il quale è sano, ed è Arciprete di questa città, in grado molto onorevole. Ho poi di quest' altra moglie un puttino ed una puttina, tutti dui bellissimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io sono stato per varj casi: prima per queste guerre stetti ott' anni esule, e privato di tutte le mie facultà, che per la benignità della felice ricordazione di P. P. Leone mi fu restituito ogni cosa, nel tempo ch' io era Legato di Sua Beatitudine a Massimiliano Imperatore. Dapoi sua Beatitudine mi mandò ancora Legato a Venezia, ove fui molto ben veduto da quell' Illustrissima Signoria. Ora sendo il Papa e l' Imperatore a Bologna, l' anno passato presi licenza da Sua Beatitutine, e sono messo a ripatriare, stanco dal travagliare, e sazio delle Corti: così me ne sto nella patria riputato ed onorato quanto niun altro che vi sia. Le cose della facultà mia dopo molti travalii sono quasi tutte rassettate, e trovomi manco povero ch' io fossi mai, e questo vi basterà quanto a quello che cercate da me. Piacemi che state a Massa, luogo molto bello al parer mio, e una volta che vi fui, possono essere forse 16 anni, dimandai assai di voi, ma non ebbi grazia di vedervi. Non spero più che n' abbiamo a vedere, perchè voi dovete essere alla vecchiaja, ed io non vi son molto lontano, tal che nè

l'un nè l'altro di noi non è più per far viaggi lunghi, ch'io creda. Se 'l parente vostro verrà in luogo ch'io lo veda, lo accarezzerò, e servirò come potrò, perchè il messo che scrivete che mi dovea portar la vostra lettera, non ho veduto, ma essa oggi mi è stata portata per un facchino, e mi ha rincresciuto per non potere aver messo certo da riscrivervi: pur la mandarò alla ventura. Se messer Palla Rucellai avesse ancora il governo di Pietrasanta, potreste per la sua via scrivermi, che arebbono buon ricapito, perchè siamo grandissimi amici. Non scriverò altro, se non che a Vostra Reverenzia mi raccomando.

In Venezia a' 16 maggio 1531.

XVI.

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli.

Mista.

Machiavello carissimo. Quando io leggo i vostri titoli di Oratore di Repubbliche e di Frati, e considero con quanti Re, Duchi e Principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a chi dopo tante vittorie e trofei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi gloriosamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini ed i co-

lori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno che a altri tempi non sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che solo i prudenti le riconoschino; e però è buona ed utile la storia, perchè ti mette innanzi e ti fa conoscere e vedere quello che mai non avevi nè conosciuto nè veduto. Di che séguita un sillogismo fratesco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali, e da esortare voi che con diligenza eseguiate l'uffizio commessovi. Al che credo non vi sarà al tutto inutile questa legazione, perchè in codesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la Repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle vostre forme. Non mi è parso in benefizio vostro da perder tempo, o abbandonare la fortuna, mentre si mostra favorevole; però ho seguitato lo stile di spacciare il messo; il che se non servirà ad altro, dovrà farvi beccare domandassera una torta d'avvantaggio. Del predicatore Rovajo non mi maraviglio, perchè credo, anzi l'ho compreso, non gli gustare il vostro vino; nè io commendo la vostra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio vostro, nè a quello degli altri; e tanto più che essendo voi sempre stato *ut plurimum* estravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso che quelli signori Consoli, e

ciascuno che avrà notizia della vostra commissione, aspettino che voi conduchiate qualche Frate di quelli, come disse colui, che non si trovano. Pure è meglio risolvere presto, e la baja della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siete aspettato. A voi mi raccomando.

Mutinae die 18 maii 1521.

XVII.

Il vescovo Giovio a M. Antonfrancesco Doni.

Di Lode.

Ebbi la vostra lettera con la mostra del libro delle Medaglie, le quali mi son piaciute sommamente, e non posso finir d'ammirare e lodare l'ingegno vostro, inventore ogni dì di qualche bella impresa. Vi esorto a proseguirla, certificandovi che da cose simili non potrete se non cavar onore grande ed utile. E volesse Dio che di questa maniera si potessero intagliare tutte le immagini ch'io tengo al museo, almanco quelle degli uomini famosi in guerra, ai quali ho cominciato a far gli elogi, e anderanno presto in istampa. Nè io desidererei altro, se non che si potessero imprimere le loro immagini un poco più grandette delle medaglie antiche, e ajutarle poi con qualche colore per maggior dignità; il che quando

succedesse, non crederei che dagli antichi in qua fosse uscito il più vago libretto. E se di qua posso cosa alcuna, valetevi di me con ogni sicurtà. State sano, ec.

Roma alli 14 di settembre 1548.

XVIII.

Gerolamo Fracastoro al cardinal Bembo.

Di Congratulazione.

Dovevano molto prima, Reverendisssimo Signor mio, le preclare e singulari virtù vostre avervi innalzato a questo sì degno grado, se forse Iddio non avesse egli altramente disposto, acciocchè i bellissimi e divini frutti che dovevano da voi nascere, non fossero per alcun accidente impediti. Ora prodotti quelli, forse a' maggiori v'indrizza. Nel maggior bisogno ha mosso nostro Signore Santissimo a fare così degna elezione: di che ciascuno ringraziandone esso Iddio, sommamente lodano così saggio e pio giudicio; nè meno commendano l'ubbidienza di Vostra Signoria, che facendo vita alla quale nè più tranquillità nè più vera gloria si poteva aggiungere, nondimeno nè l'uno nè l'altro abbia curato, in servizio di Dio e comune utilità, ricordevole più d'altri che di se medesimo. Veramente questa generosa pietà ultimamente conveniva a quella bell'anima di tante altre virtù adorna e ve-

stita. Questo era il fine al quale tante altre grazie erano indirizzate. Per lo che universalmente ci dovemo rallegrare, e congratularci non meno con la cristiana repubblica che con voi; ma specialmente più con quelli, che più internamente conoscendo le virtù vostre, possono più direttamente giudicare quanto meritamente sì degna elezione sia fatta: tra' quali ed io ardisco anco di pormi, al qual vostra benignità ha fatto grazia di domestica famigliarità. Vostra Signoria adunque in loco di quel debito che era presenzialmente venire a baciarle la mano, congratulandomi seco, accetterà questa mia breve, ma piena di molto affetto, e mi scuserà per le mie molte occupazioni, nuova soma alla gravezza dell'età mia. Dio, che è stato l'autore, prosperi lei negli altri successi, e insieme con noi le presti tanto di vita, che possiamo veder quello che io le auguro e spero. Alla cui buona grazia con ogni debita riverenza mi raccomando, e le bacio la mano.

XIX.

Francesco Maria Molza a M. Paolo Manuzio.

Di Lode.

Ho sempre giudicato uffizio degno di molta loda usarsi da coloro che con ogni cura e

diligenza s' ingegnano, per qualunque modo si sia, di giovare altrui. Per la qual cosa avend' io inteso per lettere d' alcuni amici miei, che oltre a tante comodità, delle quali siete stato infino a qui al mondo cagione, novellamente vi è caduto nell' animo di fare stampare a vostra scelta alcuni libri di lettere volgari; non ho potuto far che io non mi rallegri con esso voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchire in questa parte ancora la nostra età, che di ciò mancando, manca d' un grandissimo e necessario ornamento. Perciocchè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire che sieno comportevolmente scritte, ch' è una maraviglia. Il che si dee credere che non avvenga per altra cagione, che per non avere avuto i nostri prosatori scritture per fino a questo tempo, che sieno state tali che, sottilmente e con giudizioso occhio riguardandole, ce l' abbiamo potuto innanzi proporre ad imitare; il che medesimamente avverrebbe nella latina lingua, privandola delle Epistole di Cicerone e degli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. E perchè vi sono di quelli che presumono senza imitazione di poter comodamente esporre i concetti dell' animo loro, a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non che pongano mente a quelli che prima di loro sono stati della medesima opinione, e mi

dimostrino a quanto di gloria sieno pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più lungamente, sarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo col quale debbono i buoni scrittori esser rappresentati, ed io non intendo per ora entrare in questo sì largo campo; dico, tornando a ciò che cominciato avea, questo vostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessario, ma utilissimo ancora: perciocchè scrivendo altri come si dee ornatamente, e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente l'inchina il più delle volte a quella parte che il dettatore disegna; cosa che non avviene se con parole rozze e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole e degli inchiostri di quello che altri si crede. Perciocchè, come sono con giusto ordine insieme commesse, così vi entra subitamente uno spirito di maravigliosa virtù, il quale percuote gli animi, e scalda e piega come gli piace, in guisa che altri non osa a contrapporsi così di leggiero. Dall'altra parte, lo stile disordinato e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio ed uno isfinimento di cuore, talchè non ci conduce a fine alcun desiderato, nè gli vien fatto cosa che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere,

secondo la qualità delle persone, di cose famigliari e dimestiche, e pubbliche e private, come verrà loro a proposito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso, come è detto di sopra. Taccio il piacere che troveranno, considerando la varietà degli scrittori, presi ora dalla brevità di questo, ora dalla copia di quello; or lodando in uno l'acuta prontezza, or la severità in un altro; quale di essere aperto e chiaro commenderanno, quale di molta ed accorta diligenza; ed alle volte non avranno a schifo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera, fuggendo ogni sazietà, pasceranno l'animo d'infinito diletto. Ma che mi vo io distendendo in tante parole, in così manifesta, così necessaria, così utile, così dilettosa materia, e non m'accorgo che forse offendo le purgatissime orecchie del mio divotissimo e gentil messer Paolo, nato per comodità di tutti quegli ingegni che hanno voglia di pervenire alla gloriosa altezza della immortalità? Per la qual cosa voglio che l'averne fin qui detto mi sia a bastanza, pregandovi, per qualunque delle dette ragioni, a non lasciar in modo alcuno così bella impresa; col mezzo della quale vi obbligherete, non pur gli spiriti leggiadri e rari che vivono oggidì, ma molti ancora usciti dalla presente vita; il nome de' quali, quando ciò non fosse, resterebbe in tutto fuori della memoria degli uomini oscuro e sepolto. State sano, ed amatemi.

Di Roma.

XX.

Francesco Berni a M. Francesco Bini.

Di Preghiera.

Scrivendovi jeri delle cose di Monsignore, non ebbi tempo di ricordarvi le mie; il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a Monsignore il Protonotario, e di grazia pregatelo che abbia memoria delle mie faccende, e massime di quella del Vescovo di Como, dal quale desidero che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario:* e un di voi faccia che lo sappi, e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando Sua Signoria, dico quella del Protonotario, avrà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quell' altro mio che promise di parlar fino a Roma, di quella pension di 30, e di quel Vescovado dalle Fate che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, M. Bino mio, anche non m' abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che v' ho detto. Io vi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre, che è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì che era stato senza essa, avvenga che sempre in letto. Quell' altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può

levar la testa. Bisognami comparire innanzi a' consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata. Bisogna che contenda con contadini che non mi voglion dar del pane nè del vino; e vi so dire che sto fresco. E il mio S. Card. Illustriss. attende a dire, scrivi che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio è uno spasso il caso suo. Che sia maledetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Job. FORIS VASTAT ME GLADIVS, ET INTVS PAVOR. Pure *in Domino confido*. E a voi, M. Bino mio, ed agli amici mi raccomando, che non posso più scrivere.

Da Firenze a' 13 d'ottobre 1533.

XXI.

Claudio Tolomei a Giambattista Grimaldi.

Descrittiva.

Io fui jer sera a cenare in Trejo al giardino di messer Agapito Belluomo, là dov'io ebbi tre dolcezze in un punto, le quali, quasi tre Grazie, mi riempieron tutto di contento e piacere.

La prima fu il vedere, l'udire, il bagnarmi, e 'l gustare quella bella acqua, la quale era sì netta e sì pura che veramente pareva vergine, com'ella si chiama (*). Al-

(*) Acqua Vergine. *È l'acqua che forma la così detta* Fontana di Trevi. *È condotta a Roma mediante un acquedotto che scorreva lungo la via Prenestina, e bagnava il Campo Marzio.*

lora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze d'acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrovata così larga copia; e ben mi pare ch'ella meritasse di porle il nome, e che sopra il fonte proprio avesse un nicchio dove fosse dipinta come mostratrice di quelle vene (*). Molto più lodai poi M. Agrippa, il quale oltre a tanti benefizj fatti al popolo romano, e dopo gli acquedotti rifatti e riedificati dell'Appia, dell'Aniene e della Marzia, già guasti e caduti, egli ancora condusse quest'acqua vergine in Roma, la quale sola di tutte le altre acque è rimasa ancor viva, e viene a Roma, e sovviene a molti bisogni, e fa nobili que' giardini che le sono dappresso; benchè ancora ella sente i morsi della vecchiezza e del tempo, e buona parte se n'è già perduta, la qual potrebbe con l'industria e diligenza degli uomini agevolmente riguadagnarsi. Allora io mi dolsi che tante altre buone e belle acque, ch'erano anticamente in Roma, oggi siano per ingiuria o del tempo o degli uomini sì malamente o smarrite o perdute, le quali verrebbero con sì gran copia in Roma, che non solo i luoghi piani e vicini al fiume, ma i monti e i giardini e le vigne n'avrebbero copiosa abbondanza. Dov'è oggi l'Aniene vecchio?

(*) *Varie sono le opinioni sul nome dato a quest'acqua. Oltre a quella dell'autore avvi chi asserisce essere stata chiamata* vergine *dalle Vergini Vestali, perchè lambiva il loro tempio.*

dove l'acqua Appia? dove la Claudia? dove la Tiepola, la Giulia, l'Augusta e le altre? Basta che vediamo queste maravigliose reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensier nostri nella grandezza di que' animi romani, non meno che vi siano smarrite le acque ch' essi conducevano. Non so se mai sarà loro così benigno il cielo che svegli qualche animo valoroso, e insieme li dia forza per ristaurarli, e per ritornarli se non nell' antica loro bellezza, almeno nella loro antica bontà.

La seconda delizia fu l' ingegnoso artifizio nuovamente ritrovato di far le fonti, il quale già si vede usato in più luoghi di Roma, ove mescolando l' arte con la natura non si sa discernere s' ella è opera di questa o di quella; anzi or altrui pare un naturale artifizio, e ora un' artifiziosa natura: in tal modo s' ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte che dall' istessa natura, non a caso, ma maestrevolmente sia fatta. Alle quali opere arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dalle acque, ritornano come lor fatture al servigio delle acque, e molto più le adornano con la loro varietà e vaghezza, ch' esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quel che più mi diletta in queste nuove fonti, è la varietà de' modi co' quali guidano, partono, volgono, menano, rompono, e or fanno scen-

dere ed or salire le acque; perchè in una istessa fonte le altre acque si veggono scendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave romore in diverse parti biancheggiando spezzarsi; altre tra 'l cavo di varj sassi, come fiume per il letto suo, con picciol mormorio dolcemente cadere; avvene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d'ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie goccie si rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lagrime d'innamorati, cadono a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi, escono con varj pispini (*) in diverse parti, e cadendo nel fonte fanno più dolce la musica di quelle acque. Vi si veggono ancora alcune le quali sorgendo in mezzo della fonte, quasi sdegnandosi d'essere racchiuse, gonfiano e bollono; altre non così orgogliose, ma paurose più tosto tremano, e, quasi mare che da debilissimo vento sia mosso, leggermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l'uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati ch'escon d'agguato, s'aprono, e disavvedutamente assalgono o bagnano altrui, onde nasce e riso e scompiglio e piacere tra tutti. Così altre acque

(*) Pispini, *cioè spilli di acque. È voce sanese, e trovasi registrata nel Vocabol. della Crusca (ediz. Ven. 1763) sull'autorità di questa lettera.*

sono spezzate, altre correnti; quelle di zampilli, queste di pispini; l'une di bollori, l'altre di tremoli; e io penso che l'arte anderà tanto innanzi, che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiada, e forse alcune di vesciche, e alcune di gorgogli, e in molte altre guise, sì come l'audacissimo ingegno dell'uomo cerca sempre colle sue penne ire più alto.

La terza fa una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini che vi furono a cena, onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito; e senza dubbio è vero quello che disse Cicerone, che i Latini gli ritrovarono miglior nome, chiamandolo *convito*, che non fecero i Greci chiamandolo *simposio*; perchè egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so che modo rinfrescare e quasi rinovellare la vita dell'uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico, che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciosia cosa che ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca dell'amicizia, segno della magnificenza, nido delle Grazie e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come disse Varrone, non dev'essere minor numero di quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse, ben si pare ch'egli sem-

pre si chiude e si raccoglie intra le Muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che mess. Angelo nostro, il qual v' intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto, che non aveva invidia a Lucullo, perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli quella sera cenò con Apolline.

Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non vi essendo voi, il quale vi foste da tutti ricordato e desiderato. Ma come Filippo avendo avuto tre felicissime nuove in un giorno, gridando, pregò la fortuna che tra tanti beni gli mescolasse qualche poco di male, acciocchè temperasse quella sua smisurata felicità; così tra le nostre molte contentezze fu forse bene che sentissimo il dispiacere della vostra lontananza, perciocchè altrimenti sarebbe traboccata l' allegrezza, e come l' occhio nella troppa luce non vede lume, così noi nella soperchia abbondanza del piacere non l' avremmo, credo, nè gustato ben, nè sentito. Non ho già potuto contenermi ch' io non ve ne scrivi, sì per rinnovare a me e farne gustare a voi qualche piacere scrivendone, sì perchè sappiate quanto ogni gentile spirito vi ama e vi onora. Direivi ancor più oltre, ma la modestia vostra non lo patisce. Restate felice.

Di Roma alli 26 di luglio 1543.

XXII.

Pietro Aretino a Messer Tiziano.

Pittorica.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compare caro, avendo voi pur disposto di mandar l'immagine della Regina del cielo all' Imperatrice della terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal quale traete le maraviglie della pittura, locar più altamente la tavola in cui dipingeste cotal Nunziata. Il nostro occhio si abbaglia nel lume folgorante che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato dai lampi della sua gloria, fa vedere il battere delle penne, tanto somiglia la colomba da cui ha presa la forma. L'arco celeste che attraversa l'aria del paese scoperto dall'albóre dell'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia in vér la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? egli empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, s'inchina sì dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere che in tale atto si presentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guancie tremano nella tenerezza composta del latte e del sangue

che al naturale contraffà l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capelli contesti in anella tremolanti accennano tuttavia di cadere dall' ordine loro. La veste sottile di drappo giallo non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo senza asconderne punto, e par che la zona, di che è succinto, scherzi col vento. Nè si sono vedute ancora ali che agguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi nella sinistra mano odora e risplende con candore inusitato. In somma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio la Vergine prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo e con tanta maraviglia, che gli altrui lumi abbagliate nel rifulgere de' suoi lumi pieni di pace e di pietade.

Di Venezia il 9 di novembre 1537.

XXIII.

Bernardo Tasso a M. Gio. Pietro de' Cancellieri.

Di Lamento.

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono

a tacere: ma perchè so che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del signor conte Guido, risentendomi di questa cosa così ordinaria nelle Corti, e così propria delle persone di poca virtù; terrò chiuse le labbra e ferma la penna, sperando da quest'effetto che eglino vani e leggieri, ed io grave e prudente ne sarò giudicato. Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali, quali questi sono, i quali, nè col lodare, accrescer gloria, nè col vituperare, aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio che non dovessero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L'officio loro è dir male, e 'l mio d'operar bene; e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io gli vinco di ben operare. A me basta che sappiano ch'io non taccio per timore; e che se essi hanno la lingua pronta, che io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo che Seneca dice che il sermone è l'immagine dell'animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli orecchi che la lingua. Dalle loro parole agevolmente quale sia l'animo loro giudicare si può, e spezialmente da un giudice tale,

quale è il Conte, il quale nè da odio nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che Sua Signoria medesima, il quale tante prove ha fatte della mia integrità e della mia fede. Piacemi che il conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m' avranno dato le parole d' un sì virtuoso Cavaliere, che non m' avranno tolto quelle de' molti maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall' armi di questi malevoli.

XXIV.

Agnolo Firenzuola a M. Pietro Aretino.

Di Avviso.

Divinissimo uomo. Quanto ha da ringraziar Iddio il Firenzuola, poichè li toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, ed in Perugia prima e poi in Roma. Ha ben ragion da dolersi, poi che non li è stato concesso goderla in solio maiestatis, perchè una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato assai orrevole castello in Toscana: ora avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancar di avvisarvi che il Firenzuola è vivo ed in stato di convalescenzia,

e desideroso di vostra grandezza, basciandovi le divine mani.

Da Prato il 5 ottobre 1541.

XXV.

Luigi Alamanni a M. Pietro Aretino.

Di Ragguaglio.

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di vostra Signoria veramente divina lettera e tanto cortese che mi riempiè di alterezza e di vergogna in uno istesso tempo. Il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fusse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fussi degno, mi facea arrossire. Or basta ch'io ne rendo a vostra Signoria grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser di tal discesi che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scriver il nome suo con tanto onore; della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran Maestro, quando arrivò la lettera di vostra Signoria, si trovava lontano in Piccardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si truova ancora, la qual

cosa fu ed è cagione ch'io non ho potuto operar con Sua Eccellenza quello di che ella mi scrisse, e ch'io di far desidero sopra ogni altra cosa. Or che in quel paese è fatta triegua, dee tornar tosto; ed io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra Signoria, e che sarebbe il dever suo e di ogni Principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore che ella potrà conoscer quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue; e tutto quel che seguirà farò noto a vostra Signoria, alla quale con tutto il cuor raccomandandomi la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi il primo d'agosto 1537.

XXVI.

Giambattista Gelli a M. Francesco Melchiori.

Di Offerta.

Due sono le sorti dell'amicizia, favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce dalla natura, ed è mantenuta continuamente da lei, e l'altra ha l'origine dalla elezione, onde ha bisogno a volerla conservare, come ha il fuoco a volerlo mantenere, di nuova esca o di giovamento o di diletto, conversando in presenza o scrivendo, e facendo

altri offizj amichevoli in assenza. Delle quali amicizie è già molto tempo che voi vi guadagnaste abbondantemente appresso di me la prima. Io non dico con quella generalità, nella quale ci ama ciascuno per essere di una specie medesima; ma con quella affezione che si debbono amare gli uomini dotati di qualità buone e lodevoli, delle quali mi è pervenuto all'orecchie, più tempo fa, che siete ornato voi. E dappoichè desiderate ancor l'altra; io ve ne fo liberamente un dono, con maggior desiderio mio di darvelo, che non è il vostro di ottenerlo; ma con questa protestazione; che se io non userò di poi così spesso con voi gli officj detti di sopra, ch'ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate, o pensiate che io non v'abbia donato quel che par che io così volentieri vi dia. Imperocchè e per l'esercizio del quale io ho a vivere, e per l'occupazione che mi hanno data quest'anno i nostri accademici di esporre pubblicamente, i giorni delle feste, il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo, che io scriva bene spesso quel che occorre alle mie faccende familiari, non ch'io possa scriver lettere per consumar piuttosto il tempo fuggendo l'ozio, che per altra cagione. Sicchè, se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarvela in quel modo ch'io posso darvela; promettendovi però di non mancar mai, dove io possa far cosa la quale vi sia grata, nè volendovi ancor torre per questo dallo

scrivermi, qualunque volta vi piace, perchè vi risponderò sempre, purchè voi mi diate di que' titoli i quali si convengono ad un par mio. E vivete felice e amatemi.

Di Firenze addì 3 di marzo 1553.

XXVII.

Piero Vettori a M. Mattio Franzesi.

Mista.

Messer Mattio mio caro. Io vidi una vostra a Luca Martini piena di amore verso di me, che non mi è punto nuovo, chè so quanto sete gentile e cortese. Di quel che s'era costì detto de' casi miei, ne fu ragionamento avanti che venissi a Roma. È vero che mi fu offerto quel tanto, ma lo recusai molto costantemente, chè non ho punto l'animo venale; e dove per gentilezza ho in quel genere soddisfatto a qualche amico con grandissima mia fatica, mi posso mal disporre a parer ch'io lo faccia per prezzo. So che, poichè partii di qua, n'è stato ragionamento, e finalmente starà a me, mi penso, se la vorrò accettare, che sia facil cosa ne sia molestato di nuovo, massime se le cose si quetano. Io mi contenterei costì molto, ed ho speranza un dì di potervi vivere in qualche modo, e ogni volta che venisse l'occasione, la piglierei; ma m'incresceva di non vi far nulla nè per l'anima, nè pel corpo, *idest*

non acquistar nè facoltà nè lettere, e starvi con incomodo d'altri; che sebbene messer Niccolò, come sa ogni uomo, è cortesissimo, e mi ama come fratello, pure non posso resistere alla natura mia, che mi detta che mi guardi quant'io posso di non esser molesto ad altri. Se mi manderete qualche volta delle composizioni che escon fuori, mi farete piacere singularissimo, e vi prego che lo facciate, e massime qualche cosa del signor Molza, al quale solo attribuisco più, che a tutti gli altri in questo genere. Raccomandatemi ancora a lui assai assai; e s'io non desiderassi la stanza di Roma per altro, mi struggo di venirvi per potermi alcuna volta goder la dolce conversazion sua. Del Padron nostro qui si spera bene, chè è aiutato ancora da chi è qui gagliardamente, e non bisognava punto manco. Quando voi giudicate che vi possa far servizio alcuno, avvisatemi, e raccomandatemi assai al Giambonella, e ditegli che 'l Borghino e 'l Martellino stanno bene, e lo salutano. Amatemi.

Di Fiorenza alli 11 di gennaio 1538.

XXVIII.

Jacopo Bonfadio a M. Plinio Tomacello.

Descrittiva.

Giunsi al Lago alla festa di santo Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la con-

terò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni a rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera, che in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori che fino allora m'avea tenuto oppresso. Se potete venire ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori, come son io, pur mi pare avere alcuna volta compreso che raccolto n'abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma, posto ancor che ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studi di filosofia e nel servizio del signor Priore di Roma, congiunti

in legami d'òro d'amor che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello che genera fra due invidia e contenzione), dovete compiacermi di questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però, ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Porto, donde passò la prima nave di que' scelti cavalieri Argivi ch'andarono al monton d'oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E s'egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione

della bellezza di questo cielo che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra; e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo; la forma d'esso bella, il sito vago; la terra che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel le-

vare e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l' orizzonte suo, certo mi parea che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l' astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m' era questo errore, che non v' è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante e sì leggiadre e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto che le vegniate a contemplar dappresso: chè non avendo cose simili mai altrove vedute, con l' immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi scrittori di Roma e di Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d' opinione che ciò fosse perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Virgilio che ciò ben potea fare, portato dalla sua musa a questo passo se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima perchè sarei presuntuoso; che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano e l' ingegno del Fracastoro: poi sapete ch' io non entro in questi balli, chè non riuscirei, perchè quelli che al tempo d' oggi scrivono materia di laudi, per lo più so-

gliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed instituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni e castelli, e' d'ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori che danno la vita, della quale sopra vi diceva; e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire, se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, e quei dell'Esperide, e quelli d'Alcinoo e d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, de' boschi d'ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo che questa patria abbia corrispondenza; se le cose di quaggiù creder si dee ch'abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da

quelle dipendono, e sono esse ancora nelle specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti, e, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo, stimolati dall' invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia, quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico; e vi sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificj, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude

la nobiltà e perfezione di questa regione; le quali due cose, oltre le sopraddette, vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica; e mi restava anche a dire del monte di S. Bartolommeo, e m'aveva proposto nell'animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete, e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò. Fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato o del futuro; chè quel ch'è stato fu, quel che ha da essere non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza; e quella ancor negligentemente, e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile e di equanti e deferenti (*), d'agliata, di torte e di frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Crambe, ed io sarò il messere. Mi vi raccomando.

Di Gazano . . . .

(*) *I due vocaboli* equanti *e* deferenti *dinotano due cerchi inventati dagli astronomi antichi per ispiegare i fenomeni celesti che turbavano e sconcertavano l'astronomia Tolemaica.*

XXIX.

Benvenuto Cellini a Benedetto Varchi.

Di Ragguaglio.

Magnifico M. Benedetto e molto mio osservandissimo. Voi avete a sapere come io ho perduto un mio unico figliuolo, quasi allevato; nè mi pareva mai avere avuto, in tutto il tempo della vita mia, cosa che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' Frati della Nunziata, che mi hanno conceduto ch'io faccia un Deposito di lui insino a tanto ch'egli piaccia a Dio che io me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura, quale potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio far dipignere questo Depositino con due Angeletti con le faci in mano, e in mezzo a essi uno epitaffio, quale io mostro con questo mio rozzo modo e inetto; chè io so che voi con quelle vostre mirabili virtudi molto meglio direte quello che io vorrei dire; e piacendovi farlo latino o toscano, tutto rimetto

al vostro infallibile judicio: e se io vi affatico a questa volta perdonatemi, e comandate a me, che sono per servirvi sempre paratissimo.

Di Firenze agli 22 di maggio 1563.

Il concetto mio, che io desidero che sia espresso da voi, sia tale:

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui jace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni. Mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall'uno all'altro Polo.

XXX.

Giovanni Guidiccioni a Fra Baccio.

Giocosa.

Reverendo Padre Abbate. La P. V. non si scandalezzi, che io farò cose di fuoco, perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mai può comandare, come della sua Religione, della quale si può dire che io sia stato converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli: e mi tengo del Convento, ancorachè non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di bucato, come voi altri. Ho di già provvisto a Rimini, e di nuovo bisognando provvederò, come disse il Pievano Arlotto, che 'l vostro gran torni. E per segno ch'io l'arò servita,

farò che questi Domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni, ed io per incaciarli, le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano; e così sarà bello e guarito di questa collera. Ai vini non vi pensi, perchè semo troppo lontani; e poi qui son fatti come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera: e a quella e alle sue orazioni mi raccomando.

Di Forlì alli 27 di dicembre 1539.

XXXI.

Sperone Speroni al Ramberti.

Di Raccomandazione.

Ho indugiato la risposta delle vostre ultime lettere, per le quali ho avuto la lettera alla Marchesa di Pescara, per iscrivervi a tempo che l'eccellente M. Marmilio vi recasse la risposta, il quale è questo che ve la dà, il cui abito non vi faccia credere ch' egli non sia uomo dotato d' ogni virtù e di molto sapere; chè molto vi trovereste ingannato. Mi diffonderei nelle sue lodi, e vel dipingerei qual egli è; ma tosto ne sarete meglio di me informato: perciocchè desidera d' esser con voi qualche volta, cioè quando voi siete con voi stesso, non in Collegio o in Senato: ed allora vi avvedrete ch' egli è uom degno della vostra amicizia. Vi prego, dategli tempo che possa farsi conoscer da

voi, e in questo solo voglio che gli vaglia la mia lettera: nel rimanente varrà egli assai a farvi talmente suo, che mezzo alcuno non abbia luogo tra voi. Vi scrivo brevemente, acciocchè andando in Collegio, ove forse vi troverà, o per la via di S. Marco, possiate leggere la mia lettera, la quale benchè fosse lunghissima, sarebbe corta al suo valore, e al desiderio ch' egli ha di divenir vostro, e a quello che io ho, che voi l' amiate, e favoreggiate, occorrendogli. Sopra ogni cosa state sano, ed amatemi insieme con lui, che ama molto e riverisce il vostro nome.

Di Padova.

XXXII.

Vincenzo Martelli alla signora Aurelia Sanseverina.

Di Condoglienza.

L' improvvisa morte del Conte figlio di V. Signoria Illustrissima, e mio signore, mi ha posto in dubbio, già son due mesi, s' io dovea, scrivendole, trattar del mio dolore o del suo conforto. Scriver del mio dolore era crescere e rinnovar quello di V. S. Illustrissima; cercar di confortarla non era peso delle mie forze, nè della mia modestia, massimamente che d' interesse comune di questa perdita ne fa bisogno a me, non men di lei. Conforti ella dunque se stessa e me

la vita del signor Amerigo suo figlio, nella quale ella come madre ed io come servo dobbiamo pigliar quella speranza che promettono i costumi suoi nobilissimi, e in essa compensare questi danni con le speranze future, le quali nostro Signore accresca con la vita di lei. Ed a vostra Signoria Illustrissima umilmente bacio la mano.

XXXIII.

Benedetto Varchi al magnifico signor Molza.

Di Ringraziamento.

Molto magnifico Signor Molza, compare carissimo. Se io volessi entrare o in iscusarmi con V. S. del non le avere mai scritto, nè dato avviso alcuno di me buon tempo fa, o nel raccontarle le tante e così strane fatiche e disavventure mie, dico ancora dopo il fortunevole caso di quel poverello di mio nipote, la cui subita e non meno impensata che compassionevole morte m' arrecò, oltre il danno, dolore quasi inestimabile; sono certo che nel primo le parrei se non lungo e troppo cerimonioso fuori dell' usanza mia, almeno superfluo, e poco conoscente dell' umanità e oostume di lei; e nel secondo non farei altro, se non accrescere, oltre la non picciola maraviglia, dispiacere grandissimo alle indegne fortune e disgrazie sue, le quali (sallo Dio) mi sono dolute, e mi dol-

gono non altramente, che le mie propie. E però lasciando ire e l'una cosa e l'altra, verrò solamente a ringraziar quella della memoria, ch'ella mostra, mercè della sua benignità, tenere ancora dell'amicizia e benivolenza nostra antica; avendo non solamente dimandato di me, e dell'esser mio tante volte, e tanto affettuosamente, ma mandatimi ancora tanti e si cortesi saluti, così per le lettere di M. Fabrizio Storni, come per quelle del nostro Volterra; le quali veramente mi son giunte carissime, come doveano, e grate sopra ogni credenza. E benchè non mi fossero punto nuove la gentilezza e cortesia di lei, tuttavia mi diedero piacere incredibile, e ferono si ch'io non mi potei tenere di non iscriverle subitamente, e renderlene quelle grazie che per me si potessero maggiori, e parte ricordarle ancora e pregarla che le piacesse di seguitare; tuttochè questo per la natía bontà ed amorevolezza sua non bisognasse; ed io, se non potrò essernele grato, le ne sarò almeno ricordevole tutto il tempo che viverò. Ma di queste cose basti fin qui. Quanto a me, io mi sono ritirato in una villa sopra Bologna dalla parte di verso Modena poco più d'un miglio, si per essere lontano dalle genti, e potere, vivendo con maggior quiete, attendere più comodamente agli studi; e si per fuggire insieme con molte noje alcune spese, che nelle città necessariamente si fanno, non bisognevoli; e volendo questo

anno dare opera alla conoscenza de' Semplici, intralasciata da me parecchi anni sono, non ho avuta la fortuna più favorevole in questa, che mi soglia nelle altre cose. Perciocchè già due mesi è piovuto, anzi tempestato quasi del continuo con tanta nebbia e tali venti, ch'è paruto cosa maravigliosa: e certo è stata straordinaria. Io per me non mi ricordo mai più, nè di bel mezzo verno ancora, nè i maggiori, nè la più scura; onde non avemo potuto non pure aprire le finestre, e mettere i piè fuora dell'uscio, non che andare nelle valli e su pe' monti a cercare dell'erbe. E di qui è nato (benchè si possa dire piuttosto sconciatura che parto) il Sonetto che io le indirizzo con questa, non perchè lo reputi degno delle sue purgatissime orecchie, ma a fine che le gravi meno mandarmi per contraccambio, a guisa del baratto tra Glauco e Diomede, alcuni de' suoi dotti e leggiadrissimi componimenti; chè ben so che star neghittosa a lei non è concesso; e parte ancora perchè veda quanto è misera e amara la vita mia: la quale però desidererei di non avere a mutare. Conciossiacosachè oltre il sopportare io prima da natura e poi per lunghissimo uso pazientemente tutte le ingiurie e avversità tanto degli uomini, quanto della fortuna, non solamente la mi disacerba, ma rende eziandio dolcissima l'ottima ed amorevole compagnia di M. Carlo Strozzi e di M. Battista Alamanni; i quali amendue insieme con

meco se le offrono e raccomandano, quanto sanno e possono il più: il che fa medesimamente M. Lorenzo Lenzi, il quale è venuto stamane, come suole spesse volte, a desinare qua su, e starsi tutt' oggi con esso noi: e qui, per non infastidirla più lungamente, farò fine. Ella si degnerà di baciare le mani in nome mio allo Illustrissimo molto Reverendissimo Monsignor Orsino, e salutare altresì il suo e mio carissimo M. Annibale Caro, e tutti gli altri padroni e amici: ed io in quella vece, non potendo altro, pregherò Dio che le conceda insieme colla sanità tutto quel bene ch' ella più ama e desidera.

Da Casaglia.

XXXIV.

Giambatista Giraldi al signor Bernardo Tasso.

Di Condoglienza.

Io deveva essere l'apportatore del privilegio ottenuto già dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore mio, perchè Sua Eccellenzia mi aveva eletto insieme con alcuni altri gentiluomini a congratularmi in suo nome con una orazione col serenissimo Priuli, della sua assonzione al Doge di cotesta sublime Signoria. E martì passato, che fu a tre di questo mese, mi deveva partire per

costà: quando ecco la malignità della fortuna non pure interruppe il viaggio, ma privò di vita l'Eccellentissimo Signore mio. Il quale improvviso e straordinario caso mi ha di maniera stordito, che son rimaso come fuori di me, e privo non pure di sentimento, ma poco meno che dell'intelletto, considerata la gran perdita c'ha fatta insieme meco il mondo, sendogli stato tolto il più cortese, il più amabile, il più affezionato signore a' virtuosi che mai vedesse il Sole. La qual perdita mi ha fatta nel cuore sì grave piaga, che nè lunghezza di tempo, nè alcuno rimedio ordinario la potrà sanare; chè mi ho eletto tanto sempre dolermi, quanto io l'amai ed osservai. Se fu mai Signore degno d'immortalità per rare e singolari qualità, questi era quegli, perchè egli si poteva dire l'esempio e la idea del vero Prencipe. E la sorte importuna e malvagia ce l' ha allo improviso rubato, e privata la città nostra e le altre a lui soggette del maggior bene, e spogliato il mondo di tanto lume atto ad illustrare tutta la caligine di questo nubiloso secolo. Vi giuro, signore mio, per quella virtù che mi fa amarvi ed onorarvi singolarmente, che se non fusse la molta speranza che io ho di vedere tutte le virtù paterne non pure vivere, ma maravigliosamente risplendere nello Eccellentissimo Prencipe, degno successore a sì raro e divino spirito, io impazzarei affatto e me m' andrei come forsennato empiendo il mondo di grida e di

lamenti, nè mi gioveriano conforti che mi potessero essere dati, o pure che io fussi usato porgere ad altri nelle loro afflizioni. Ma in questo mio estremo dolore rispiro alquanto su tale considerazione. Ora ritornando al privilegio, non vi potrei spiegare in carte quanto volentieri, con quanta onorevole menzione di voi e della molta virtù vostra egli lo vi concesse, e quanto si mostrò desideroso di vedere e di leggere questo nobil poema vostro, avendogli fatto io testimonio della gravità ed eccellenza sua: voleva io portarlovi, e pienamente questo riferirvi in presenza. Ma poi che il crudel fato mi si è opposto, io lo vi mando con questa mia dolente e lagrimosa lettera, riservandomi a migliore occasione l' essere con vostra Signoria, e sfogare nel suo cospetto il dolore che mi trafigge il cuore. Fra tanto bacio la mano a vostra Signoria, e le mi raccomando, e la prego a baciar la mano a nome mio al signor Domenico Venieri. E salutate il signor Dolce ed il signor Ruscelli e gli altri comuni amici.

Ferrara 12 ottobre 1559.

XXXV.

Mons. Giovanni della Casa a N. N.

Giocosa.

Il nostro M. Pero mi ha detto che V. S. ha fatto un bel pensiero simile a quello che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratissima memoria, quando ella voleva portar la veste vecchia di S. S. per non bagnar la sua nuova. Come domine usar la mia ospitalità per parecchie settimane? Cioè sparmiar la vostra borsa, e logorar la mia. Messer no. Le settimane di V. S., se ben mi ricordo, sono quarantane, anzi anni, quando voi siate in casa vostra: pensate quel che le sarebbono nel mio ospitale. Cacciatelo questo pensieraccio d'avarizia, e ordinate che vi sia trovato una casa in absenza; perchè in presenza non se ne troverebbe una che vi contentasse; massimamente avendo la mia di bando; e trovereste tante di quelle vostre opposizioni, che sarebbe un tedio ed un fastidio infinito, oltre la spesa che grava anco me, e sono anch'io, invecchiando, inavarito. So che V. S. crede che io mi motteggi fin qui; e io vorrei che la credessi altrimenti. Io mi sono ritirato, sono ammalato, fantastico, voglio starmene in villa solo, et similia. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da senno è con

quel fraterno ardire che V. S. ha voluto sempre che io usi con esso lei, è che io non giudico che ella pigli prudente risoluzione a tornare in Italia; perciò la priego che ella pensi meglio sopra questo suo consiglio. N. S. Dio la consoli, e io le bacio la mano.

Di Venezia alli 10 di febbrajo 1553.

XXXVI.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca a M. Benedetto Varchi.

D'Invito.

Se questo Sonetto che io vi mando, messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all'usanza, non vi maravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello e piacevole; ma non so già come mi sarà riuscito. Io mi trovo alla Pieve di San Brancazio, benefizio e villa del signor Cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com'è a tutte le persone dotte e letterate, e particolarmente ai poeti. Così di voi una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina singolare o dell'eccessiva letteratura vostra, che sono oggimai chiare e conte a tutto quanto il mondo, ma dell'ottime parti e rare qualità che in voi si trovano, e parti-

colarmente della dilettevole e dolcissima vostra conversazione: onde Sua Signoria mi pregò caldamente che io vi dovessi scrivere, come io ho fatto, quel Sonetto; ma se fusse possibile che voi vi accertaste e appieno poteste conoscere quanto ella abbia ardente brama e desiderio isvisceratissimo d'onorarvi e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi che fusse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene, dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi e tutti i comodi che si possano immaginare maggiori e per voi e per chi fusse in vostra compagnia, come per lettere o per imbasciate di Sua Signoria potrete meglio intendere e conoscere. In questo mezzo state sano e allegro, e raccomandatemi, vi prego, e offeritemi alla vostra divinissima madonna Laura e al suo virtuosissimo consorte, e particolarmente a messer Piero della Stufa, ma soprattutto a voi medesimo, che Dio vi dia quanto desiderate.

Dalla Pieve a San Brancazio alli 15 di ottobre 1561.

XXXVII.

Bartolommeo Cavalcanti a Bernardo Segni.

Di Giustificazione.

Magnifico ed onorando Compare. Io arei certamente desiderato che la prima occasione che noi avessimo ad avere di scriverci dopo la partita mia di costì, fusse d'altra sorte, che non è quella che ci s'è offerta; nondimeno, poichè per qual cagione si voglia così è accaduto, io, seguitando il costume mio di procedere apertamente e sinceramente, scrissi, come sapete, a messer Neri Ardinghelli quel che mi occorreva: sopra la qual cosa prima da lui ebbi risposta; dipoi ho ricevuta una vostra, per la quale vi giustificate meco diligentemente, mostrandomi qual fusse prima la vostra intenzione, e come ora non è in potestà vostra l'eseguirla, e finalmente che non avete deviato, nè devierete mai dall'ufizio dell'amico verso di me. A che risponderò brevemente, acciocchè il ragionamento di questa materia ci sia manco nojoso; e prima vi dico che l'opinion che io ho auto sempre de' costumi vostri e dell'animo vostro verso di me, essendo noto a voi il mio verso di voi, non mi lasciava creder facilmente che voi foste per fare o per dire cosa che voi stimaste dovermi offendere: ma avendo io da più

persone inteso che voi alcuna volta dicevi che la vostra traduzione era per offender più me che il Vittorio, mi parve avere giusta cagione di dolermene, perchè qualunque volta voi conosciate quel che voi dite, dovere esser vero, non posso io più conoscervi per quella persona e per quello amico che io v'ho sempre tenuto; e quanto all'aver tentato cotesta impresa, non ardirei io biasimare nè voi nè altri che si mettesse a far cose tanto utili ad altri ed onorevoli a loro; ma ben dirò in questo caso, che se io avesse saputo, come sapevi voi di me per pubblica voce, che un altro, non pure amico mio, avessi prima occupato un tal luogo, certamente io mi sarei vôlto in ogni altra parte, sì per più onor mio, sì per rispetto dell'amico, nè conosco cosa che m'avesse potuto costrignere a fare il contrario. Nè voglio, Compare mio, che voi pensiate che io o pensi o desideri che altre opere d'Aristotile non siano per essere tradotte in questa lingua e pubblicate; piuttosto voglio che tenghiate per certo, che siccome io desidero che questa lingua s'arricchisca e s'adorni ogni dì più, così mi dolgo bene spesso della temerità o ambizione di alcuni che traducono, come sapete, in modo che e' pare che si siano contentati d'aver solo appresso il vulgo nome di Traduttori. Ma quanto a' libri d'Aristotile, meritano, s'iò non m'inganno, questi un'altra considerazione, dalla quale chi si partirà, non so

quanta utilità ad altri, o quanto onore a sè possa procacciare. E tornando alla cosa vostra, dico, per conchiudere questo ragionamento, che io v'ho sempre tenuto tra i più cari ed onorati amici, nè mai è caduto nell'animo mio pensiero alcuno appartenente a voi, che non sia degno d'una vera amicizia, e conforme ad un sincerissimo animo; e mi dorrebbe oltramodo che s'avesse ad alterar punto così fatta disposizione di volontà; e vi prometto che siccome sino a qui non v'ho dato cagione alcuna di mala soddisfazione, così desidero sommamente trovare corrispondenza dalla parte vostra, il che pure e l'ingegno e le virtù e la benevolenza vostra antica verso di me mi fanno credere che debba succedere. E qui finendo, mi vi offero e raccomando, e prego Dio che vi contenti.

Di Ferrara alli 5 di febbrajo 1546.

XXXVIII.

Paolo Manuzio a M. Lodovico Castelvetro.

Di Preghiera.

Magnifico ed onorato signor mio. Vostra Signoria non potrebbe mai credere quanto io m'abbia cominciato ad amarla ed osservarla più dello usato, dopo quel cortese atto che a' dì passati le piacque di usare meco,

quando venne a visitarmi che infermava; che fu cosa in vero tanto da me desiderata, quanto fuori della opinione, non già mia, che sempre la riputai e predicai per umanissima e savissima, ma di molti altri che amano e di fingere quel che non è, e a quel che è dare interpretazione molto dal vero lontana. E da quel giorno in poi ho cercato con ogni studio alcuna occasione per accertarla e assicurarla interamente dell'animo mio; nè però finora mi è potuto venir fatto di soddisfarmi. Laonde per darne segno di quanto di lei mi prometto, e per conseguente di quanto ella può promettersi di me, ho voluto prender materia di scriverle di cosa la quale, per vero dirle, più mi è caro di averla da lei, che di non averla; stimando assai più la dimostrazione dell' amor suo, che l'effetto. E la cosa è tale. Viemmi detto che sono in mano di V. S. le Storie di Matteo Villani; e per questo più le stimo, credendo che fra' libri suoi cosa vile non possa aver luogo. Da questa opinione è nato il desiderio che io ho di tosto vederle, e dove così a lei ne paja, comunicarle al mondo per via della stampa: delle quali due cose tengo per fermo ch' ella sia per compiacermi nella prima; e quanto alla seconda, talmente io ne spero, che poco dubbio me ne resta. Nè di ciò intendo di pregarla: perchè giovandomi di credere che mi ami, debbo insieme credere che da questo amore,

qualunque effetto io mi desideri, sia per nascerne. Per lo che attendo sua risposta con desiderio. Stia sana.

Di Venezia alli 4 di maggio 1543.

XXXIX.

Lodovico Castelvetro a Giovanni Battista Ferrari.

Di Ragguaglio.

Il dì seguente dopo la partita vostra si partirono ancora Gio. Battista e Vincenzo, e si fecero accompagnare a Bartolo da Salò, e da molti altri, tra quali ancora fu messer Evangelista da Cesena; ma i compagni non passarono Este. Nè di loro mai più n'ho inteso altro, se non che Bartolo quando m'incontra mi fa onore e carezze. Io non ho mai avuto la lettera vostra se non oggi; e son certo che prima che la lettera vostra si sia partita da Modona, che fosse non solamente giunto in Modona M. Bartolomeo Calora, o M. Virgilio in Reggio, o il Puello a Parma, ma ancora Gio. Maria mio fratello ed il Cavallerino a Modona, e quasi che io non dico il Masetto ed il Selvatico. Adunque vi rimando le vostre lettere indietro, poi che non hanno trovati qui coloro a' quali erano indirizzate; ed attendete a star sano,

e raccomandatemi a vostro padre ed a vostra madre ed a vostra sorella.

In Padova il dì 26 di giugno 1551.

Le novelle che scrivete sono tanto antiche omai che più non si possono domandar novelle.

Annibal Caro.

Se ne indica qui il solo nome per la cronologia della storia letteraria, e si crede inutile di riportare una delle sue lettere, dandosene una scelta delle migliori nella seconda parte di questo nostro Epistolario.

Gli Editori.

XL.

Angelo di Costanzo al sig. Berardino Rota.

Poetica.

Vostra Signoria in una delle sue mi provoca a scrivere, ed io le dico quel che mi pare avergli detto altre volte, che l'ingegno mio è di quelli che non muove passo senza spronate; e trovandosi senza sella e senza chi cavalchi, l'ho messo a pascere, ed a vedere il corso degli altri. Amore, amore è quello che fa volare non che correre, e senz'esso è il volere empire i fogli di scritti, un empirli di stoppa. E che sia così, veggia il Petrarca che, come confessa senza

corda, amò fin a l'anno 55 senza gli altri che non disse; e il Bembo che passò il 66. Questo intertenersi con gli amici con mandare uno o due sonetti l'anno, o scriverne due altri o quattro in lode di alcun personaggio, è cosa che finisce presto e non ha un tratto (come dicono i legisti) successivo, e cavatolo da cominciare: mentre, o alma gentile, o donna, o simile, non è niente più. E però, se non le piacerà questo Sonetto che le mando (*), ponga tra la tristizia di esso il buon giudicio suo, il merito dell'obbedienzia, poi che ho fatto quel che mi comandava. E le bacio le mani, e la supplico, quando vede il signor Ferrante Carrafa, lo saluti in mio nome, e così tutta la schiera de' buoni amici.

Cantalupo 15 luglio 1549.

(*) Rota gentil, che de la gloria vera
A sì gran passi il calle erto varcate,
Che per buon spazio a tergo vi lasciate
De i spirti bei la più lodata schiera:
Io, qui dove Apennin la fronte altiera
Mostra carca di neve a mezza estate,
Di mano uscito a l'empia crudeltate
Di donna, assai più ch'orsa, atroce e fiera,
Fo con nuovi pensieri aspre battaglie.
Nè cedo ancor; ma se vorrà ch'io reste
Vinto mia dura inesorabil sorte,
Voi con quel cor che vêr me sempre aveste,
Fate che fuor al mio marmo s'intaglie,
Ch'ad amor contrastando io venni a morte.

XLI.

Matteo Bandello a Madama Margarita di Francia.

Dedicatoria.

Venne questi dì il signor Paolo Batista Fregoso a visitare madama Gostanza Fregosa mia signora e padrona, e tra molte cose che ci ragionò non si saziò giammai di predicare le molte vostre rare doti; e sì del bello ingegno vostro e divine maniere predicò, che dal suo affettuoso dire fui sforzato dirne qualche cosa in rima. Onde ne nacque questa canzone che ora vi mando, la quale se non giunge al vero della eccellenza e sublimità delle vostre grazie, questo almeno ci acquisterò io, che a chiunque la vederà, ella farà fede del buono volere dell' animo mio, che vorria al mondo dimostrare quanto sia il merito vostro, ancorchè sia infinito. E acciocchè la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Batista mi astrinse ad aggiungerle qualche mia rima, di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli mi sono restate. Ora se forse parerà ad alcuno che io sia troppo audace presumendo mandare queste mie ciance a tanta e tale madama, quanta e quale voi siete, iscusimi appo voi il nome che avete della più gentile, cortese e umana Prencipessa che og-

gidì viva, siccome ne apporta la chiara fama con pubblico grido, e con largo e fedele testimonio il mio Fregoso afferma, al quale, conoscendolo veridico e uomo di sua parola, non potrei non credere ciò che egli di voi così ragionevolmente dice. Degnarete dunque prendere queste mie cosette con quella graziosissima umanità che a tutta Europa vi rende ammirabile; e ancor che non siano degne di venire nelle vostre mani, voi tanto più quelle farete di voi degne, quanto più a voi piacerà (la vostra mercè) gradirle. Il che mi persuado che farete, avendo più riguardo al buono voler del mio animo, che alle cose mandate. Feliciti nostro Signore Iddio tutti li vostri pensieri. Ed alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando.

D'Agens alli 2 di maggio 1544.

XLII.

Lodovico Dolce ad Alessandro Contarini.

Pittorica.

Se io sapessi ora così ben ritrarre a V. S. con le mie parole l'Adone di Tiziano, com'ella, pochi dì sono, dipinse a me con le sue il quadro di Rafaello da Urbino, io mi do a credere indubitatamente che voi direste che non fu mai da dipintore antico nè da moderno immaginata nè dipinta cosa di

maggior perfezione. Pure, quel tanto che io ne saprò ombreggiare con questa penna basterà, s' io non m' inganno, a creare nel vostro bell' animo una maraviglia tale, quale alquanto addietro produsse la mia lingua in quello del magnifico messer Pietro Gradenigo; in guisa che sognandosi egli la notte un' eccellenza incomparabile, il giorno che seguì, volendone certificar gli occhi suoi, andato a vederlo, trovò che l' effetto di gran lunga avanzava la sua immaginazione e il mio abbozzamento. Fu questa poesia di Adone poco tempo addietro fatta e mandata dal divino Tiziano al Re d' Inghilterra. E per incominciar dalla forma, egli lo ha finto di statura convenevole a garzone di sedici o diciotto anni, ben proporzionato, grazioso e in ogni sua parte leggiadro, con una tinta di carne amabile che lo dimostra dilicatissimo e di sangue reale. E vedesi che nell' aria del viso questo unico maestro ha ricercato di esprimere certa graziosa bellezza, che partecipando della femmina, non si discostasse però dal virile: vo' dire che in donna terrebbe non so che di uomo, e in uomo di vaga donna; mistura difficile, aggradevole, e sommamente, se creder dobbiamo a Plinio, prezzata da Apelle. Quanto all' attitudine, egli si vede muovere, e il movimento è facile, gagliardo e con gentil maniera, perchè sembra ch' ei sia in cammino per dipartirsi da Venere, con desiderio ardentissimo di gire alla caccia. Nell' una

mano tiene uno spiedo da cacciatore; all'altro braccio è maestrevolmente legato il laccio de' cani, i quali sono tre in tre diversi atti, di sì bella forma e così naturalmente dipinti, che par che fiutino, latrino, e siano invogliatissimi di affrontare qualunque fiera. Il garzone è vestito di un drappicino corto a mezza gamba, con le braccia ignude, e calzato di due bolzacchini nerissimi, con alcuni legami vaghi di perle, che lustrano e pajono orientali. Volge il viso a Venere con occhi allegri e ridenti, aprendo dolcemente due labbra rosate, oppure di vivo corallo; e par che con vezzi amorosi la conforti a non temere, perciocchè tra la serenità della guardatura e il movere della bocca dimostra manifestamente l'intrinseco del suo animo, e tutto poi serve in vece di parole. Nè si può discernere qual parte in lui sia più bella, perchè ciascuna separatamente e tutte insieme contengono la perfezione dell'arte, e il colorito contende col disegno, e il disegno col colorito. Del qual colorito chi è manchevole non si dee dimandar dipintore; chè non basta il sapere formar le figure in disegno eccellenti, se poi le tinte de' colori che deono imitare la carne, hanno del porfido o del terrigno, e sono prive di quella unione, tenerezza e vivacità che fa ne' corpi la natura: però si legge nelle cose de' dipintori antichi, che alcuni ingannarono gli uccelli, ed altri i cavalli. E voi sapete che siccome per bontà di disegno niuno è su-

periore a Tiziano, così tiensi per cosa vera che in questa parte del colorire niuno l'agguagliasse giammai. Ma veniamo alla Venere. Vedesi in questa un giudizio soprraumano; chè avendo egli a dipingere una così fatta Dea, si rappresentò nell'animo una bellezza non pure straordinaria ma divina, e per dirlo in una parola, una bellezza conveniente a Venere, in guisa che ella assembra quella che meritò in Ida il pomo d'oro. Qui molte cose sono da dire, che hanno tutte del miracoloso e del celeste; ma io non mi assicuro pur d'immaginarmele, non che di scriverle. La Venere è vôlta di schiena, non per mancamento d'arte, come fece quel dipintore, ma per dimostrar doppia arte. Perchè nel girar del viso verso Adone, sforzandosi con ambe le braccia di ritenerlo, e mezza sedendo sopra un drappo sodo di pavonazzo, mostra dappertutto alcuni sentimenti dolci e vivi, e tali che non si veggono fuorchè in lei; dove è ancora mirabile accortezza di questo spirito divino, che nell'ultime parti ci si conosce l'ammaccatura della carne causata dal sedere. Ma che? puossi con verità dire che ogni colpo di pennello sia di que' colpi che suol fare di sua mano la natura. Lo aspetto è parimente qual si dee credere che fosse quello di Venere, s'ella fu mai, nel quale appariscono manifesti segni della paura che sentiva il suo cuore dell'infelice fine che al giovane avvenne. E se la Venere che usciva del ma-

re, dipinta da Apelle, di cui fanno tanto romore i poeti e gli scrittori antichi, aveva la metà della bellezza che si vede in questa, ella non fu indegna di quelle laudi. Vi giuro, signor mio, che non si trova uomo tanto acuto di vista e di giudizio che veggendola non la creda viva. Trovasi ancora nel medesimo quadro una macchia d'un paese, di qualità che 'l vero non è tanto vero; dove al sommo di un picciol colle, non molto lontano dalla vista, v'è un pargoletto Cupido, che si dorme all'ombra la quale gli batte diritto sopra il capo, e all'intorno v'ha splendori e riflessi di sole mirabilissimi che allumano e allegrano tutto il paese. Ma tutto questo che io mi sono affaticato di dirvi, è un accennamento picciolo a rispetto della divinità (chè altra parola non si conviene) di questa pittura. Vi può bastare ch'ella è di mano di Tiziano, e fatta per il Re d'Inghilterra. Voi, signor mio, degnatemi talora dei frutti leggiadrissimi del vostro nobilissimo ingegno, al quale, insieme co' belli studi delle lettere, accompagnate l'ornamento di ogni virtù scelta e lodevole.

XLIII.

Paolo Sadoleto al Cardinal Farnese.

Di Condoglienza.

Con mio sommo dolore scrivo la presente lettera a V. S. Reverendissima ed Illustrissima, avendomi a condoler seco della gravissima perdita che ella e la sua Illustrissima Casa, e la Sede Apostolica, e tutti noi affezionati servitori suoi abbiam fatta per la morte di nostro Signore; la qual perdita è tale e tanta, che non pur a lei, di cui è il principal danno, ma a noi che l'amiamo e desideriamo le prosperità sue, tiene la mente oppressa dalla considerazione talmente, che non sappiamo trovar parole sufficienti a esprimere il dolor nostro, non che a pensare modi e sentenze che sieno atte a consolare il dolor suo. Benchè questa parte non è tanto necessaria a usare verso di lei, l'animo della quale eccelso e grande è in modo esercitato nelle varietà della fortuna, che da per sè per la lunga istruzione ed esperienza vede quel che e nelle avversità bisogna sperare, e nelle prosperità temere; e secondo la diversità degli accidenti è già usata di adoperare or la modestia, or la costanza, temperando sempre le cose varie e instabili della fortuna con la certa ed uniforme regola della virtù. La qual modera-

zione e somma prudenza quanto sono i colpi della fortuna maggiori, ella deve con tanto maggior studio adoperare, e per consolazione ancora di quelli che l'amano, e che partecipano fedelmente con lei de' dispiaceri e delle incomodità sue, nel numero de' quali io sono e sarò, quanto Dio mi presterà di vita: non solamente non rallentando la mia antica affezionata servitù verso Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, ma anzi tanto più desiderando di mostrarla in effetto in qualche importante servizio di quella, quanto potrà ora più parere ciò farsi per mera gratitudine ed affezione, e non per disegno alcuno. Così prego lei che mi conservi sempre il mio antico luogo nella memoria e nell'amor suo. In buona grazia della quale con tutto l'animo mi dono e raccomando sempre.

Di Carpentras a' 23 di novembre 1549.

XLIV.

Francesco Serdonato al Duca di Massa Alderano Cibo.

Pittorica.

Ascrivo alla parziale bontà di V. Eccellenza le non meritate lodi di cui ha voluto essermi liberale per la breve Relazione mia intorno al Campo Santo di Pisa, che per ubbidire agli ordini suoi feci il meglio che

per me si è potuto, nella non lunga dimora fatta in quella città. Ma perchè mi ricordo di non aver parlato delle antiche pitture che cuoprono tutte le interne pareti di così nobile edificio, la prego di volere aggiugnere alla Relazione medesima il poco che verrò sponendole in questa carta, onde nulla manchi alla intera notizia delle più importanti cose che si ammirano in quel magnifico monumento dell' antica grandezza pisana.

Tutte le pareti, siccome le diceva, sono dipinte con diverse storie dai più celebri pittori toscani del quattordicesimo secolo, al quale va l' arte debitrice dei grandi progressi che poi fece due secoli dopo. Ed entrando pel principale ingresso si veggono a sinistra tre storie in alto di quel Simone Memmi, tanto lodato da Francesco Petrarca, per aver fatto il ritratto di Madonna Laura, e sotto tre altre storie del nostro fiorentino Antonio, detto il Veneziano, per avere lungamente dimorato in Venezia, le quali tutte rappresentano sei de' principali fatti della vita di S. Ranieri. Succedono a queste sei storie delle gesta de' SS. Efeso e Posito, fatte da Spinello d'Arezzo, che doveva essere veramente un eccellente dipintore. Le seguenti storie di Giobbe appartengono al ristauratore della moderna pittura, maestro Giotto; ma sono in tale stato di deperimento, che conviene supplire colla mente a ciò che gli occhi più non possono vedere. I due quadri rappresentanti la regina Ester si dice

che siano belle opere del Ghirlanda da Carrara, intorno al quale artefice, appartenente ad una sua città, è giusto che dalla munificenza di V. E. si cerchino nella sua patria quelle memorie che possono illustrarne la vita. Si dice che vi fossero pitture ancora di Vittore Pisanello, che adesso più non si trovano, ma si conservano in vece in buonissimo stato quattro storie rappresentanti la Creazione del Mondo di quell' Amico Buffalmacco non meno famoso per le sue opere di pittura che per le sue facezie descritte da Giovanni Boccaccio. Benozzo Gozzoli, assai più moderno maestro, dipinse le seguenti storie, dando migliori forme e verità alle figure, che non speravano fare gli antichi.

Vedonsi di Andrea Orgagna il Trionfo della Morte ed il Giudizio Universale, e di suo fratello e maestro Bernardo, l' Inferno, entro al quale, in sull' esempio di Dante, effigiò tra più esquisiti tormenti alcune persone viventi da lui odiate; e si dice che per timore che da tutti non fossero conosciute, loro aveva scritto il nome in su la fronte. È comune opinione che questa pittura fosse cinquant' anni fa ristaurata dal Sollazino, il quale v' introdusse cose affatto nuove. Per ultimo, quelle storie che rappresentano fatti di Anacoreti, sono di quel Pietro Laurati, discepolo di Giotto, che per alcuni rispetti viene creduto migliore del maestro, e che lasciò così stupende opere in Siena sua patria.

Se Dio mi darà vita e salute, condurrò a fine la Storia del Pontificato d'Innocenzo VIII suo illustre antenato, per lasciare al mondo una solenne testimonianza della mia divozione verso la famiglia Cibo, e de' beneficj che ho ricevuti da V. E., alla quale riverentemente bacio la mano.

XLV.

Daniello Barbaro a M. Federico Badoaro.

Erudita.

Pensate, quanta dolcezza io abbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrovandomi ora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasía, e per aggiugnervi non so che di più soavità, mi son messo a scrivervi, quasi continuando nel proposito nostro. Ben è vero che io penso che meglio saria ch' il difetto mio sepolto fosse nella gratitudine dello amore che mi portate, che vivo nel testimonio delle carte ch'io imbratto; tanto più che voi medesimo sapete ch'io non iscrivo o ragiono con altri vocaboli di quelli che io ho imparati dalla madre, e corretti dall' uso migliore di quella favella nella quale io son nato; sì perchè a me non piace, come uccello Indiano, usar l' altrui lingua, specialmente nello scrivere domestico, dove altre parole non vagliono che le comuni; sì per-

chè non vi ho posto molta cura e diligenza, se non per un certo piacere e alleviamento di pensieri; come quegli che non sanno dipingere o sonare, e pure alcuna volta con lo stile, o carbone segnano i fogli, o menando le dita su per gl'istrumenti musicali si dilettano nell'arte non conosciuta; e se per caso sono laudati dai maestri della prontezza e facilità che averiano, se volessero esercitarsi, arrossiscono, vergognandósi di non sapere quello che facilmente potrebbono acquistare. Così intraviene a me spesso, messer Federico mio caro, circa lo scrivere, e tanto più divento rosso, quanto alcuna volta sento che voi mi fate tale, quale io non mi conosco essere: e se non fosse che non è meno vanità il rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere il contrastar còn chi troppo ama, vi risponderei, che giovando più i fatti che le parole, quelle laudi che si danno innanzi la illustre professione della virtù, si devono usare più presto per isproni alle fatiche virtuose, che per meriti di essa virtù; e che prima che l'uomo sia arricchito dei tesori delle scienze e ornato del lume della vera gloria, il che la lunghezza del tempo ed il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi e nobili ci acquista, la espettazione che di lui si ha, è la maggior nemica che aver si possa. Per lo che non si deve aver più cura delle parole che dilettano le orecchie, che sollecitudine delle cose che nodriscono l'animo.

Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo che tutto quello che noi con la mente travagliamo pensando ed intendendo, con il parlare si disegna e si esprime; dove chi cerca di sapere più presto ragionare, che intender quello che ragiona, è simile a coloro che con belle e ornate vesti studiano di coprire la contraffatta e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma oziose ed inutili parole? le quali come avessero l'ali, prestamente se ne volano e spariscono, se dalla gravità e fermezza delle sentenze o ritardate o stabilite non sono! A che fine di grazia procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi d'idiomi, senza poi farne, dirò così, la cera d'alcuna utile e dotta composizione, o il mele di qualche dolce e dilettevole ragionamento? Perocchè altro non deve esser l'opera dello ingegno nostro, che una cera e un mele utile e soave all'animo e al senso degli uomini. Ella è cera per essere tutta di un filo, tutta di un tenore, tutta unita e composta, e a se medesima somigliante. È mele per la soavità dell'armonia e dolcezza delle parole, che per l'orecchie nell'animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande Oratore Ateniese, maraviglia delle genti, con tanto spirito commuovere i cuori degli ascoltanti, se o del gran Platone stato non fosse diligente discepolo, o di qualche illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti divini oracoli (così voglio

chiamare i veri Oratori) (Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi loro anni e del continuo in ogni età non avessero con lo studio del dire accompagnato la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole; e al saldo giudicio di chi ragiona, la lingua si trova conforme. Ragionano i padri nostri nelle occorrenze della Repubblica senza gran cura di parole così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa, e ciò nasce dalla esperienza ed uso delle cose; e voi ne conoscete alquanti, i quali benchè fuggano l'esser tenuti dotti e intelligenti, pure si comprende che 'l grido e l'onore che vien dato loro da' suoi cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nessuno può essere eloquente. Può ben essere che l'uso e la imitazione vagliano alcuna cosa, ma nè quello nè questa faranno un uomo differente e singolare. Perchè l'uso senza cognizione è come un cieco nato che per ogni loco cammina. Ed io almeno biasimo quella imitazione che s'acquista col furto, e quel furto che non viene dall'arte; perchè l'arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, e molte altre cose le quali in virtù dello artificio non pure convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli e degli animali si fanno

somiglianti: scrivesi per' arte ad uno istesso modo da molti; ed alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le facce e i movimenti. Però quelli che credono esser poeti e oratori, perchè rubano e gli oratori e i poeti, non sanno che nella infinità delle cose, alcune pajono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dallo inganno procedere. Oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò che riluce: conoscesi l' oro alla prova, e la gemma nel paragone. Il ragionar come gli altri non fa che noi tali siamo, quali essi sono: manca alcuna volta la natura, o vero s' indebolisce; e se l' arte non le dà vigore o il giudicio valore, o che si rimane spenta o che si resta fredda. Grande e mirabil cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò che da se stesso è tale, che con tempo e fatica s' acquista. È quel giovane pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido e fumoso mosto, e appena si contiene che non si rompa per lo fervore delle cose che nel petto gli bollono; sa che 'l mondo aspetta miracoli da lui: ma eccoti si raffredda quel calore, si ristrigne quella natura, e mancandovi l' arte, niuna cosa è più agghiacciata e morta di quella che dagli ingegni procede. In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami adunque avervi dimostrato che non sono gravi quei falli

che possono essere corretti dal volgo; benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico, perchè la moltitudine potrà bene accettare o ricusare la lingua e le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, vivace, pieno di spirito sì, che lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così, o 'l piccante dei ragionamenti. Dee coltivare adunque ognuno i solchi dello ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre e sante semenze delle dottrine, acciò raccolgano i fiori delle ornate parole ed i frutti dell' opere gloriose, in utile e ricca possessione della patria e della famiglia sua. Amatemi, come fate.

XLVI.

Anton Francesco Doni a messer Pietro Aretino.

Di Lode.

Spero raccontarvi quel che suona la fama della buona natura vostra in quattro parole; e questo lo fo acciocchè, sì come dicono i dotti, che la virtù lodata cresce, che la bontà vostra sentendo questo cresca ancor lei; ma che dico io di crescere, l' è giunta a tal termine che poco più può salire: ora udite. Cinque signori, tutti litterati, illustri e degni d' ogni gran fede, si posero a passare il mare della vostra fama con il pro-

spero vento de' portamenti vostri. Uno disse, come voi sete privilegiato da Iddio del dono della carità, perciocchè voi date il vostro a godere a tutti i buoni, e ricevete i virtuosi nelle braccia della ricchezza che v'ha dato Iddio e la virtù vostra. L'altro affermò con giuramento essere stato in gondola con voi, e che la povertà correva fuor di tutte le case, onde voi parevi un banchieri della Misericordia porgendo i danari a tutti, dicendo, Iddio me gl' ha dati, e per suo amore gli voglio sempre distribuire. Il terzo confessò esser accaduto nella sua persona un atto di cuore divino, perchè disse avervi offeso, dico di buona sorte, e la fortuna sua avervelo dato nelle mani, onde potevi offenderlo il doppio, e voi come Cristiano l'abbracciaste e gli perdonasti dicendogli: E mi duole che l'offesa non sia stata maggiore, che più volontieri ti perdonerei ancora. Eccone uno che dice che la vostra casa fa le spese secretamente a venticinque poveri che voi non lo sapete; or pensate se voi siate stato buon maestro, da che i vostri quali vi servono, danno del vostro senza licenza alcuna, come coloro che par dovere d'imitare i vestigi vostri e d'averla senza farvene pur motto. L'ultimo ha fatto una profezia che voi abbiate avere da tutti i Principi del mondo, e che abbiate aver gradi d'utile e d'onore. La cagione è questa, che Domenedio vuol così acciocchè quello che mancono loro, nel voler con la miseria

serrare il pane alla virtù e alla povertà, voi abbiate a supplire con prodigalità a saziare ciascuno che ve ne domanda. Ed io dico che la bontà d'Iddio v'ha dato una mano per iscrivere e dominare i Principi, e l'altra per ricevere i doni, acciocchè con tuttadue doniate: e voi che conoscete questo dono, donate, e donerete a chi ve ne domanda e a chi non ve ne dimanda ancora, che voi conoscerete o intenderete che n'abbia bisogno.

Roma 1538.

XLVII.

Francesco della Torre a messer Benedetto Ramberti.

Di Lamento.

Signor mio. Se nel caso occorso della morte del conte Raimondo il mio dolore avesse potuto dar luogo ad alcuna consolazione, lo averia senza dubbio dato a quella delle gravi ed amorevoli lettere vostre, di tanti altri miei amici e signori; ma io provo in me il senso così forte e la ragione così debile, che non spero altro conforto che quello che suol portare il tempo; nè posso fissar gli occhi nel gran guadagno che ha fatto quell'anima gentile che è ita dalle miserie di questo mondo a goder i beni dell'altro, nè chiudergli alla mia gran perdita;

dico così grande, che non mi par che sia chi possa perder nè più cose, nè maggiori di me; il quale dopo quella di quegli altri due Spiriti Divini, che avrian bastato soli ad illustrar la Italia, non che la famiglia e città nostra, trovandomi aver ora in un punto perduto non solo zio, ma padre, fratello e compagno, e quello tanto amato dalla natura e così amabile agli uomini, che non era possibile conoscerlo e non amarlo; posso dire di aver anco perduto me medesimo; e di qualche cosa ch'io per innanzi apparea per la reflession del suo lume, esser fatto in tutto niente. Io vedo ben, quando il dolore mi dà qualche tregua, e la ragione un poco di lume, che questo è piuttosto uno amar me stesso che la persona non perduta, ma a tempo sparita; e che per attristarmi del proprio danno temporale, io vengo a dolermi del comodo eterno di lei, verso la quale mi mostro crudele per la troppa pietà che ho a me medesimo, offendendo Dio, turbando la quiete di quell'anima, la quale nell'estremo della sua peregrinazione mi pregò insieme con gli altri suoi cari, che non volessi onorar con lagrime la morte sua, che saria principio a miglior vita: e conosco in quel tempo che in luogo di vana pietà dovrei averle onesta invidia, la quale mi accendesse, mentre dura il mio esilio, a viver di maniera ch'io meritassi di goderla poi, senza più timor di perderla, nella nostra vera patria; ma assai presto prevale

il senso, e quel poco lume resta estinto dal dolore; in somma io vi confesso che non sono stoico, e sono imperfettissimo cristiano. La mia natura troppo tenera mi combatte, e non ho virtù che basti a resistere. Il vostro dolore, e degli altri miei amici e signori, che dovria in non so che modo sollevar me nel mio, fa piuttosto effetto contrario; ed argomento alle volte fra me: se gli amici lontani che avean rare volte comodità di gustar la sua dolce conversazione, si rammaricano tanto di questa perdita, che debbo far io tanto congiunto che la godea ogni giorno? Vi ringrazio tuttavia del vostro amorevole e pietoso ufficio, e pregovi ad unire tutto in me quello amore che separatamente portavate ad ambidue, e ad essere istrumento di conservarmi quello delli clarissimi messer Marc' Antonio Cornero e di messer Niccolò Tiepolo, rari lumi di quella eccellentissima Repubblica: chè benchè io sia nudo d' ogni altro ornamento, vestito dei meriti di quello spirito eccellente, del quale mi dite le lor Signorie tener così amorevole e onorata memoria, parmi non essere indegno nè di quello nè della protezione e grazia loro, della quale non posso negarvi di essere ambizioso: e non restandomi altro, mi vi raccomando con tutto l' animo.

Di Verona . . . .

XLVIII.

Vincenzo Borghini a messer Jacopo Giunti.

Di Domanda.

Io vi scrissi a questi giorni quello che mi occorreva, e crederò che starete desto se vi fia di que' libri ch' io desidero, e quando vi verrà occasione anderete rivedendo per codeste botteghe, e pigliando in nota se vi sono cose nuove o vecchie, sì per conto di Storie e Storie nostre d'Italia, sì per conto della lingua nostra toscana, che non vorrei straccuraste punto questo ricordo nè fuggiste questo poco di fatica per me. Io vi dissi d'un Dante, se quel Ruscello ne avesse fatto stampare (poichè egli ha voluto mettere in tutte le insalate della sua erba) con sue annotazioni o dichiarazioni; che a come egli era saccente e temerario, non sarà gran fatto. E perchè egli fa un grande schiamazzo di certi suoi Commentarj della lingua toscana o volgare, e fil filo gli allega infino al venire al particolare de' capitoli e delle carte, e nondimeno non si son mai veduti; di grazia rinvenite un poco o per via del Giolito che era sua cosa, o per qualcun altro di cotesti librari, come sta questo fatto, e se e' se ne trova, mandatemene uno; chè per mia fe sarebbe pure una nuova e bella facezia che e' citasse un suo libro ch'egli

non avesse fatto, nè forse avuto pensiero di fare, e più piacevol di quella di quel buon uomo che andava dicendo d'aver tre poderi, cioè uno ch'egli aspettava per eredità, mancando una linea, che era con tutta questa speranza assai ben grande; e due altri che forse un dì penserebbe di comprare. Ma questo Ruscello è tanto vano, ch'io ne credo ogni cosa. A' dì passati mi hanno questi vostri fatto vedere un nuovo poeta vicentino messer Antonfrancesco Oliviero (s'io ho ben tenuto a mente il nome) che ha fatto un'opera simile a quella del Trissino stampata con molte figure; e se egli avesse un po' di stile, un po' di lingua e un po' d'invenzione, non sare' mala cosa affatto, perchè le figure ch'io dico, sono intagliate e disegnate assai bene, e la stampa è bella, e con buoni fogli, e buona forma di lettere. Ora io vo' dir questo. Io non so se invecchiando io fo come i fanciulli, che quando hanno un libro innanzi che sia istoriato, vanno dietro a questi Santi; o pur che sia meglio l'intingolo, o volete dire, sebbene egli è di quaresima, il savore che la carne, e più belle le veste che la sposa. La somma è, che voi vedeste di aver queste figure sole per mettere in que' miei libri, che sapete quanto mi sieno talvolta di passatempo; anche se ne poteste avere alcun'altra che fusse bella, come del Furioso o d'altri libri, io l'arei molto care; ma e' bisogna che voi vogliate. Questo libro ha stampato il Valgrisio. Io ho letto

nelle lettere del Bembo, che i vostri Giunti costì stamparono o volsono stampare la prima Deca di Tito Livio tradotta (come si credea) dal Boccaccio, che non è però vero, sebbene è di quel secolo, e forse un po' più antica, ma di buona lingua, ed io n'ho una parte in penna. Ma sia come si vuole, io arei caro sapere quel che ne fu; e se ve n'è, ne vorrei una. E di queste lettere volgari del Bembo io n'ho un testo stampato da un Comin di Trino, che non è possibile immaginarsi non che veder peggio; ed a come era diligentissimo ed accuratissimo in ogni cosa Monsignor Bembo, mi pare impossibile che non ve ne sia una stampa di tutta perfezione, e qui non n'è d'altra sorte; ditene qualcosa. Del Dialogo del Varchi, e quello ch'io voglia a quel luogo ove sono nominato per conto di Dante, non vi replico altro, avendovene per l'ultima scritto a bastanza, e non credo siate per mancare . . . . . .

Di Firenze 11 marzo 1569.

XLIX.

Gio. Andrea dell' Anguillara (*) *al magnanimo Cardinal di Trento.*

Di Giustificazione.

Quando, magnanimo Signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest' opera di condurla in breve al suo segno, non pensai che l' infermità del corpo e l' inquietudine dell' animo, nata dalla mutazion di loco a loco e da mille altre cure che per brevità si tacciono, mi avessero a perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato: però, se in due anni dopo la promessa non le mando altro libro finito, che questo secondo, non mi chiami mancator della mia parola, poichè tutto è nato da legittimo impedimento: e rendersi sicura che, se per l' avvenire io mi potrò ritirare a quella quiete che io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli altri, che supplirò a quanto in questi due anni contra mia volontà ho mancato. Non penso già di mandar gli altri in luce a libro a libro, ma tutti insieme, come feci ancora delle mie Meta-

(*) *Servì questa lettera di accompagnatoria al secondo libro dell' Eneide di Virgilio, ridotto dall' Anguillara in ottava rima due anni dopo del primo, e tutti e due da esso dedicati al Cardinal di Trento.*

morfosi: ma in tutti i modi saranno tutti consacrati a V. S. illustrissima, alla quale desidero quella felicità che altre volte agitato dal vaticinio poetico le pronosticai.

Di Roma a' 27 di aprile 1566.

L.

Francesco Sansovino al sig. Guidubaldo della Rovere, duca IV d'Urbino.

Di Lode.

Io ho sempre stimato convenevol cosa e ragionevole insieme, che tutti i frutti che sono stati prodotti dal fertilissimo ingegno di messer Pietro Bembo, grandissimo cardinale de' tempi nostri, si dovessero alla Vostra Eccellenza. Perciocchè essendosi quell'uomo chiarissimo nudrito ed allevato nel seno della famosissima Accademia d'Urbino, sotto la cura di Guidubaldo primo, avolo di V. Eccellenza, in quei tempi fioritissimi per tanti uomini illustri, se gli dee far quest' onore, di mandar i parti di così eccellente e nobile ingegno, come fu quello del Bembo, alla Vostra Eccellenza; perciocch' egli, come sua fattura e della sua felicissima casa, ebbe il principio delle sue grandezze da voi, Principi onoratissimi; onde da voi si dee riconoscere il tutto. Questo rispetto adunque mi ha ora mosso a inviar alla V. Eccellenza il presente volume di lettere fami-

gliari e nuove del Bembo, tutte scritte e mandate ad un altro Bembo suo nipote. Le quali tanto più son degne d'esser tenute belle e gentili, quanto che essendo famigliarmente dettate da lui senza studio alcuno, contengono in loro una frase purissima ed un modo facilissimo d'esplicare i suoi concetti, con tanta grazia, con tanta schiettezza e con tanta purità di lingua, quanto più si possa desiderare. Oltre a ciò contenendo i fatti privati e particolari del Bembo medesimo, si comprendono per queste lettere quasi tutte le operazioni della sua vita; delle quali egli fece capo il suo nipote M. Gio. Matteo Bembo, ora amplissimo senatore di questa Repubblica serenissima e sempiterna; uomo non pur conosciuto per supremo valore e per somma bontà da tutto questo Stato, ma da molte altre nazioni, tra le quali egli ha avuto imperio e governo, e celebrato parimente da' più famosi storici dell'età nostra: e certo non senza grandissima lode di M. Pietro. Perchè dovendo egli riuscire tanto singolare nelle lettere e negli onori, seppe elegger quasi, come inspirato da Dio, per suo fedele amico, per depositario de' suoi pensieri, per parente e per ajutatore nelle operazioni sue, un altro uomo illustre che dovea far così gran riuscita, come è il predetto signor Gio. Matteo. Si trae parimente dalle presenti cose quest'altro frutto, che si può agevolmente vedere con quanto breve modo

l'uomo debba e possa esplicar i suoi concetti nelle cose comuni e famigliari che corrono tra l'amico e l'amico; conciossiachè la lunghezza partorisce confusione e tedio insieme nell'animo del leggente. Oltre a ciò essendo la lingua volgare ne' primi tempi del Bembo quasi seppellita dall'ignoranza, intanto ch'era difficil cosa l'intendere ed il conoscer le bellezze del Petrarca, si vede per queste lettere quanto il Bembo avesse la toscana favella (che così la chiamerò sempre) pronta e purgata, e come la cavasse fuor delle tenebre, facendola rinascere un'altra volta, con tanta sua gloria e con tanto utile del mondo, come si è veduto e si vede tuttavia di presente. Il che tutto nacque dalla sua bella natura e dalla assidua conversazione di quegli uomini segnalati, de' quali fu piena allora la Corte vostra, nella quale, come in più eletta parte d'Italia, e che più gradiva i pellegrini e rari intelletti d'ogni altra, s'erano ridotti i primi ingegni del mondo. Ma quel che più importa nella lettura delle presenti cose, è questo, che noi possiamo apertamente comprendere quanto il Bembo fosse buono, costumato, gentile ed amorevole, d'animo candido e schietto, studioso, religioso e finalmente degno del grado al quale egli venne, ed il quale si sarebbe anco lasciato addietro, conducendosi al supremo di tutti gli altri, se la morte non interrompeva il suo corso. Di qui nacque che l'Eccel. Francesco Maria, padre della V. Ec-

cellenza, veduta la dottrina di lui congiunta con una vera e non punto affettata e simulata bontà, l'ammirava come una sacrosanta reliquia della casa sua, e ammirandolo ne faceva grandissima stima in tutte quelle occasioni nelle quali ebbe modo di mostrare al Cardinale la sua ferventissima volontà verso lui. E non pure onorò il Cardinale; ma riconoscendo quasi le virtù medesime in M. Gio. Matteo suo nipote, ne tenne gran conto, e mentre visse, mantenne l'amistà con molti modi onorati del predetto M. Giovanni Matteo. Il quale parimente con grato animo non solamente osservò la virtù del vostro gran padre, ma al presente con singolar affezione onora ed esalta il nome illustre di V. Eccellenza, come di Principe che sia ripieno di belle ed onorate qualità e veramente reali. Perciocchè esercitandosi la V. Eccellenza negli officj che si richieggono a valoroso signore e a valoroso capitano, mette a fine co' fatti quell'obbligo ch'ella tiene alla Maestà di Dio, come suo rappresentante, con tanta soddisfazione de' suoi popoli, che essi veramente dicono di provar per la sua giustizia e per la dolcezza del suo procedere quella felicità de' secoli antichi che furono chiamati d'oro dagli scrittori. Ora la V. Eccellenza riceva questo picciolo segno della divozion mia grandissima verso lei con quella benignità con la quale suole accettar le cose de' suoi più umilissimi servitori, non per rispetto mio che

nulla sono in questa parte, ma per la memoria del Bembo immortale; e me riponga ella, come suo svisceratissimo servidore, in quel luogo della sua grazia che le par che meriti chi la onora e chi l'adora, come faccio io. E N. S. le dia lunghissima vita.

Di Venezia il primo d'aprile 1564.

LI.

Giorgio Gradenigo a Giambattista Giustiniano.

Descrittiva.

Jeri sera giunsi di Cividale con l'animo fatto sereno, e col corpo ridotto a migliore stato che prima. Per certo bel sito di città, bei colli, bel paese; non si può desiderar meglio! Non potreste credere quanti spiriti vitali mi siano passati al cuore, quanta maninconia mi sia uscita dal petto nel mandare la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive dove Bacco, Flora e Pomona hanno dilettevole e amato ricetto. Non è poggio nel contorno di Cividale, ch'io non abbia voluto ascendere, e ch'io non v'abbia dimorato le ore per pascer la vista di quell'amabile e grazioso aspetto che porta seco il nascere dell'aurora e del sole in quel paese. Avreste veduto prima le sommità de' monti più alti tingersi a poco a poco di giallo, e poco appresso, ferite dal sole na-

scente; diventare di color d'oro, ed in ispazio di altrettanto, i colli poco rilevati dal piano, essere ancor essi indorati dal sole con maravigliosa vaghezza, la quale si fa maggiore doppiamente di quella delle Alpi, per esser i colli pieni di vigne e di arboscelli fruttiferi posti a lungo sopra gradi incavati nel terreno in guisa di teatro, successivamente l'un sopra l'altro; le quali vigne e arboscelli par che con le loro ombre facciano contrasto al sole, che non allumi il terreno; e ciò facendo, avviene cosa mirabile da vedere, ch'egli illustra la parte superiore sì che par tutta d'oro, e penetrando per le foglie tinte di rugiada, e mosse leggermente da un poco di soave aura tra le ombre di tutto l'arbore, rappresenta nel terreno alcuni splendori tremolanti, e certi lumi in forma lunga, che pajono vene e verghe d'oro purissimo. Nè minor vaghezza porta seco poi il percuotere che fa il sole nelle ghiare de' torrenti che discendono da' monti il verno piovoso, perchè, illustrate da nuovo e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, e l'arena, quella di Tago e di Patolo (*). Quanto respiramento credete che apporti poi all'animo il volger la vista d'intorno, e vedersi vicino agli occhi per ispazio di un mezzo miglio la città di Cividale, il cui sito, giacendo alla foce di una spaziosa valle, e so-

(*) Tago e Patolo, *due fiumi che conducono oro.*

pra un fiume famoso appresso scrittori, è così bello che non dispiacque a Cesare, perchè si legge ch' egli, tornando in Lamagna, vi vernò alcune sue legioni, e pose nome alla città *Forum Julii.* Veder poi il Natisone che le passa per mezzo, discender con acque purissime e limpidissime, e aversi fatto un letto fra monti e dirupi largo e profondo. Se voi vedeste le caverne e gli antri che la natura e il fiume ha fatto in quei sassi, la grandezza degli scogli che sono nel mezzo, la profondità delle sponde all' acqua, gli edifizj che posti all' estremità delle rive pendono sopra il fiume, la bellezza di un ponte di pietra, che con due archi appoggiati ad uno scoglio, ch' è nel mezzo del fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo a' viandanti e abitatori della città, direste tutto sospeso e sopra di voi: questa è cosa notabile e maravigliosa. Stendendo poi la vista più oltre sopra lo spazio d' una pianura d' intorno otto miglia, si vede la città di Udine, il cui castello posto sopra un monte di mediocre altezza, e nell' ombilico della Patria (*), rappresenta un aspetto piacevole e novo. Volgete poi gli occhi alla parte di mezzogiorno, cioè verso il mare, voi vi godete la vista infinita, e il piacere che porta seco la cultura de' campi, lo stendersi de' piani e

(*) Patria. *Il Territorio Friulano aveva il nome di* Patria del Friuli.

il pascere degli armenti. Godete d'appresso Rosazzo, abbazia coronata di colli bellissimi ed amenissimi. Un poco di lontano il sito di Aquileja, quel di Monfalcone, e altri, che il narrarli saria cosa lunga e soverchia. Se piegate il volto poi un poco verso oriente, vi si fa innanzi il paese, che si chiama Colli, cioè un numero infinito di monticelli colti, che posti l'un dietro l'altro nelle lor cime pajono onde di mare che si movano piacevolmente. Quindi girando gli occhi verso tramontana, ove la vista é terminata dalle Alpi vicine, scoprite valli, selve, dirupi, aperture di monti; ed abbassando gli occhi alle radici loro, ecco poggi piacevoli da salire pieni di vigne, e di varie maniere di frutti. È cosa incredibile il desiderio che mettono quei bei prati di camminarvi e sedervi sopra, posti in riva, e sotto quei monticelli, partiti da quei cespugli col loro piano pieno di fiori di mille colori, simili a' tappeti finissimi che vengono di Levante. A queste cose s'aggiunge l'udir Eco rispondere da molte parti a un confuso suon di campane, a varie e diverse voci di animali, al cantare di pastorelle e pastori. L'udir similmente il canto di mille varj uccelli, sentir gli uccellatori, qual con foglia (*), qual con fischio rappresentar le lor

(*) Foglia. *Indica l'arte con cui imitavasi il canto degli uccelli mettendosi in bocca una foglia ripiegata, ordinariamente di porro, la quale serviva in luogo di zufolo.*

voci si gentilmente, che di loro ne fanno abbondanti e sollazzevoli prede. Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di quest' aere? Signor mio amorevolissimo, poss' io morire se non vi dico il vero: non ho cognizione di medicina per certo, ma per una cotal ragion naturale ho ferma credenza che 'l vostro affreddamento, o indisposizione di stomaco che sia, si risolverebbe solo col puro e soave di questo cielo; col quale si digeriscono flegme, si consumano catarri, e l' uomo si scorda quasi ove sia lo stomaco. Oh come interamente ho goduto la parte mia! oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicine al mio albergo! e nel respirare e prender fiato, sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina poi l' aurora mi coglieva in letto giammai (*). Ma riducendo le molte parole in una, perchè io son richiesto a uscir di casa da alcuni amici, a Cividale il sole mi è paruto più risplendente che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini, domandati del male dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai, e si sputa di rado, se non quando si vuol assaggiare qualche buon vino. E vanne via maninconia.

(*) Giammai *e* mai *non si scrive correttamente senza il* non; *tuttavia presso i nostri classici ciò non è senza esempio.*

LII.

Giulio Costantini a . . . . .

Giocosa.

Ora, Signori miei, io v' ho scritto quanto al Papato quel che m' è potuto così succintamente tornare a memoria delle cose passate, lasciando indietro molti e molti altri particolari che non si contenterebbono de' termini d' una lettera, ma vorrebbono un volume intiero. Restami a dirvi della bellezza della Sede Vacante, che è quasi proprio quel che disse Fra Baccio a Papa Paolo: dal quale dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: quando il Papa si muore, e quando si fa l' altro. E ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i Governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi; non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia, la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo che si può poi andar per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia ventura assai

sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso: e come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati, e noi liberi mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza del sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano... a scommesse, è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alli xx ore, e la sera, che non sia almeno un'ora di notte. Oh, oh delle cortigiane vestite da *utriusque sexus* non ve ne dico: imaginatevi che 'l tempo del carnevale ci stia per niente. I cocchi poi a livree e a diavoli, uh uh sono una maraviglia a vederli con le dame in volta per Roma. Non dubitate che 'l Bargello vada cercando per l'arme o per altro. Non si fa camera nè sala, non Rota, non Cancellaria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno con le mani a cintola: ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno; che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che dopo la morte del Papa sia cresciuto di più di xl milia persone; nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso talvolta detto, non ci essendo Papa,

quomodo sedet sola civitas plena populo? Crediate pur, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della sede vacante, se ben fosse stato mille anni in corte ed avessi cacato il sangue in Agone, e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v' ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare, e non solo italiani, ma francesi, spagnuoli, tedeschi *et omnis generis musicorum*: e per mia fè infino i ciavattini e facchini voglion dir la parte loro; e ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte, e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione che voi non godiate così d'ogni cosa, poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta. Mi dimenticava di dirvi che il signore Ascanio Colonna si riprese lo stato suo senza un colpo di lancia e senza pur cavare una spada. Sono qui il sig. Fabrizio suo figliuolo, il sig. Camillo Colonna, ed il sig. Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite ora della sede vacante? non vi pare che ella sia più bella vôta che piena? e perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori Purpurati ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno: tanti sono che la vorreb-

bero, e non l' ha d' aver però se non uno. Or io v' ho scritta la festa di quando il Papa è morto: non m' obligo già a quell' altra di quando il Papa sarà fatto, perchè voglio piuttosto che venendo a Roma la veggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio dunque, a rivederci.

Di Roma il dì 17 di gennaro, e quinquagesimo appunto dopo che s' entrò in conclave, 1550. Sede Vacante.

LIII.

Giambattista Amalteo a M. Paolo Manuzio

Di Raccomandazione.

Messer Pietro Antonio Sarcinello, gentiluomo di Coneglian, viensi a Roma con un fratello, ove pensano dimorar qualche tempo. L' uno e l' altro è amico mio; ma con messer Pietro Antonio ho amicizia più antica e più stretta. V. S. non potrebbe immaginare, quanto son modesti e gentili e d' alto pensiero. Il che scrivo, acciocchè ella conosca qualche lor merito prima che si muova ad amarli. Sono a lei affezionatissimi, ed hanno in venerazione le sue virtù: onde ancor per questo son degni d' essere amati. Poteanomi comandare, e m' hanno pregato, credo, per mostrare più ardente desiderio operando prieghi che autorità, ch' io li voglia raccomandare a V. S. affinchè ella si

contenti d'averli nel numero de' suoi amici, e talor di valersi del loro servigio. Ciò non ho potuto lor negare, nè l'avrei negato se io potessi, per non parer di vil cuore e ingrato, interrompendo un corso d'amicizia e di cortesia. V. S. dunque li vegga volentieri, e gli ami secondo che meritano, se l'osservanza che le portano, ha qualche merito, come ha per mio parere. Io le prometto (e in questa promessa obbligo la mia fede) che li troverà sempre cortesi, e degnissimi del favore che avrò loro procurato con questo uffizio, ed io ne resterò contento ed obbligato a lei, alla quale mi raccomando di cuore, e saluto il virtuosissimo M. Aldo.

Di Vinegia alli 7 di novembre 1561.

LIV.

Bernardo Davanzati al sig. Baccio Valori commissario a Pisa.

Di Preghiera.

Jeri le scrissi per la Posta, che spediva alla Corte, e mandai lettera di Jacopo di Giovanni Corsi al signor Pignatta in raccomandazione di Giuliano mio che fu con altri cinque messo in segrete per far baje in chiasso per Carnovale; e conosciuta la causa, quattro furon liberati, e Giuliano e un altro ritenuti al largo. Pensai per un poco di sbrigliatura come più vivi; ma vedendo conti-

novare, le mandai una supplica in mio nome, come V. S. arà visto. Pregola che ne tratti col Sanleolino che di tutto è informatissimo, e poi col Pignatta, che intendo mi farebbe piacere; e procuri la liberazion sua come degli altri, poichè non ha altro peccato di più che la collera di Minosso, che ringhia, perchè della sua barbara ferità usatagli la prima volta è stato lacerato. Se il Lupicino è costì, V. S. lo saluti a mio nome, e lo ricerchi di qualche impiastro o ricetta per dare sopra allo intônacato a certi canali per vendemmia ch' io vorrei fare a Campi, che giovassero non solamente al non versare, ma alla crudezza della calcina che per due o tre anni dicono che ne piglia il vinò. Questo dico ricordandomi che egli ha per simili cose nobili invenzioni, e a Venezia le dimostrò; e raccomandimi V. S. a lui, siccome io fo a lei. Dio la feliciti.

Di Firenze li 19 di febbraio 1599 ab Inc.

LV.

Gian Battista Guarini a Monsignor Manzuoli.

Di Ragguaglio.

Eccomi di ritorno dal Regno, non so s' io dica di Polonia o di Borea, quel medesimo servidore ch' io fui sempre di V. S., la quale se della mia partita non fu avvisata, credo bene che me ne scusi come assai pratico

delle improvvise spedizioni de' nostri Prencipi. Ho veduto quel cielo e que' costumi con infinito mio gusto, mitigando col godere insolite viste, il patir insolite cose. Paesi certo ed uomini assai men barbari della fama; ai quali nulla manca per mio giudizio nè di civile nè di fruttifero, se quelli avessero vino, e questi non l'avessero troppo. Ma dubito che appo lei, malissimo informata dalla relazione di que' Francesi che vengono di colà, le mie parole non avran credito; eppure so certo che s'ella vedesse mai quelle parti, ne farebbe anch'ella il medesimo giudizio. Il Regno è grande, ricco, poderoso, unito, abbondante, fornito di uomini valorosi; in pace eloquentissimi senatori, in guerra arditissimi cavalieri, che hanno per fine la gloria e per sostegno la libertà. La forma del governo è di repubblica regia simile alla Spartana, ma, s'io non erro, molto migliore; perciochè levando dal Regno i pericoli della tirannide, dagli ottimati la 'nsolenza de' pochi, e dalla repubblica la viltà popolare, ha fatto un misto di tutte tre le forme de' governi migliori di modo, che 'l Regno non offende la libertà, nè la licenza perturba il Regno. I grandi non opprimono i bassi, nè i bassi disonorano i grandi. Il valore ha il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, ed a niuno, quantunque in bassa fortuna, è mai nè tolta la speranza, nè chiusa la porta di salire per mezzo della virtù ai primi

onori. Se miri la maestà del Re, dirai questo è Regno; se la gravità del Senato, questo è governo de' buoni; se 'l ministero della giustizia, questa è repubblica popolare. Il Re non può diliberare senza il Senato, ma può ben senza lui distribuire le dignità; e ciò con nobilissimo avvedimento, essendo sconvenevole che la munificenza, la quale è propria del Re, non dipenda solo dal Re, e non sia libero chi dee essere liberale. Oh quanto vorrei che venisse occasione a V. S. di veder questo Regno! Sono certo che ne rimarrebbe contenta; e chi sa? Il viaggio di Francia è forse più faticoso. Io, che son andato in Polonia, e a cui già Roma solea parer un gran salto, comincio a credere che ognun sia atto a peregrinare, ancorchè questo sia detto impropriamente per lei, alla quale sì ben conviene quel nobilissimo titolo di πολύτροπος (*). E con questo io me le raccomando con tutt' il cuore, pregandola a tenermi in buona grazia del sig. cardinal Sirlèti, dopo l' Estense, che è signore naturale di ambeduo noi, da me singolarmente riverito e stimato.

Di Cracovia li 25 settembre 1574.

(*) *Uomo di varie costumanze.*

LVI.

Leonardo Salviati al sig. Gian Battista Guarini.

Di Complimento.

Messer Lorenzo Giacomini m' ha detto avere ordine da V. S. di salutarmi con molto affetto per parte sua; il qual favor appo di me è stato di tanta stima, quanto se mi fosse venuto da qual si voglia Prencipe d' Italia o fuori; come quello che fino a tempo dell' ambasciator Canigiano fui a pieno informato delle singolar qualità del sig. cavalier Guarino, e doppoi continuamente e da Gio. Battista Dati mio amicissimo, e dal Balì Urbano, e dall' ambasciatore Albici e dal mio sig. Gio. de' Bardi ho sentita celebrar la sua gentilezza, la sua bontà, il suo valore, il suo senno, la sua dottrina, il suo ingegno e la sua rarissima cortesia, la quale non s' è contentata che sia conosciuta da me per fama, che anche ha voluto ch' io n' abbia per opera certissima esperienza, avendo per propria benignità di natura preoccupato essa quell' ufficio che per umiltà mi son ritenuto di fare avanti a lei; quantunque del pregio in che sempre ho tenuta la virtù sua abbiano i miei amici già molti mesi veduta chiara testimonianza. Conciosia che, avendo in alcuna mia

scrittura (se però merita sì degno nome) avuto a far menzione de' dicitori in verso di questa lingua, dovendo discorrere de' madrigali, nella qual guisa di poesia non aveva mai letto nè più gentile, nè più agevole, nè più vivo, nè più affettuoso maestro, m'è convenuto, non volendo mentir tacendo, scoprire in questo la mia credenza, oltre a quello che della finissima sua Pastorale dalle più lodate lingue di questo secolo è stato predicato per tutta Italia. Pensi adunque, per queste cose e per quelle che dal sig. ambasciator Cortile ho sentito novellamente con suo onore ed esaltazione, quanto preziose mi siano state le cortesissime saluti sue; alle quali infin a tanto che io abbia grazia da chi può farmela, di scoprirle con alcuna opera l'animo mio, risponderò con una continua osservanza e reverenza verso l'illustre persona sua, ringraziandola senza fine non pur d'aver degnati i miei debili avvertimenti fattimi chiedere da esso sig. Cortile, ma di questa ultima cortesia usata verso di me per mezzo del Giacomini. Tengami adunque, o per dir meglio, riconoscami da qui avanti per suo certissimo ed obligatissimo servitore e devoto alla sua persona, alla quale riverentemente bacio le mani e prego intera felicità.

Firenze 26 aprile 1586.

LVII.

Il cardinal Scipione Gonzaga al signor Gian Battista Guarini.

Di Congratulazione.

Illustre Signore. Se a vero amico si può invidiare prosperità di questo mondo, io confesso che a V. S. io tengo invidia estrema dell' essersi ritirata ad abitar in Padova, città nella quale, a giudicio mio, concorrono tutte quelle qualità che possono far desiderabile e soave una stanza ad uomo, il quale dopo aver provato alcuna delle amarezze di questo mondo, intende di ridursi a vivere una vita tranquilla e virtuosa insieme. Felice V. S. che ha saputo trovar porto sicuro a' suoi naufragi, infelice me che quando io aveva già posso dire spiegate le vele per toccar la medesima meta, fui da novo ed inaspettatissimo vento contrario sforzato a fermarmi fra gli scogli e ne' maggiori pericoli del mare per non doverne uscir mai più. Nè queste son parole dette per buona creanza: già a molti è nota la mia fermissima deliberazione di cinque o sei anni sono; ma al Signor Dio piacque altrimente, ed io oltre l'obligo di confermarmi con la sua santa volontà, mi consolo che almeno ho avuto questo desiderio, nè per me è restato di eseguirlo. Che del mio re-

stare ne sia seguito qualche onore nella persona mia, questo non si può negare, sì come non deve negarsi ciò essere stata mera grazia di Dio senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dalla quale io mi prometteva tutte le consolazioni d'animo e di corpo che in questa vita possono onestamente desiderarsi. Ma non più di questo proposito; chè con la voglia si accresce anco la doglia. Mi rallegro che 'l padre Fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le sue conclusioni, che abbia meritato e l'amore e le lodi di V. S. Io certo ne aspettava ogni bene, perchè è conosco l'ingegno pronto e vivace, e mi ricordo di aver udito da altri, che avendo esso in assai più fresca età fatta la medesima prova di sè, diede non picciola sodisfazione. Piaccia a Dio di prosperare i suoi progressi, sì come io per quel che sarà in me non mancherò mai di ajutarlo e proteggerlo con ogni affezione. Nel resto creda pur V. S. che in tutte le occorrenze io mi valerei sempre liberissimamente della sua cortesia; ma con la medesima confidenza disidero ancora ch'ella si vaglia di me poi che il disiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo servizio non è punto inferiore alla grandissima stima ch'io fo della virtù sua; e senza più le prego dal Signore ogni desiderata felicità.

Roma 27 gennajo 1590.

LVIII.

Torquato Tasso ad Antonio Costantini.

Di Lamento.

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per

voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene: ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso.

Di Roma in Sant' Onofrio.

LIX.

Gabriello Chiabrera a Pier Giuseppe Giustiniano.

Poetica.

Godo in vedere che V. S. è vôlta a salire in su le vette del Parnaso, perciocchè non solo pensa intorno a tragedie, sovrana poesia, ma intorno queste cerca la forma perfetta. *Sic itur ad astra.* Ora V. S. averà letto nella mia ultimamente scritta, che per tutto settembre spero di essere in Genova: e però serberommi a fare pieno discorso a bocca. E veramente simili materie vogliono dialogo per bene rischiarare la dottrina: ora dirò solamente la mia opinione. Sperone uomo grandissimo soleva dire, che si possono fare tutte le cose, pur ch' elle si facciano bene. Dico dunque che dal Boccaccio si possono trarre favole per tragedia, ed una me ne sovviene, la quale è nella novella del Conte d' Anversa. Dico similmente che di favola tutta finta si può fare tragedia, e credo che la Torrismondo del Tasso sia così fatta; e la parte tragica del Pastor Fido parmi che sii immaginazione del sig. Gua-

rini. E similmente dico da nomi finti di Virgilio e dell'Ariosto e del Tasso potersi trarre tragedie: e ne veggo esempj pubblici. E perchè simiglianti poemi hanno il loro ultimo fine in su le scene tra teatri, i quali s'empiono di volgari persone e plebee, deono potersi lodare, quando da que' si fatti uditori hanno il loro Plaudite. Che alla fin fine i secoli si cangiano ed i costumi; ed anco per conseguenza le opinioni; e le cose perfettissime de' Greci a' nostri non soddisfanno. Che s'ha egli a fare? Dare novelle leggi al mondo, il quale ha per legge il cangiar di ogni cosa? Mi direte: questa è tua opinione. È mia opinione, parlando in Banchi; parlando in Parnaso, io mi atterrei alle leggi antiche, ed amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare; e se mi si facessero fischi, io riderei e fischierei non meno: che finalmente non me ne va, salvo inchiostro e fogli. Ed io, avvegnachè non straniere da' poeti, mi rido della poesia, siccome di tutte le ciancie di questo mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. Ora mi raccomando, e faccio riverenza alle mie Signore, e dicovi che al vino da farsi Francesco ha dato ordine, ed egli dee avervene scritto. Io spero vedere pigiare le uve costì.

Di Savona li 29 settembre 1633.

LX.

Bernardino Baldi al Cardinal d'Aragona.

Dedicatoria (*).

Perchè V. S. Illustrissima mostra desiderio d'aver alquanto di cognizione particolare del famoso palazzo che il duca Federigo fabbricò in Urbino, non potendo ciò ritrarsi dalla pianta, la quale, per essere il sito del palazzo assai difficile, non può scoprire interamente a chi la vede la bellezza sua, mi sforzerò (come quello che per esser d'Urbino ho cognizione d'alcuna cosa, parte avuta per relazione de' vecchi, e parte da me medesimo che ne ho cavato la pianta) di porre insieme quelle cose che giudicherò più atte a contentarla, e porle innanzi agli occhi quelle bellezze che nè dalla pianta potrebbono ritrarsi, nè da chi manco di me avesse cognizione della detta fabbrica le potrebbono essere riferite. Accetti dunque la mia buona volontà, e nel fatto del discorso da picciolo vestigio che le disegnarono le mie parole, argomenti la grandezza e la bellezza d'un grandissimo e proporzionatissimo corpo. Le bacio umilmente le mani, e le prego ogni contento.

Di Roma a' dì 10 giugno 1587.

(*) *Premessa alla Descrizione del palazzo ducale di Urbino.*

LXI.

Galileo Galilei al P. Vincenzo Renieri.

Di Ragguaglio.

Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto d'accidenti e di casi che la sola pazienza d'un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll'ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si trova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato che io neppur so di avere. Voi mi domandate conto nell'ultima vostra dei 17 di giugno di quest'anno di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre Commissario Ippolito Maria Lancio e Monsignor Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Monsignor Pietro Paolo Febei, e Commissario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui per esser ragionevole sono

stato riputato poco meno che eretico. Chi sa, che non mi riduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell' Inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine d' esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita autore della Libbra Astronomica e Filosofica, il qual ebbe l' abilità di punger me unicamente con il signor Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il Saggiatore, e porlo sotto l' ombra delle Api di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e difendermi. A voi però basterà questa lettera, chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull' Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, per soggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e

riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposto mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti; e volle ancora, ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'eccellentissimo signor Cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633 fui sottomesso alla somma clemenza di quel Tribunale e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' monti presso l'Ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo, che io aveva dato a tutta l'Italia, col sostenere l'opinione del moto della terra; e per quante solide ra-

gioni e matematiche gli adducessi, egli altro non mi rispondeva che: *Terra autem in aeternum stabit, quia terra autem in aeternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al Palazzo del S. Uffizio: questo è situato a ponente della magnifica Chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a Monsignor Vitrici Assessore, e seco lui trovai due religiosi Domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l' allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò ch' anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in Giobbe al capo 37, v. 18 è detto, che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che

parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muove, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo; e dopo cinque mesi licenziato di Roma, (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinato per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, Monsignor Arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre specolazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest'anno 1633, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita; onde me ne tornai alla Villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri,

dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

Arcetri, sulla fine del 1633.

LXII.

Francesco Carletti al Sereniss. Gran Duca di Toscana.

Di Narrazione.

L'avere io, Serenissimo Principe, insieme co' miei beni di fortuna perduto ancora tutte le mie scritture e memorie de' viaggi fatti da me nel giro di tutto il mondo, sarà cagione che io non potrò così minutamente raccontare a V. A. S. ogni particolarità di quanto ho veduto, e aveva osservato e notato ne' suddetti miei scritti, de' quali non mi rimane altro che una debole memoria, e quella sconcertata e confusa dalle disgrazie accadutemi. Procurerò tuttavia, per quanto sarà possibile, d'andarmi, se non altro, rammemorando di quelle cose che io ho fatte e vedute ne' miei viaggi fino all'essere ritornato in Firenze a' piedi di V. A. S.

Dico adunque, Serenissimo Principe, che trovandomi io in età di 18 anni, mi partii di Firenze il dì 20 maggio 1591, per andare in Ispagna in compagnia e al servizio di Nicolò Parenti, mercante fiorentino, col quale m' imbarcai a Livorno sopra il galeone di

Pietro Paolo Vassallo genovese, che in venti giorni di prospera navigazione arrivò in Alicante, donde poi per terra ce n'andammo a Siviglia, ove il detto Parenti doveva fare la sua residenza, ed io per comandamento di mio padre restare nel suo negozio per imparare il mestiere. In capo a due anni venne voglia ad Antonio mio padre di venire a Siviglia, dove, per migliorare le sue condizioni, stimò di mandarmi all'isole di Capo-Verde a comprar Mori per l'Indie occidentali; benchè nell'effettuare questo suo pensiero s'incontrassero tante difficoltà, ch'ei si risolvette a fare anch'egli il viaggio ch'io doveva far solo. E secondo che questi viaggi e navigazioni dell'Indie non si possono fare da altri che dalla propria nazione spagnuola, noi, come Italiani e forestieri, venivamo a cascare in pregiudizio di perdere tutto l'avere che avessimo messo in un tal negozio, se mai si fosse saputo esser nostro. Per rimediare a quest'inconveniente, ordinò mio padre che tutto si negoziasse sotto nome di terza persona, che fu d'una dama sivigliana, maritata a Cesare Baroncini pisano, dalla quale mi fu data procura e piena facoltà di amministrare questo negozio come suo agente, e poi si fecero altre scritte di buona fede per la dichiarazione di questo fatto. Affine adunque di mettere in esecuzione il nostro viaggio, si noleggiò una piccola nave, di portata poco più di 400 salme, tutta per nostro conto, nella quale, dopo

cavato il solito dispaccio dalla casa della contrattazione dell' Indie, tribunale che risiede nella città di Siviglia, mi imbarcai con mio padre, il quale, per non aver licenza, fu necessitato a farsi descrivere nel numero de' marinai.

Così nel principio dell'anno 1594, agli 8 di gennajo, fattasi prima la rivista e riscontro delle persone che erano imbarcate sopra la nostra nave dagli offiziali del Re, ci partimmo dal porto di San Lucar, drizzando il nostro cammino verso le prenominate isole di Capo-Verde, alle quali arrivammo in 19 giorni di prospera navigazione, avendo avuto prima vista delle Canarie che son sette, tutte popolate e possedute dagli Spagnuoli, e fertilissime di vini e di bestiami, e si nominano Lanzarotte, Forte-ventura, Gomora, Ferro, gran Canaria, Tenariffe e Dalma; e successivamente della terra ferma d' Africa a Capo-Bianco, dove fermatici per tre o quattro ore, si pescò al fondo di sei o sette braccia marinaresche, di buoni e grossi pesci, detti dagli Spagnuoli *pagros*. Questi sono di color rosso e schiacciati, e pigliansi con molta facilità; nè prima si tocca il fondo con l' amo, che si sente il pesce aver abboccato l' esca.

Da Capo-Bianco, continuando il nostro viaggio, arrivammo alle predette isole di Capo-Verde, pigliando porto in quella di San Jacopo, in 16 gradi di latitudine settentrionale, lontana dalla terra di Spagna 1600

miglia in circa, e dalla terra ferma di Capo-Verde, nel continente dell'Africa, miglia 300. In quest' isola vi è una piccola città che chiamano del Nome di Dio, col suo porto non troppo grande, vôlto verso mezzogiorno: ha il suo vescovo, e vi saranno da 50 case di Portoghesi ammogliati chi con Nere, chi con Mulatte, che sono donne nate di Bianchi e di Nere. In quel caldissimo clima gli Europei non vi godono un' ora di perfetta salute; a segno che tanto gli uomini che le donne portoghesi pare che vadano barcollando per le strade ad ogni passo, e con un viso così pallido, ch'e' pajono più morti che vivi. Ciò accade più particolarmente nel tempo delle piogge che vi durano quattro mesi continui, incominciando dal principio di maggio per tutto agosto; nel qual tempo i Portoghesi abbandonano la città, e se ne vanno ad abitare alla campagna, nel più alto dell' isola, in certe loro ville, per godere la freschezza dell' aria e delle palme, delle quali sono coltivate, e ne cavano quel notissimo frutto, detto da loro *coccos*, e da noi altri Italiani noci d' India. Godono ancora in questa stagione la frescura di un' altra pianta che ha le foglie grandissime e molto verdi, a tale che vi può stare sotto una persona all' ombra: fa una certa sorta di frutte lunghe fino a un palmo, che essi chiamano *badanas*, grosse come un nostro cetriuolo. Hanno la scorza liscia che si spicca come quella del nostro fico, ma molto più

grossa e soda; e quello che resta di dentro, si mangia con gusto, ed è di sapor dolce, e regge al dente come un popone ben maturo, ma più asciutto e senza sugo. Si mangiano ancora arrostiti e cotti sotto le brace, come le pere, conditi con un po' di vin bianco, e in questa maniera sono molto cordiali e dilettevoli al gusto; ma quando questo frutto è verde, s'arrostisce, mondandolo prima; e dove crudo, sarebbe impossibile mangiarlo per la sua asprezza, diventa così cotto tanto buono, che serve in cambio di pane; e finalmente se ne fanno diverse vivande sì da' Castigliani dell' Indie occidentali, come nelle orientali da' Portoghesi, da questi detti *figos*, e da quelli *platanos*, che sono in sostanza una medesima cosa, benchè d' innumerabili sorte, essendovene per infino di quelle che se ne mangia una al boccone.

Fanno parimente, in questo tempo delle piogge, molte pescagioni di diverse sorte di pesci, essendovene in quel mare grande quantità. Bisogna bene, subito presi, salarli o cuocerli, non si potendo conservare per un' ora fuor dell' acqua, a causa dell' intemperie e caldezza di quell' aria. Soprattutto è da avvertire quando si pesca di notte, di ben guardare il pesce dal lume della luna, perchè subito l' infetta di tal sorta, che non è più buono a nulla, se non fosse per darlo agli schiavi Neri che lo mangiano volentieri, come noi il fresco, per esser quello più sa-

porito, cioè sapiente al gusto, che è quello ch' essi ricercano; siccome ancora fanno d' ogni altra porcheria e fracidume ch' e' trovino nel mezzo delle strade e ne' luoghi più immondi: vero è che tutte queste sporcizie causano loro molte infermità; e, per quanto si può, si procura che non le mangino. Un altro trattenimento hanno ancora durante le piogge, che è quello della caccia di diversi animali, e in particolare di quelle galline che essi chiamano di Guinea, e noi di Faraone, non meno buone che belle. Abbondantissime sono soprattutto quest' isole di carni di capra, e in particolare quella del Fuoco, così detta da un vulcano che esala continuamente fiamme, dove, oltre al mantenimento degli abitanti, servono salate a formare un negozio considerabile, venendo ogni anno molte carovelle dalle Canarie, dalla Madera e di Portogallo, con carico di farine, di vini e di diversi legumi e frutti secchi in baratto delle suddette carni, le quali portano all' isola di San Tommè e al Brasile, e ad altri luoghi di quella parte di America, per buona mercanzia. Vi sono ancora per tutte queste isole assai di quegli animali che fanno il zibetto, a' quali danno con poca spesa da mangiare del pesce cotto in cambio di carne, e ne cavano assai zibetto che è molto buono. Vi è similmente numero infinito di quelle bertucce che noi chiamiamo gattimammoni, che hanno le code lunghe, nominate quivi da' Portoghesi *bu-*

gios, alle quali insegnano ballare, e a fare molt' altri giuochi e buffonerie; e io ne ho veduto di quelle stare sopra un canto della tavola, mentre si cena, con una candela in mano, facendo lume a quelli che vi mangiano, con un certo avvedimento non ordinario di non gocciolare sopra la tovaglia o di non fare qualche altro errore, e bene spesso, consumandosi la candela e scottandosi, cambiarla dall' una all' altra mano, per non si cuocere avanti di lasciarla cadere; il che non fanno mai, se non forzate dal non poterla più tenere; e poi con un dimenare di bocca e battere di denti pare che vogliano dire la ragione perchè l'hanno gettata via; nel qual caso hanno anche avvertenza di fare in maniera che non caschi sopra la tavola. Questo esercizio però è proprio degli schiavi, i quali tutt' ignudi alle teste delle loro mense stanno con candele in mano, mentre i loro padroni mangiano e discorrono, servendo invece di candellieri che non costano meno che se fossero d' argento.

Sono in questa città molti mercanti e passeggieri che negoziano in quelle bande, e tutti riconoscono il governatore che vi viene di Portogallo. Grande è il numero de' Mori che vi sono la maggior parte schiavi, e alcuni liberi che fanno il mercante. Vi si trattiene un numero conveniente di sacerdoti per l' amministrazione de' sacramenti; il mantenimento dei quali, siccome quello del

vescovo, si cava dalla contrattazione degli schiavi. Da' mercanti portoghesi vengono condotti quivi da tutta quella costa d'Africa, e particolarmente dalle bocche delle fiumare, barattandogli con diverse sorte di mercanzie, che sono panni di cotone proprj dell'isole, vini di Canaria e di Madera; montando su per esse fiumare con certe lor barche, a maniera di fregate che vanno a vela e a remi, secondo il bisogno, alla volta di certe residenze di Portoghesi, dette da loro fattorie, dove contrattano i detti schiavi Mori per dette mercanzie, le quali poi da quei delle fattorie sono cambiate più dentro a terra con altri schiavi o presi in guerra o rubati fra di loro: Mori che successivamente sono condotti nella predetta isola di San Jacopo, di dove i negozianti di Spagna gli levano per contanti, e gli conducono con la licenza del Re di Spagna all'Indie occidentali. Questo facemmo noi che portammo parte del nostro avere in doppie di Spagna, e parte in crediti fattici fare da' mercanti di Lisbona, pe' quali dando noi lettere di cambio sopra di loro, quelli dell'isola ne davano i loro schiavi. Quanto poi alle licenze regie, è da sapere che non si può cavar Mori di Guinea o d'altra regione d'Africa, per trasportargli in luoghi soggetti a' Castigliani, che prima non si comprino le dette licenze dalla regia camera, ovvero da altri che l'abbiano in appalto o ne tengano per donativo del Re. Queste licenze sono di

due sorte: le prime si chiamano di libertà, l'altre del quarto: di quelle ne comprammo 80, a scudi 25 l'una, a danari contanti, e per ciascuna di esse avevamo facoltà di poter estrarre uno schiavo dall'isole di Capo-Verde, e trasportarlo liberamente, senza pagare altro dazio, alla corona di Castiglia, salve alcune spese minute nell'Indie. Non per questo ci liberavamo dal diritto che si perviene a' contrattatori del negozio di questi schiavi, che dipende dalla corona di Portogallo, il quale si paga nelle dette isole a ragione di ducati 16 ogni schiavo che esce di quivi. L'altre licenze dette del quarto, benchè costino la metà meno, obbligano, arrivato che s'è nell'Indie, a dare alla dogana del Re per gabella la quarta parte di tutti i detti schiavi che vi si conducono vivi; ma se tanto dell'una sorta di licenze, come dell'altra, si portasse maggior numero che di schiavi, quelle di soprappiù si possono rivendere; e per lo contrario essendo più schiavi che licenze, vanno tutti in frode, senza remissione. Tanto posso dire a V. A. S. di questi affari, rimettendo a domani il dirle del modo tenuto da noi in questa contrattazione degli schiavi, e della partenza che facemmo con essi insino ad essere arrivati nella città di Cartagena dell'Indie occidentali.

LXIII.

Enrico Caterino Davila a Monsig. Luigi Lollino vescovo di Belluno.

Di Lamento.

Io non mi meraviglio che i poeti, imitatori del vero, abbiano favoleggiato di Niobe, che fosse convertita in sasso dalla grandezza del suo dolore, perchè io provo in me medesimo che la continuazione de' travagli inaridisce la natura e impietrisce gl' ingegni, di maniera che gli uomini da un lungo abito di noje stupidi e immobili possono divenire. Partii d' Italia afflitto del corpo e maltrattato dell' animo, per ubbidire al pubblico comandamento, e sono venuto in queste contrade abitate dal disagio. Quivi tra continui travagli, e della sanità e delle cose pubbliche e delle cure private, mi si è agghiacciato di modo il sangue, che io mi conosco interamente mutato di genio e di natura, e divenuto tale che se V. S. Rev. mi vedesse, potrebbe dire col poeta, sebbene in caso e persona dissimile: *quantum mutatus ab illo!* Vive nondimeno il cuore, chè non è mutata quella reverenza e devozione che a V. S. Rev. porto; e certo la sola memoria dei tempi passati, e la ricordazione della benignità de' miei padroni ed amici sola mi mantiene mobile e sensato, poichè

non mi consola nè godimento alcuno presente, nè alcuna speranza futura mi sostiene. Questo poco moto, che ha riguardo solamente al passato, mi riduce a riverire con queste poche righe la benignità di V. S. Rev.; e rammemorando la cortesia con la quale solevano le sue lettere e consolarmi ed eccitarmi a qualche degno pensiero di studio (sola vita degli animi ben composti), vengo a provocare e invitare la umanità sua alla solita confabulazione letteraria, la quale possa infondere qualche vigore alla presente mia stupidezza. Compiacciasi ella, per bontà sua, attribuire il silenzio passato alla dura necessità delle indisposizioni e de' travagli, e mi riceva di presente a penitenza con farmi degno della sua grazia. Ed inchinandomi le bacio la mano.

Di Zara addì 20 d'agosto 1624.

LXIV.

Alessandro Tassoni (*) *a Carlo Costa conte di Polenghera ministro del Duca di Savoja.*

Giocosa.

Non basta la prudenza a' capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il

(*) *Era il Tassoni affezionato alla Corte di Savoja, la quale nel 1613 trovavasi in guerra col Duca di Mantova. In favore di questo era il Gran Duca*

Serenissimo signor Duca è stato in un medesimo tempo prudente e fortunato a depositar le piazze prese in mano del Re prima che sieno giunti gli ajuti de' signori N. N. i quali venivano non solamente con un numero d'infanteria tale da desertare molte campagne di baccelli, ma, quel ch'è peggio, fiancheggiavan l'esercito a piedi tre mila dromedarj marchiani che avrebbero spaventati dieci mila elefanti. E dicesi che ve n'erano parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali aveano disegnato di valersi per palle di artiglieria, e spianare con essi Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che scrivono di là, che il nervo di quella gente erano tre mila asini montagnuoli, che portavano le bagaglie con bellissima mostra, perchè co' basti faceano trinciera ai fianchi dell'esercito a piedi, e quando alzavano la testa, si vedevano in un tratto sei mila orecchie che parevano tanti spiedi. La Replica di S. A. è stata veduta qui da molti con molto gusto, e pare che piaccia anche più del Manifesto, benchè si creda d'un medesimo autore. Acuta e piccante la chiama la parte; ma a quelli che non sono interessati piace meglio così, perchè la natura nostra ascolta

di Toscana il quale gli spedì un ajuto di circa quattro mila armati. Loda quindi in questa lettera la prudenza del Duca di Mantova che avesse depositate le piazze in mano del Duca di Savoja prima che giugnesse l'ajuto di Toscana.

più volentieri i difetti altrui che le lodi. V. S. sa che ne dice Tacito.

La scrittura del signor conte Guido io non l' ho peranche veduta; ma la causa non è male intesa qui, dove ha molti amici e servidori del zio. Ben ho veduto il proclama pubblicato contra di lui, e vennemi da ridere sentendol chiamare con nomi infelici ed ignominiosi, per avere (come dichiara quel tribunale) espugnate fortezze, sorprese città, avute terre a patti, presidiate piazze, imposte taglie agli Stati altrui, e fatte altre simili azioni che sono da generale d'eserciti, e non da masnadiere o reo di delitti enormi, come lo vorrebbon dipignere. Tali nomi si danno a quelli che vanno a svaligiar corrieri, a rubar di notte nelle case private, non ai capitani grandi che saccheggiano le altrui città. Però io stimo che quel bando gli sia più glorioso che oltraggioso; e 'l manderia, se fossi lui, in Ispagna e in Alemagna e in Francia, acciò vedessero i Re che non è suggetto da cose private e basse, ma che, per testimonio de' suoi nemici medesimi, sa maneggiare eserciti, e farsi stimare da' principi grandi.

LXV.

Il cardinal Guido Bentivoglio a N. N.

Descrittiva.

Ch'io non dica mal di Germania? come no! Strade pessime, leghe eterne, montar e scendere del continovo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie succide, ostesse che subito inlordan, e non toccan la mano, stuffe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani, non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente,

osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrar meco a tavola, stuffe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare, Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira; città più nominata, che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma; vaga città in vero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifizj, nelle strade e nel popolo; e per me, credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Ispruc il viaggio; intorno al quale continuerò a dar quel ragguaglio che debbo a V. S.; e le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

D'Augusta il dì 11 di gennajo 1616.

LXVI.

Benedetto Buommattei al sig. dottor Federigo Cristofani Priore di S. Leo in Firenze.

Di Preghiera.

Se io avessi quella servitù co' signori Corsini, che io pensi aver con V. S., manderei loro il primo Capitolo da me fatto della vita di San Andrea, acciocchè essi potesser vedere se è a loro gusto, e comandare se a lor paresse che si dovesse mutar cosa alcuna. Ma perch'io mi rendo sicuro che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome, non ho ardir di comparir loro avanti nè anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato tropp'uomo nuovo.

Ne mando perciò con questa due copie a V. S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch'io dico in proposito di tal Famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggervi; ma, se non lo conosce fuor di proposito, mandarle loro per intender pienamente quel che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione che porto a questo gran Santo; ma vorrei anche servir questi signori. V. S. che per altri modi ha mostrato quanto abbia caro di favorirmi, prego di metter anche questa fra l'altre grazie, di intender da que' signori, o di dirmi da sè

quel che le pare circa questo negozio. Già la descrizion delle feste è quasichè tutta stampata, e se l'intaglio de' quadri non ritardava, sarebbe a quest'ora finita è un pezzo; e a metter sotto la vita non ci manca che la risoluzion di questo primo Capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore, mentrechè io ricordandomi tutto suo, le bacio reverente la mano.

Firenze 22 maggio 1630.

LXVII.

Benedetto Castelli a Monsignor Ciampoli.

Di Condoglienza.

Una delle cause per le quali la vista verrà a farsi malamente ed alle volte sarà totalmente impedita, è quando sopra la parte esteriore dell'occhio cadesse o si generasse qualche pannicola o altro che impedisse che i lumi reflessi dagli obbietti all'occhio non potessero entrare dentro l'occhio; ed in tal caso è necessario che da pratico cirusico sia levato quel tal panno, come a' nostri tempi opera felicemente il signor Trullio, ovvero con acque, liquori, polveri, o empiastri venga consumata quella pannicola. E di questa tal infirmità non posso trattare nè discorrere, se non con sentimento di acerbissimo dolore, avendo ella percosso a' tempi nostri il più nobil occhio ch' abbia mai fab-

bricato la natura. Io dico l'occhio del signor Galileo Galilei primo Filosofo del Serenissimo Gran Duca di Toscana: occhio tanto privilegiato, e di tanto alte prerogative dotato, che si può dire, e con verità, ch'abbia visto più egli solo che tutti gli occhi insieme degli uomini passati, ed abbia aperti quelli dei futuri; essendo toccato in gran sorte a lui solo fare tutti gli scoprimenti celesti ammirandi ai secoli venturi, nella via lattea, nelle nebulose, nei Pianeti Medicei, in Saturno, in Giove, in Marte, in Venere, nella Luna e nel Sole stesso; e però degno d'essere eternamente conservato, come una preziosissima gemma. E tanto più quanto che è stato ministro di quel suo meraviglioso intelletto, eccitandolo a filosofare così altamente delle cose della natura, che ha trapassato tutti gli ingegni umani, i quali sin qui si sono imbrigati a penetrare i più reconditi segreti suoi. Perdita veramente perniciosissima, e deploranda con lagrime universali di tutti gli occhi umani, ed in particolare dei legittimi investigatori della verità.

Roma 20 settembre 1638.

LXVIII.

Fulvio Testi al Sereniss. Duca di Modena.

Descrittiva.

Se le nuove di Roma non sono spiaciute all'A. V., mi do a credere che gli avvisi di Tivoli non sieno per esserle discari. Mi sia conceduta questa licenza, che dalle cose civili io passi alle boschereccie, e che da' negozj io venga alle delizie. Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani, superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone) che precipitando da alcune balze altissime si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti: lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn' intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti

sono al presente conculcate dall' erbe e calpestate dalle spine. Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch' altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopraddetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell' Illustrissimo signor Cardinal d' Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata di lui è posta in piano; ma di subito si rappresenta all' occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch' egli abbia i fondamenti nell' aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d' antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l' occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l' ingegno. I boschi che formano spalliere sono immensi, ma i scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n' ha, che suona un organo, ed a voglia di chi il comanda varia concento. Gli Antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l' acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L' altra imita quell' ordigno fatto di razzi, che si

chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze de' Grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco. Forse il genio de' Principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell' animo loro ubbidiscono queste cause seconde. Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d'un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a palla corda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All'ora del pranzo tutti si riducono al servigio del Padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche Prelato forestiero. Monsignor Corsini e Monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da Principe grande, ma non da Principe ambizioso; e 'l numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e 'l cavaliere Giuseppe con la solita vivacità dell' ingegno è il sale del con-

vito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del sig. D. Virginio Cesarini e del sig. Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il Padrone per la partita dell' Illustrissimo sig. Cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al sig. Cardinale m' ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m' ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A. V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli li 27 ottobre 1620.

LXIX.

Il cardinale Sforza Pallavicino al P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù.

Di Complimento.

La divina bontà non permette i mali, se non come necessarj mezzi a qualche gran bene. Se non fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparirebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell' amicizia fedele e della fortezza intrepida. Grand' esempio della prima fammi vedere V. R. nel cenno da lei ricevuto della mia pericolosa malattia, intorno alla quale mi scrive in maniera, ch' io scorgo nella sua lettera un misto difficilissimo ed a cui l' arte non arriva, cioè, di bellissimi concetti e di sincerissimo affetto. Della seconda avrei desiderato di più dalla costanza del suo animo, e dalla rassegnazione di esso nel volere divino; ma spesso chi resiste con invitta sofferenza alle sue proprie sciagure, reputa virtù il cedere col dolore agl' infortunj dell' amico. Iddio mi ha voluto insieme dar un ricordo della verisimile mia presta morte, e insieme concedermi alquanto più lungo spazio a prepararmivi, veggendomi fin ad ora sì sprovveduto. Ajutimi V. R. con le sue orazioni ad impetrarmi il compimento della grazia, pregando la Divina Misericordia che avendomi dato il potere, mi dia il fare. Ed a lei mi offero cordialmente.

Roma il dì 19 di novembre 1661.

LXX.

Salvator Rosa al sig. Gio. Batista Ricciardi.

Di Ragguaglio.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto, ed il viaggio è assai più curioso e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione, attesochè è d'un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scosceso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell' occhio.

Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verrucola (quale io stimava di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino in comparazione d'una delle trascorse Alpi. Oh Dio! e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d'alcuni solitarissimi romitorj veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola, lo sa la fortuna. Ci trasportammo in Ancona ed in Sirolo, e nel ritorno in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni (cioè quattro miglia fuori di strada) la famosa cascata del Velino,

fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio, ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi che in questo luogo non davo occhiata, nè movevo passo, che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute, come di tutti di vostra casa, nè mancate d'abbracciarmi il signor Cosimo, e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti signori centomila baciamani, e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio.

Di Roma, questo dì 13 maggio 1662.

LXXI.

Carlo Dati a Salvator Rosa.

Di Esortazione.

Ebbi sempre desiderio d'innamorarmi della vera Sapienza; ma è difficile innamorarsi per fama, massimamente quando non si trova chi abbia veduto la bellezza che si vorrebbe amare. Ne domando a Platone, ed egli mi risponde: Che se ella potesse vedersi, ecciterebbe affetti maravigliosi. Cicerone mi dice: Che la vista umana, per acuta ch'ella sia, non arriva a vedere la Sapienza, la quale vedendosi, oh quali ardenti amori s'accenderebbero! Seneca mi soggiugne: Che se ci

fosse conceduto il mirarla, non ci sarebbe cuore che per lei non ardesse. Ma niuno mi sa descrivere sì potenti bellezze, perchè giammai non le vide. La Filosofia che si spaccia per amante sviscerata della Sapienza, dovrebbe vederla e praticarla famigliarmente e sapermene dire qualche cosa di certo; ma dal suo discorso incostante e dubbioso m'accorgo ch'ella pure non arriva a vedere se non un piccol barlume di quel folgorantissimo sole che accieca i nostri occhi per troppa luce. Nulladimeno, non potendo aver meglio, mi contenterei di avere un ritratto della Sapienza il più simile che mi possa dare la Filosofia. Ma essa subito mi risponde di non saper maneggiare i pennelli per farmi vedere l'oggetto dell'amor mio. Infelice età nostra che non ha filosofi pittori! Lucio Paolo tornando vittorioso di Macedonia chiese agli Ateniesi un filosofo insigne per instruire i figliuoli, e un pittore per adornare il trionfo; e gli Ateniesi scelsero Metrodoro proporzionatissimo a soddisfare ad ambedue i desiderj di Paolo che appagatissimo ne rimase. Ma chi potrà soddisfare alle mie brame, se il sublime intelletto del sig. Salvator Rosa alzandosi, come sovente egli suole, sopra se stesso, non sale in cielo a concepire sì bella idea, e non impone all'industre sua mano la espressione difficilissima di quella beltà che egli nella sua mente speculando vagheggia? Pare che Seneca dicesse il medesimo della Filosofia che della Sapienza:

cioè, che se ella potesse vedersi perfettamente, rapirebbe ognuno per lo stupore. Si avverò questo nella pittura di V. S., in cui si vide la Filosofia morale tanto al vivo delineata, che ciascheduno fu chiamato dalla fama a vederla, e vi restò legato dalla maraviglia. Chi sa che non s'avveri anche il detto di Platone per opera di V. S., e che al suo valore non sia riserbato questo miracolo di far vedere agli uomini le divine sembianze della Sapienza! Io per me lo spero, e pieno di confidenza ardisco di esortarla ad intraprendere quest'opera veramente degna di lei.

Avrà ella appresso il mondo questo gran merito, che molti in vedendo la bellezza della Sapienza, si accenderanno di sì nobile amore; e V. S. per avventura, come fece Apelle in ritrar Campaspe, benchè innamorata ne sia, se ne accenderà maggiormente. Attendo adunque, ma con ogni sua comodità, le sue grazie per renderne adorno e prezioso il mio studio, e fra tanto vo allestendo uno de' miei discorsi della pittura antica a lei diretto, trattante dell' uso del naturale, non tanto per dimostrare al mondo quanto io stimi la virtù sua, quanto per sentire il suo parere prima di pubblicarlo. E senza più mi confermo, ec.

Firenze li . . . 1663.

LXXII.

Alessandro Segni al conte Lorenzo Magalotti.

Di Ragguaglio.

Il dar le buone feste agli amici fu sempre e sarà fino al dì del giudizio una solenne minchioneria. Con questa premessa concluda V. S. Illustrissima ch'io non sono per farne altro nè con lei nè con nessuno degli altri miei padroni. Mancato questo motivo, resta solamente il rinnovarle la memoria di me, e mostrarle il desiderio d' udir nuova di lei, essendo oramai più settimane che i corrieri di costà non sono comparsi, nè ci son lettere, fino a questo giorno, che de' 13 passato. Io sono a Parigi vestito a duolo pel Re di Spagna, come qui veste ognuno; la gala però funebre ammette certi veli bianchi come le rasce bianche sul nero a' mortorj. Qui veramente i sarti lavorano ottimamente, e non ostante la mia sgangherata vitaccia sono un gentile zerbino. V. S. Illustrissima non rida: il vestito vuol esser mutato ogni quindici giorni, i veli ogni sei, le biancherie ogni mattina, nè si porta da un gentiluomo camicia di meno di quattro doble di valuta. Del resto Parigi è una gran città: la corte è immensa; le dame più manierose che belle; ma però non bisognerebbe venirci con sì grande aspettazione, perchè in sì gran

lontananza le proporzioni della grandezza svariano assai, e a chi è dentro alla scena, quei che parevano di lontano alberi e querce, sembrano fuscelli. Qua si aspetta con desiderio la Fisica provata con esperienze, chè così chiamano il libro da V. S. Illustrissima composto col racconto delle esperienze fatte dal Serenissimo Principe Leopoldo. Si stampa qua una cosa assai simile in latino, come ella potrà intendere dal medesimo sig. Principe, al quale mando le figure d'ordine dell'Autore, motivo che doverà anche affrettarla a far pubblica la sua fatica quanto prima, perchè io abbia l'onor di presentarlo a questi signori, pochi de' quali ho veduti, essendo questo il settimo giorno dal mio arrivo, dedicato tutto allo scrivere. Spero in breve, quando cioè i corrieri verranno, aver sue lettere, che mi son di molto conforto, recandomi nuove del maggior padrone ch' io abbia, e frattanto mi rassegno, ec.

Parigi, 11 dicembre 1665.

LXXIII.

Lorenzo Bellini al Principe Leopoldo poi Cardinale de' Medici.

Di Supplica.

Mi veggo ormai vicino a quel tempo nel quale la mia carica mi obbliga a fatiche maggiori di quelle che si durino per il ri-

manente dell' anno, cioè alla funzione pubblica del Teatro, nella quale non sapendo a qual maniera mi debba appigliare per mantenimento della reputazione universale dello Studio e del Principe, e mia ancora, ho giudicato necessario ricorrere all' A. V. acciò con il consenso del Serenissimo Gran Duca voglia compiacersi di darmi quegli ordini che saranno dall' AA. LL. giudicati a proposito. Voglio dire, Serenissimo Signore, che gli eccessivi strapazzi e troppo eccedenti dell' anno passato mi pajono poco convenevoli a quel nobilissimo luogo ed alla figura che vi si fa; nè so se l' intenzione delle LL. AA. sia che io gli dissimuli e tiri innanzi le lezioni, o pure, conosciuta l' ostinazione, intermetta e mi parta senza finirle. Mi appresi al primo partito l' anno passato, perchè mi parve, per la prima volta che io mi cimentava in quel Teatro, di dover dar saggio di quanto io potessi fare, e che nei tumulti non mi perdeva altrimenti; tanto più che a ciò ancora pareva che concorresse la volontà del Serenissimo Gran Duca Ferdinando di gloriosa memoria. Ora che questa figura è abbastanza per mio giudizio provata, ed altre sono le circostanze del tempo, mi trovo in dubbio della maniera che da me debba tenersi, e con quella maggior riverenza ed umiltà che conosco convenirle, ne supplico l' A. V., desiderando io unicamente e riputandomi sommamente onorato, se posso continuare nel buon servizio del

mio Principe, e Principe di quella Casa, dalla quale riconosco tutto me stesso e quel che io sono, e incontrare ogni occasione di secondare la sua volontà ed eseguire i comandamenti. Parlo, come V. A. conosce, supponendo che debbano continuare quest'anno le medesime turbolenze dell'anno passato; il che sebbene per avventura è falso, tuttavia a me non parte dall'animo la vera origin loro, che è viva tuttavia e con la medesima buona disposizione, sapendo che un buon amico mio, che per privata ingiusta passione si vantò di potermi, s'egli si fosse messo ad urtarmi, sbalzare dallo Studio in luogo che meno mi sarei immaginato, séguita tuttavia a volermi bene nell'istesso modo; ed io con questo fondamento mi preveggo preparati ed orditi degli strani casi, coperti poi da qualcheduna di quelle belle apparenze e speciose calunnie che pur troppo ne sparse il medesimo per sua discolpa. Ma di questo non più, perchè mi troverei in un pelago troppo vasto di azioni vituperose e scellerate, dirette alla mia rovina e discredito; tanto più che m'immagino che all'A. V. siano ben note, per essere stata la malignità troppo scoperta, la mia innocenza troppo chiara, e l'oppressione violenta dell'onestà e della giustizia, troppo insopportabile e dispiacevole a tutti i buoni; e prendo qualche consolazione e conforto dalla mia coscienza, e dalla bontà e schiettezza del presente governo, sotto il di cui patrocinio

mi fido. Tanto adunque supponendo che basti per quanto s' aspetta al buon ministro e al mio desiderio di servire il Principe, com' e' si dee, per quanto permettono le mie deboli forze, passo ad altro accidente che mi sovrasta di molto mio pregiudizio medesimamente; nè so se potrò sottrarmene senza il potente ajuto di V. A. Tengo avviso dall'Illustrissimo signor Auditor Capponi, che è ancora irresoluto se sia per essere soggetto per la Notomia; il che mancando e non facendo io conseguentemente la funzione del Teatro, mi veggo rimaner privo del regalo che a questo conto si compiaceva il Serenissimo Gran Duca di favorirmi, consistente in ducati 50. Lascio considerare a V. A. che sa il povero anzi miserabile stato delle cose mie in ogni genere, di quanto danno e storpio sia per essermi questo fatto, e con quel sentimento più vivo e maggiore che sa concepire un estremamente bisognoso, vengo io a supplicarne la sua benignità che non voglia abbandonarmi in questo travaglioso viver mio, nel quale par che la disgrazia mi abbia costituito fra due per ribattermi sempre d'uno in un altro sinistro avvenimento, ma adoprarsi così col Serenissimo Gran Duca mio signore, che per sua carità si compiaccia farmi graziato del medesimo sottomano, in caso ancora che la Notomia non si facesse. Veggo bene che a questa supplica per la parte mia non vi si può adattare alcun onesto motivo; ma mi costringe la ne-

cessità, e l'umanità innata dell'AA. LL. mi fa più ardito di quello che a uomo immeritevole si conviene. Io intanto per non trovarmi affatto sprovvisto, in caso che il reo ci fusse, mi vo preparando, avendo presa dall' Illustrissimo Monsignor Marchetti (*) licenza di non leggere queste quattro o cinque lezioni che si fanno in questo mese fino a S. Antonio, come è solito usarsi in questo Studio con tutti i Notomisti, e come anche a me fu l'anno passato benignamente concesso.

Del resto viverò sicuro e quieto, se benigna risposta dell'A. V. mi darà segno della sua buona disposizione e del Serenissimo Gran Duca verso di me, poco curando gli altrui tentativi contro il dovere, quando ho dalla mia la ragione patrocinata e mantenuta da chi comanda: con che, supplicandola a perdonarmi se nel corso di questa lettera ho talvolta parlato con maggior libertà di quello che a me sia lecito, trasportato dalla cognizione della verità e dal proprio bisogno, le fo umilissima riverenza.

Di Pisa, 2 gennajo 1672.

(*) *Provveditore dello Studio.*

LXXIV.

Paolo Segneri a Cosimo III Gran Duca di Toscana.

Dedicatoria (*).

So che non mancherà chi si maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quaresimale! Sono questi un tal genere di volumi che non contengono altro fuorchè rimproveri, riprensioni, minacce. E come dunque di questi far dono a un Principe? Ma cessi l'ammirazione, dacchè si sa finalmente chi sia, fra tanti che oggi vivono al mondo, l'Altezza Vostra. È Principe; ma di quegli che non hanno bisogno far come Davide, il quale fu creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al campo con provido consiglio da' Sacerdoti contro Assalonne, per non udirsi rinfacciar dalla Legge, colà racchiusa, le sue funeste licenze. Può Ella con volto intrepido legger tutto. Ciò che a tanti altri riuscirebbe materia di confusione, a Lei piuttosto può giugnere di conforto. Ma che fo io? Pretendo io forse innoltrarmi qua negli encomj di quella vita ch'Ell'ancor serba tra le più alte difficultà del suo grado? Non fia mai vero. Mio intendimento sarebbe di meritarmi, ov'io po-

(*) *Premessa al suo Quaresimale.*

tessi, l'amore di Vostra Altezza, non d'incontrarne lo sdegno. Eppure oh quanto l'incontrerei, s'io dicessi ciò che pur tutti veggiono, tutti scrivono, tutti sanno! Ma sia di questo medesimo lode al Cielo. Perchè se propio di tante Corti è dare adito alla lusinga, nella sua neppur si concede a quella sorta di approvazione o di applauso ch'è più verace. Parlerò dunque piuttosto di quei poveri parti della mia mente che a Lei consacro. Sono questi dovuti all'Altezza Vostra per tutti i titoli, mentre in Firenze essi furono conceputi da che qui si fidò chi mi regge di avventurarmi, benchè poc'apparecchiato e poc'atto, all'esercizio della predicazione; e in Firenze ora nascono a quella luce sì universale ch'è detta pubblica. Ma quando pure essi fossero nati altrove, non dovrebbono appena nati a Lei correre d'ogni parte, come a lor protettore il maggior di tutti, mentr'Ella è quella che tanto per sua bontà s'inchinò ad amarli anche innanzi ai loro natali? Testimonianza ne rendano que' suoi popoli che due Quaresime poco men che seguite la rimirarono dal suo trono ascoltarmi in due sue primarie città con tanta assiduità e con tanta attenzione, quanta non avrei potuto io promettermi da un privato, bisognoso de' miei ricordi, non che da un Principe e sì prudente e sì pio. Eppur che altro ambedue le volte Ella udì, se non che solo queste medesime prediche qui raccolte? Ben posso io dunque sperar,

che se mai veruno le degnerà di alcun suo guardo amorevole, sarà (mi scusi se tanto ardisco io di dire) l'Altezza Vostra, tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual cosa sua; pregandola a condonarmi se da principio troppo mal presupposi di comparir quasi in atto di donatore alla sua presenza, mentre, per verità, le vengo qui puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Firenze, il dì 15 d'aprile 1679.

LXXV.

Alessandro Marchetti al sig. Antonio Magliabecchi.

Di Ragguaglio.

La sua gentilissima lettera mi ha ripieno di giubbilo e di confusione. Confusione grandissima mi ha apportato il vedermi sempre prevenire da' suoi favori, e giubbilo indicibile ho sentito nel restar per essi assicurato che vive tuttavia in lei la memoria di me suo vero e devoto, benchè inutile, servitore, quale io ho sempre finora goduto d'essermele professato, e professerò eternamente nell'avvenire.

Le rimando il libro di Cristiano Ugenio, essendo ciò molto ben dovere, e la supplico vivamente a perdonarmi se non glie ne ho

rimandato prima, essendo ciò nato da pura dimenticanza. Circa al libro del quale ella con l'eccesso suo solito di cortesia vuol favorirmi, se l'apportatore della presente potrà trovarla in persona, V. S. potrà consegnarlo ad esso; se no, potrà onorarmi di raccomandarlo al Biscioni merciajo al canto al Diamante, acciò lo consegni al sig. Arciprete mio fratello che si ritrova a Firenze.

Circa alle notizie del sig. Borelli già mio amatissimo e riveritissimo maestro, io per la sua modestia infinita posso dargliene molto poche di più di quelle che possano cavarsi da chi che sia, dalle sue opere stampate; perchè con tutto che io sia stato, tale quale io mi sia, il primo allievo che egli abbia fatto in Pisa, per non dir l'unico, giacchè il Bellini e gli altri sono stati più miei scolari che suoi; con tutto, dico, che io sia stato il suo primo allievo, e l'abbia perciò praticato per molti anni non solo da scolare, ma per molti altri abbia da lettore fatto seco camerata, e mangiato continuamente e bevuto e conferito seco; nondimeno giuro a V. S. che mai gli ho sentito neppur dire una sola parola in propria lode. Pertanto quel poco che io ne so quanto ai suoi natali, mi fu detto dal sig. D. Livio di Andrea Napoletano, ed è che il sig. Borelli di nazione è per padre Napoletano, di famiglia non nobile ma assai civile, e per madre Spagnuola di casa Borella nobile assai, e della quale egli si è poi fatto chiamare. Andò a

Messina a legger le Matematiche, e fu da quel Senato ascritto alla Nobiltà Messinese, ed era talmente stimato ch' era quasi arbitro di quei Senatori. Venuto a leggere in Pisa, ognuno sa i grandi onori che continuamente riceveva dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando, il quale posso attestar io di certa scienza, che quando era in casa non passava quasi mai giorno che non volesse discorrer seco più ore. Dal medesimo fu più volte regalato di varie cose, ed anche di grosse somme di danaro, e particolarmente quando tradusse dall'arabo i Conici di Apollonio, e gli fu anche somministrato tutte le comodità che seppe chiedere per far varie esperienze naturali, e particolarmente intorno ai moti degli animali, de' quali egli ha scritto con tanta profondità di scienza che io già gli auguro che ne sarà ammirato per tutti i secoli. I medesimi onori che gli faceva il Gran Duca Ferdinando gli erano anche compartiti dal Serenissimo sig. Cardinale Leopoldo e dal Serenissimo Principe di Toscana, ora Gran Duca nostro signore. L' opere ch' egli ha stampato, siccome la grande stima che ne fanno i Dotti, non glie ne dico, perchè so che l'una e l'altra è più nota a V. S. che a me medesimo. Soggiungo bene, che oltre alle scienze, delle quali ha dato saggio ne' suoi libri, era molto intendente ed aveva assai gusto nelle belle lettere, e particolarmente nella poesia; e posso dirle che sebbene non componeva im-

pedito dagli studi più gravi, nondimeno era attissimo a comporre, e amava molto chi ciò faceva, purchè facesse ben davvero, giacchè egli non si appagava del mediocre. Era amicissimo degli amici ancorchè morti; onde essendo stato amico in vita di Monsignor Raù, non quietò mai finchè non fece stampare le sue poesie, quali se ciò non ridondasse in mia propria lode, direi che egli mi lasciò più anni manoscritte in mano, acciò le vedessi e le censurassi strettamente e a mio potere le emendassi, non fidandosi nè dell'Autore per non averli esso potuto dar l'ultima mano stante la morte, nè di se stesso, conoscendosi amico troppo affezionato, e in conseguenza indulgente.

La cagione per la quale si partì di qua, penso che le sia molto ben nota, e però non glie ne scrivo, siccome note credo che le sieno le turbolenze ch' egli ebbe in Messina, e le accuse che gli furon date, e com' e' fu bandito per ribelle, e com' egli poi giustificata che ebbe e fatta spianare la sua innocenza, e prevedendo le nuove turbolenze che poi nacquero in Messina, per viver quieto se ne andò a Roma, dove fu tanto e tanto favorito dal'a Regina (*), e lesse con pubblico applauso e stupore nella sua Accademia diverse lezioni; e in somma credo

(*) *Cristina, Regina di Svezia, che fissata stabilmente la sua dimora in Roma nel 1668, diede prove assai luminose del suo favore verso i Dotti.*

che le sia noto tutto ciò che dal suo arrivo in Roma fino alla sua morte gli è accaduto. Mi fia ben lecito il dirle quello che forse ella non sa, cioè che fra gli altri nobilissimi scolari ch' egli ebbe in Messina, uno fu un tal Visconte Ruffo, il quale venne anche a Pisa e fece camerata con esso lui quattro o cinque anni, e questo stesso fu poi quello che l'esortò sempre per lettera a tornarsene a Messina; per l' effettuazione della qual cosa gli fece donazione *inter vivos* di mille scudi per una volta tanto, e di cinquecento scudi l'anno finchè viveva il medesimo sig. Borelli, con facoltà di più o di abitare nella sua propria casa e di stare alla sua tavola, o di eleggersi per sua abitazione una sua deliziosissima villa vicinissima alla città.

Io le ho scritto tutte queste cose subito ricevuta la sua umanissima, *currenti calamo;* e però V. S. mi perdonerà s' io glie ne ho scritte senza alcun ordine e alla peggio, siccome mi perdonerà la grand' anima del mio riveritissimo maestro, del quale io sarei più tenuto di descriver le lodi in un ben studiato panegirico, che il raccontare a V. S. queste poche cose sì rozzamente.

Circa all' Eneide del P. Beverini, io non l' ho veduta. Godo bene ch' egli abbia fatto quello che da giovinetto presi a far io, e che poi lasciai di tirare avanti quando andai a studio a Pisa, stante l' applicazione alla filosofia e alle matematiche. Io presi, dico,

in quel tempo a tradur l'Eneide in ottava rima, e ne tirai avanti quasi due libri, benchè non dessi loro l'ultima mano. Mi mosse a ciò fare il vedere che questo divino poeta era bensì stato tradotto nel volgar nostro da varj autori, ma da niuno con quella dignità ch'ei meritava. Il Caro l'aveva tradotto mirabilmente, ma in versi sciolti, dove a me pareva ch' egli andasse tradotto in ottava rima; il Lalli l'aveva travestito da Buffone, e l'Udine l'aveva tradotto in ottava rima sì, ma con poca maestà, ec. Stante questo io mi messi, come ho detto, a tradurlo, desideroso di tentare ciò che valessero le mie forze, sapendo molto bene che in *magnis voluisse satis.* Ora perchè V. S. possa fare un poco di riscontro del mio stile con quello del P. Beverini, giacchè a me per ancora non è lecito il farlo per non aver la sua traduzione, io mi piglio l'ardire d'inviargliene annesse alcune poche ottave; cioè quelle poche che dopo più di 27 anni che io le composi, io mi ritrovo avere a mente, giacchè a cercar le scritte in varie bozze ci vorrebbe troppo tempo, non sapendo io dov'io me l'abbia, come suol dirsi, a cento leghe. V. S. mi onori di leggerle, compatirle od emendarle. Quanto a Lucrezio io non ne discorro più: e qui per fine pregandola a scusarmi se troppo l'ho tediata con questa mia lunga lettera, resto qual sempre fui e sarò, ec.

Di Villa a Pontormo, 21 ottobre 1680.

LXXVI.

Francesco Redi al P. Francesco Maria poi Cardinale de' Medici.

Giocosa.

Io mi son tutto ringalluzzato nel leggere la lettera umanissima, nella quale V. A. S. mi dà il buon viaggio. Orsù, io che ho un cuore generoso e riconoscente, umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra e nera vesta che una volta sarà purpurea, voglio dare ora per allora il ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la Serenissima Gran Duchessa. Or non son io garbato a passare questo reverentissimo complimento? Io m'immagino che possa essere gradito alla bontà di V. A. S., con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano e frescoccio e lieto. Iddio benedetto la mantenga cent' anni, come io le desidero. Siamo arrivati tutti sani e salvi all' Ambrogiana. Il Gran Duca Serenissimo co' Serenissimi Principi e co' Maggioringhi della Corte è venuto in barca. Io perchè avea meco tre personaggi ammalati, son venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di saper chi sieno questi tre ammalati: sono tre tartarughe. Ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all' altra fu pur

tagliata la testa la sera del 28 pur novembre; e sono tutte e due per ancor vive, ancorchè con poca speranza: e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti che bramerebbono aver le loro mogli più cervellute e manco cervelline. E veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita. Il medico gli ha reso il vino, ed anco la manda a far un poco di esercizio per questi prati; ed è divenuta modestissima, e fuora sta sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh! se il segreto mi regge tra mano, come spero, nelle donne, questa è quella volta che io mi fo di oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno e mi fanno proteste immense. In primo luogo a V. A. S., che è il mio primo padrone e signore, voglio innalzar una statua tutta di oro massiccio, ed all' Imperadore voglio dare un poco di aiuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuar la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a per-

donar l'ardire delle mie burle. E le fo profondissimo inchino.

Dall'Ambrogiana, 11 dicembre 1683.

LXXVII.

Marcello Malpighi a Francesco Redi.

Di Lamento.

Rendo umilissime grazie a V. S. Illustrissima per l'onore fattomi ricevendo sotto il suo patrocinio il Padre Bonaventura da Carpi, e supplico la sua bontà in contrassegno del gradimento della mia ossequiosa servitù, dell'onore di qualche graditissimo suo comandamento. Per altro io vivo, se pure si può dir vita, in ozio, senz'altra applicazione che di sfuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne' mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte, e i microscopj, o siano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari; onde bisogna intendere il parlare del Cielo: tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e godere dell'altrui fatiche: e mi lusingo che quanto prima V. S. Illustrissima sia per darmene un ampio campo, sperando di vedere alla luce una nuova sua

opera. Dio la prosperi per vantaggio della repubblica letteraria e de' suoi servitori, fra' quali io vivo il più cordiale. E facendole riverenza mi confermo per sempre, ec.

Bologna, 9 maggio 1684.

LXXVIII.

Lorenzo Magalotti a Mons. Leone Strozzi.

Di Narrazione.

Al signor Inviato d'Inghilterra (Enrico Newton) mando copia questa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario Romano i giorni di S. Rocco e di S. Bartolommeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere,

Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli studi pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6 se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d'una stoia, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul

campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agl' intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, in tanto che ognun lega chi pel morello e chi pel leardo a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e la-

vorando in quel che si reggono in aria di becco e di sprone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione: nè più nè meno di quel che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo in quel da

ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi che grossi e grassi. Del modo dell'allevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il sig. Inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco; assicurandovi che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta che mi piace di raccontarvi. Un nobile Irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pra-

tico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco; in una parola, tutti rovinati. Dato in un dirottissimo pianto, Pover'a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? — Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di milord Tumond?

Di Villa . . . .

LXXIX.

Gio. Batista Fagiuoli a Francesco Redi.

Di Avviso.

Dovevo, e per termine di buona creanza, e per debito dell'obbligatissima servitù che

professo a V. S. Illustrissima, darle prima d'ora l'avviso del mio salvo arrivo in Polonia; ma non l'ho fatto, perchè so che ella averà tanta bontà di considerare quest'errore non qual egli è majuscolo, e di concedermene benignamente il perdono. Eccomi qua dunque ad implorare da V. S. Illustrissima la continuazione del suo affetto, e a pregarla di tener memoria d'un suo servidore che si ritrova in finibus terrae. Se di ciò ne otterrò la grazia, lo conoscerò dal benigno rescritto che si degnerà farmi col compartirmi l'onore di qualche suo comandamento. Per il viaggio non mancai di ricordarmi di scriverle un Sonetto, il quale benchè sia cattivo e ormai stantío, ho voluto adesso nondimeno inviarglielo, sapendo quanto V. S. Illustrissima sia di buono stomaco, avendo altre volte assaggiate con gusto le mie composizioni, benchè insipide e dure a digerirsi. Le nuove di questi paesi sono che io ci sto malvolentieri, e già comincio a tremare. Il Re con tutta la Corte partì per Russia il dì 26 cadente, e si fermò a Villanuova, luogo delizioso che gli costa quasi un milione, distante 5 miglia nostre di qua, dove convitò Monsignore. S'aspettava jeri il corriero di Vienna che portasse il totale stabilimento di questo matrimonio del Principe Giacomo con la Principessa Lisabetta di Neuburgh; ma ora s'aspetta fra tre dì, e se ne vive dal Re con impazienza. I Tartari di quando in quando sboc-

concellano quel poco numero di Pollacchi che dovrebbero opporsegli, i quali gnudi e malvestiti, e quel ch'è peggio senza quattrini e senza speranze, temono più il dicembre futuro che i nemici presenti. Se scrivo in un mezzo foglio, perdoni anche questo, poichè ciò si fa non per mancare alla dovuta formalità, ma per risparmio non di carta, di borsa. Ecco il Sonetto:

Signor Francesco mio, se voi sapessi,
Il Fagiuoli, che mai non fece un passo,
Adesso fa da bracco e da smargiasso
Tra barche, tra cavalli e tra calessi.
Ha lasciato la Curia ed i processi,
E le scritture sue mandato a spasso;
Per lui le Muse son andate in chiasso,
Nè cerca d'Aganippi e di Permessi.
Tutto l'intento solamente ha fisso
In ritrovar il Sarmata feroce,
Che confina col diavol dell'abisso.
Per sì lungo cammin corre veloce;
E se a spese non va del Crocifisso,
Almen va a spese della santa Croce.

E qui facendole umilissima riverenza, resto quello che sono e sarò in eterno di V. S. Illustrissima, ec.

Varsavia, 30 agosto 1690.

LXXX

Benedetto Menzini al sig. Francesco del Teglia.

Mista.

Io le sarò paruto negligente, o forse anco scortese nello aver dato così tarda risposta alla gentilissima sua, che per ogni parte risplende de' chiarissimi effetti dell' amor suo, che le ha dettato alla penna le più vive e cordiali espressioni. Ma pure quella lettera oggi mi perviene nelle mani; e però oggi soddisfaccio ai miei doveri ed a questo amichevole officio. Mi significa ella con tenerezza d'affetto quanto le dispiaccia che io provi qui una poco prosperevol fortuna, e che le angustie che mi premono, facciano un troppo fiero oltraggio a quello splendore che o siasi col merito, che pure in me io riconosco bene scarso, o siasi col favore e con la protezione de' Principi, io mi era acquistato. Che si ha da fare? Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altri deprimono. Non è però che non mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto che gli uomini di statura più che mezzana non avessero a trovar qui nicchia per la loro statua; ma l'ignoranza e l'invidia sono due fieri mostri che regnan per tutto.

Al distrigarsene certo non sarebbe più opportuno che il dipartirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l'invidia di Roma, o quella d'un altro paese. Se io ritorno in Toscana, io già caparro ed accetto le grazie che tanto cortesemente mi esibisce; e del ritornarvi io sto veramente molto perplesso, perchè non vorrei esser di fastidio agli amici, che ormai saranno stanchi, se non di me, almeno della mia fortuna. Io quanto al passarsene a Parigi, egli è un troppo dispendioso viaggio; e prima che ora lo averei fatto se mi fussi trovato il piede gagliardo. Ma se gli amici pur tengono pensiero di me, perchè non provo io gli effetti della loro amicizia qui da vicino, siccome essi me gli vorrieno far prova di lontano? Comunque ciò sia, delle risoluzioni che io prenda, ella ne sarà puntualmente avvisata; e di tutto cuore la riverisco.

Roma, 5 gennajo 1691.

LXXXI.

Carlo Maria Maggi al sig. Luigi Valle.

Di Consiglio.

Dal sommo grado delle mie riverenti obbligazioni, e da quanto ho scritto altre volte a V. S. Illustrissima in questo proposito, ella può esser certa che il mio non rispondere puntualmente non procede da difetto

d'ossequio. Tutte le altre cagioni di quest
mio frequente peccato io presumo che n
sieno da V. S. Illustrissima perdonate, e s
la presunzione è temeraria, mi perdoni a
men questa. Mi congratulo della sua piissim
e candidissima Canzone. Segua pure in quell
stile e in quegli argomenti, che le sentenze
gli affetti le verranno sempre più felicement
dall'ingegno e dal cuore. Se talvolta anco
fuori del tempo del comporre le viene o affett
o sentenza che le piaccia, la chiuda in u
quartetto, procurando di dargli tutto il pi
gentil torno che le venga sulla penna, e p
se lo metta a parte, che così con agevolezz
e con diletto farà piena guardaroba e buo
abito. Segua facendo gran caso, come fa
delle espressioni gentili che per lo più
vengono dal buon metallo della lingua
dalle intime osservazioni sopra l'affetto. Im
perciocchè i sensi amorosi negli argoment
pii per sè stessi sono sempre nobili: il punt
sta nel dar loro novità e grazia con l'espres
sioni. Procuri dir sempre cose vere, mas
simamente intorno all'affetto, cioè il lavo
rio che veramente fa l'affetto nel cuore. I
queste meditazioni se le offeriranno molt
bei movimenti non comunemente osservati
benchè comunemente sentiti; e questi in
namorano gli uditori, mentre fanno lo
dire: Oh così appunto m'avviene. — Speri
menterà poi senza dubbio questa vena co
piosissima. Dica ben confidentemente le su
passioni alla somma Idea della beltà de' cuo

ri; e quella le risponderà versi bellissimi. Le dimandi come cantar dee l'amor suo, il timore, il pentimento, la speranza, le ansietà, le medesime aridezze; ed essa le insegnerà le armonie della cetra di David e le ingegnosissime tenerezze di S. Agostino. Ma V. S. Illustrissima già fa ottimamente ciò che io non so se non dire ben rozzamente. Mi perdoni e mi conservi la sua pregiatissima grazia.

Milano, 27 febbrajo 1692.

LXXXII.

Vincenzo da Filicaja a Francesco Redi.

Di Lode.

Ho letto con maraviglia i Sonetti della signora Borghina (*), e confesso ch' io non sapeva che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, una certa amenità che non lascia di esser robusta anco nelle espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque Sonetti, che diremo del sesto? la chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente

(*) *Maria Selvaggia Borghini celebre poetessa di quel tempo.*

V. S. Illustrissima che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro secolo; e spero ch'ella non sia per disapprovare il pensiero che ho avuto di render giustizia al merito di questa gentil poetessa, col far correre per la città le copie de' suoi Sonetti, siccome ho cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Illustrissima, a cui do parte di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel Collegio Tolomei di Siena, non senza speranza ch'egli sia per acquistar qualche merito di servitù col signor suo Nipote che pur si trova in detto Collegio. E mentre rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la supplico a contentarsi ch'io l'abbracci cordialissimamente, e ch'io mi confermi qual sono e sarò sempre, ec.

Firenze, 2 marzo 1697.

LXXXIII.

Anton Maria Salvini al sig. Antonio Montauti.

Descrittiva.

Intendeste nella mia passata come io sono compiacente e condescendente verso gli amici innamorati. Ora voglio che sappiate, come io sono in conversazione, io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani; fratelli, come descendenti dal medesimo Padre che

è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che Mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano, se non un certo genere di persone, come gentiluomini e letterati, e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fussero uomini anch'essi e battezzati, ma Indiani, o bestie, o gente d'un'altra razza che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso o un signore d'importanza; sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cirimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono; perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa; si può aver bisogno di tutti, e però tutti vanno stimati. Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio, godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo

ne riceva onore. Sicchè non solamente coll' ajuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell' invidia che si attrista del bene degli altri, ma di più vengo ad avere diletto e piacere, quando veggo la gente, e particolarmente gli amici essere avanzati e crescere in guadagni, o in riputazione; e questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. Séguito i miei studi allegramente, ne' quali ancora conservo il mio genio universale, perchè tutto m' attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto, e ordinariamente stimo gli autori, e non gli disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi per tanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e il dilicato della franzese. Or che pensate? ultimamente mi sono addato all' inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl' Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito, e la greca e l' altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via d' etimologie e di similitudini di suoni. Per finire, converso co' libri come colle persone, non isdegnando nessuno, facendo buon

viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti più cari.

Di casa, 18 novembre 1713.

LXXXIV.

Fernand' Antonio Ghedini alla signora Principessa di Santo Buono.

Di Complimento.

L' uso ricevuto in questi santissimi giorni mi obbliga ad aggiugnere le nuove espressioni della penna al vecchio e perpetuo desiderio del cuore; il quale assicuro l'Eccellenza Vostra che viene di gran lunga più fomentato dal conoscimento de' meriti di quella infiniti, che dal debito della umilissima servitù mia. E se a misura di questo mio desiderio piacesse alla divina bontà di piovere le sue benedizioni tanto sopra Vostra Eccellenza che sopra l' Eccellentissima Donna Giulia mia signora che rinchiudo ne' medesimi voti, non dubito che siccome di merito non ha l' Eccellenza Vostra che invidiare a qualsisia altra Principessa, così io non avrei che invidiare a qual uom più si pregi di servire a padrona felice. E baciando i piedi dell' Eccellenza Vostra e della signora Donna Giulia, in loro buona grazia umilmente mi raccomando.

Cadice, 1714.

LXXXV.

Eustachio Manfredi al sig. Pier Jacopo Martelli.

Giocosa.

Bologna, anzi Imola, la sera dei 7 marzo 1716, vigilia del congresso. — Il vino di quest'oste si riduce a trebbiano e sangiovese, santo così chiamato, perchè egli giova ordinariamente più a chi non lo beve che a chi lo beve. Quanto poi al trebbiano, dell'etimologia di questo nome varie sono le opinioni degli scrittori; ma io m'accosto volentieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che a Trebbia diede le loro croste ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Consolo che egli avea disfatto. Posto ciò, egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte senza saper che domine farmi fino a domattina; e quel ch'è peggio, gli è le quattro tempora, e mi è convenuto passarmela con una aringa, quattro mandole e via. Io qui non istarò mica a diffondermi per darvi ad intendere che sono ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio ve ne foste avveduto. Il fatto sta a vedere se egli è stato il sangiovese, o il trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risol-

vere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salomone. Qui e' bisognerebbe ch' io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d'udirmi fare dicendo: Se tu ti trovi dunque scioperato, che non iscrivi tu due versi a Ghedini, a cui sai che devi risposta? e poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina (posto che non l'avessi sempre nel pensiero) e che tu non prenda un bel foglio di carta fine, e non tempri cotesta pennaccia, e non le mandi quattro parole dolci, incominciando, v. gr., Madame Oesel? — In verità che voi dite bene. Voi parlate come un Cicerone: ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di trebbiano ed uno di sangiovese in corpo? Chè l' una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere; e l'altro è un cotal babbione che nello scriver le lettere ne incaca a Marco Tullio e a Pagolo Manuzio. In fede mia non farò. Per fino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, chè non istà bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedreste tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee fare un ministro d' importanza la vigilia del congresso come è questo, che dee farsi fra tre personaggi che non son mica tre milensi: sono Cardinali e di que'

buoni. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine, pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo se questa lettera vi sarà capitata; e quando no, avvisatemi subito.

7 marzo 1716.

LXXXVI.

Gio. Pietro Zanotti al sig. dottor Eustachio Manfredi.

Giocosa.

Gli antichi Romani, nella cui mente vastissima ondeggiavano le battaglie e germogliavano i trionfi, se sorgessero da quei sepolcri che loro innalzarono il fasto e la superbia mondana, e che il tempo, famelico Sardanapalo delle cose belle, ha distrutti, inarcherebbono le verminose ciglia, e battendo un piede sul suolo griderebbono con voce di bronzo e con lingua d'acciajo: O magno Manfredi! per te la tua patria qual sole dall'orizzonte risorgerà luminosa. Tu sei quell'astro paciero che sgombrò le procellose acque del picciol Reno; e dove camminavano i pennuti guizzanti acquatili, per te voleranno gli aerei pesci del cielo; e dove tremolavano l'alghe e le spiche (no le spiche, le . . le . . le canne) biondeggieranno in messe d'oro i sudori degli stem-

prati bifolchi. — Non mi ricordo più chi parli: sono i Romani. Detto questo, li vedremmo ritornare con piedi di cenere, tinti di meraviglia, nelle loro urne. Non sorgono gli estinti Romani, ma bensì tutto il popolo Bolognese vivente e spirante grida: E viva il gran Manfredi, e viva; col resto del versetto. Qual sia fra tante allegrezze il mio giubilo, ditelo voi, o mura della Manfrediana cucina, che feste jeri eco a quei cinquantadue brindisi ch'io feci al nostro gran riparatore. Parlate voi, ossa spolpate di quei quattro capponi che jeri mattina qui mangiammo per l'allegrezza. Io non chiamo voi in testimonio della mia letizia, o pasticci, o offelle, o salami, o parpadelle, o cento altre cose sino al valore di otto scudi; perchè di voi non è vestigio alcuno rimasto. Ma per l'estremo gusto d'una sì bella rimembranza sento mancarmi sotto, qual zoppo destriero, la lena del dire, e rinascere nel petto più fervida e nerboruta la fame; la fame dico di far applauso non con le umili parole, non con la fioca voce, ma con l'opere ad un sì grand'uomo; e però ceda il luogo la penna al cucchiajo, la carta al piatto, il calamaro al catino delle parpadelle, e la voglia di scrivere a quella di mangiare. Presto, Viola; animo, signora Maddalena; su, signora Teresa. Ho detto.

Bologna, 8 settembre 1717.

LXXXVII.

Apostolo Zeno al P. Pier Caterino Zeno.

Di Avviso.

Questa sera va in iscena la mia Ifigenia. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra. Le scene non sono finite; gli abiti o sono vecchi o non forniti; i musici poco la sanno; le decorazioni non sono state eseguite giusta la mia intenzione: ma con tutto questo e con quanto ne può succedere, due cose assai mi consolano: l'una, che l'augustissimo Padrone l'aggradisce sommamente; e l'altra, che il mio libretto, letto da tutta la Corte, è grandemente piaciuto; onde se sopra il teatro non farà l'effetto che dovrebbe, la colpa non sarà mia. La musica sento dire che sia buona, ma le parti non sono molto bene adattate. Chi fa da Achille, sempre piange, e dovrebbe essere sempre in collera. Una vecchia ha voluto fare da giovinetta di pochi anni; Clitennestra non sa agitarsi; e così via discorrendo di qualche altro. Un vecchio musico, per nome Silvio, farà mirabilmente la parte di Agamennone. Tengo pronti i libretti per mandarveli, acciocchè voi da voi stesso ne siate giudice. Ho lasciati in mano del sig. Francesco Vrono due miei scenarj; l'uno dell'*Albesinda* e l'altro di *M. Geganio*,

e gli ha presso di sè da molto tempo. Avea detto di rendermeli, e me ne sono dimenticato. Ora mi preme di riaverli, e però ve li raccomando. Non v'è giorno che non desideri di esser con voi e in patria. Pe' galantuomini e le persone oneste e di buon cuore han pure un'aria cattiva le Corti. Non ho ancora veduta in faccia questa ove sono, e già ne provo i pessimi influssi. Dei buoni non se ne parla: verranno, ma lentamente. Oh se si potesser fare le cose due volte! Saluto tutti. Addio di cuore, anche per parte del sig. Ippolito che ora sta bene. Addio.

Vienna, 5 novembre 1718.

LXXXVIII.

Paolo Gagliardi al sig. Gio. Antonio Volpi.

Di Consolazione.

La sincera e distinta stima da me concepita verso la di lei stimatissima persona fin dal punto che ho avuto l'onore di conoscerla e di comunicare con essoseco, fondata nel conoscimento perfetto delle degne parti ch'ella possiede, e che, nella miglior forma che ho saputo, le ho altresì palesata con tutti gli attestati maggiori di cordialità e di affetto, la renderà bastevolmente persuasa, per quant'io credo, del sommo dispiacimento ch'io provo sentendola travagliata

dal grave male che già da qualche tempo l'ha così ostinatamente assalita e che tuttora l'affligge. O instabilità delle umane cose! E dove mai sono andati que' giorni lieti e quelle sere felici che insieme passavamo l'anno scorso costì in Padova? Mi creda V. S. Illustrissima ch'io sento cotanto al vivo questa sua disgrazia, che non saprei come poterlo bastantemente esprimere. Troppo grave perdita sarebbe questa al pubblico, e troppo grave per me, quand'ella non si riavesse; ma come di ciò io tengo una ferma e certa speranza, così non posso nè devo privarmi di un sì giusto conforto. Coraggio adunque, mio riveritissimo sig. Giovan Antonio: presti qualche fede anche alle insinuazioni di un suo cordiale e sincero amico, e non si abbandoni in preda del suo più fiero nemico, cioè della malinconia, ma faccia il più che può, faccia forza a se stesso, e cerchi col divertimento e colla pratica degli amici d'ingannare que' torbidi fantasmi che la inquietano. Non diasi ad intendere che il suo male sia o abbia a divenire incurabile, chè questa è l'insidia maggiore che possa venirle dalla sua passione. Tempo, quiete e divertimento le apporteranno insensibilmente quel sollievo di cui ella si va di presente figurando incapace. Uomini grandi e famosi sono stati soggetti a simili assalti, e sempre ne sono risorti maggiori di se medesimi. Il Tasso ed il Navagero ne sono due grandi esempi. Del

primo il caso è notissimo. Dell'altro quanto fosse afflitto e combattuto da profonda interna malinconia, allorchè lungi dal consorzio degli uomini ritiravasi a Porto Naone, niuno il sa meglio di lei, che ne ha sì giudiziosamente ed elegantemente descritta la vita. Tutti gli uomini, dice lo Scaligero, che attendono allo studio, sono soggetti alla passione della malinconia; ed io stesso mi sento alcuna volta così scaduto, che parmi di non avere a ripigliare più mai il solito mio vigore: ma con un poco di tempo e di sofferenza si riproducono spiriti nuovi, e si torna a ricominciare la prima carriera. Ora via dunque, coraggio; non abbandoni le redini della ragione, com'ella fa saviamente, e come scorgo dalla sua giudiziosissima e pulitissima lettera; anzi col frequente ricorso a Dio, ma pieno di amore e di confidenza, tenga per fermo di aver finalmente a restar vincitore nella battaglia. Io non cesso di tenerla continuamente raccomandata al fonte inesausto della Misericordia, e mi sento nel cuore una segreta fiducia che sempre mi va ripetendo: Non temere, confida, l'amico che ti è caro si riavrà. — Il Dio di tutta la consolazione sia sempre seco; ella mi conservi il suo pregiatissimo affetto, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Brescia, 16 novembre 1721.

LXXXIX.

Gianbatista Vico al P. De Vitri.

Erudita.

Sono infinitamente obbligato a V. R. della buona oppenione che ella ha dell'opera da me inviatale, ultimamente data alla luce.

Dintorno a ciò che ella mi comanda di notizie litterarie di qui e di Sicilia, per ragguagliarne i vostri RR. PP. di Trevò: de' letterati di quell'isola qui non si ha affatto contezza alcuna; di questa città io darolle questa novella, che da' savj uomini qui si vive persuaso che se la Providenza divina, per una delle sue infinite, occulte e ad ogni umano scorgimento nascoste vie, non la invigorisce e rinfranca, sia già presso al suo fine la repubblica delle lettere. Perchè in vero è da fare orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, della quale dopo la seconda Cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo, d'Alessandro con Dario, non si è fatta altra maggiore nel mondo, se non pure questa della stessa Cartagine è maggiore, non si è trovato alcun sovrano a cui calesse di farla consegrare all'eternità da qualche penna eccellente in lingua latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi con la lingua della re-

ligione e delle leggi romane comuni a tutta l'Europa: lo che dà pur troppo evidentemente ad intendere che oggi i principi nemmeno dal proprio interesse della loro gloria più si muovono a conservare non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la repubblica litteraria, che nella Grecia del nostro mondo presente, dico la vostra Francia, la celebre libreria del Card. del Bosco non ha ritrovato comperatore che intera la conservasse, ed ha dovuto vendersi, per esser lacerata, a' mercatanti Olandesi. Dipoi, per tutte le spezie delle scienze, gl' ingegni d' Europa sono già esausti. Gli studi severi delle due lingue, greca e latina, si consumarono così dagli scrittori del cinque, come da' critici del seicento. Un ragionevole riposo della Chiesa Cattolica sopra l' antichità e perpetuità che vanta più che le altre la lezione volgata della Bibbia, ha fatto che la gloria delle lingue orientali fosse de' Protestanti. Delle Teologie, la Polemica riposa, la Dogmatica è soddisfatta. I filosofi hanno intorpiditi gli ingegni col metodo del Cartesio, per lo quale paghi della loro chiara e distinta percezione, in quella essi senza fatica e spesa trovano pronte ed aperte tutte le librerie. Onde le Fisiche non si pongono più al cimento per vedere se reggano sotto le sperienze; le Morali non più si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria; le Politiche molto

meno, approvandosi da per tutto che bastino una felice capacità per comprendere gli affari ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio. Libri di Giurisprudenza Romana colta si fan vedere piccoli e radi dalla sola Olanda. La Medicina, entrata nello scetticismo, si sta anche sull'epoca dello scrivere. Certamente il fato della sapienza greca andò a terminare in metafisiche niente utili, se non pur dannose alla civiltà, ed in matematiche tutte occupate a considerare le grandezze che non sopportano riga o compasso, le quali non hanno niun uso affatto per le meccaniche: nelle quali due sorte di studi sembra che oggi vada a spirare la più del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessità che hanno gli uomini di lettere di oggidì di assecondare il genio del secolo, vago più di raccontare in somma ciò che altri seppero che profondarvisi, per passare più oltre. Quindi devono lavorare o Dizionari, o Biblioteche, o Ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Svidi, cioè gli stessi che Greci, Offmanni, Moreri e Baili; i Fozj con le loro Biblioteche, gli Stobei con le loro Selve, ed altri molti con le loro Ecloghe, che a livello rispondono a' Ristretti de' nostri tempi. E per difetto anche di sì fatti autori, per non languire le stamperie, si sono ingegnate ad allettare il gusto dili-

cato e nauseante del secolo, con ristampare libri con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bolini, e con pompa sfoggiatissima di figure; talchè sì fatte stampe sembrano somigliantissime alle salse pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, ove hansi da imbandire sulle portate le carni e i pesci più trapassati. Qui in Napoli non sono stamperie di questi fondi nè artefici di questa perfezione: e quantunque vi si abbondi di acuti ingegni e di severo giudizio, che potrebbero lavorare opere tutte nuove e tutte proprie; pure i nobili la più parte sono addormentati da' piaceri della vita allegra; quei d' inferior fortuna sono stretti dalla necessità, o a disperdersi nella folla del nostro Foro, o, per civanzarsi più tranquillamente la vita, ad esercitarsi in occupazioni, che se non gliene dissipano, certamente troppo gliene infievoliscono la natura. Non pertanto devo intralasciare di darle questa notizia litteraria, ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi RR. PP. dell'Oratorio con animo veramente regale, e pieno di pietà inverso di questa patria, han comperato la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordicimila scudi, la quale trent' anni addietro valeva ben trentamila. Ma io, che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto de' libri, quanto essi vagliano in piazza, nella quale i Greci ed i Latini, anche delle piu belle e più corrette edizioni pri-

micre, sono scaduti più della metà del l
prezzo, ed il di lei maggior corpo sono
libri greci e latini.

Mi perdoni V. R. se ho ecceduto i co
fini giusti della lettera, e con alquanto
confidenza; perchè ho dovuto provarle, e
che altra volta le feci intendere dal sig. aba
Esperti, che in ciò ella mi aveva comand
to, io, se non disperava affatto, diffida
certamente di poterla servire. Ora priega
dola in altre cose, dove ella mi conos
abile, di onorarmi de' suoi comandi, ed um
mente riverendola, mi rattesto, ec.

Napoli, 20 gennajo 1726.

XC.

Antonio Cocchi al marchese Scaramuccia Visconti.

Mista (*).

Tre giorni sono fui con mia somma al
grezza sorpreso dalla stimatissima lettera
V. S. Illustrissima de' 25 del passato, quan
io già temeva d'esserle escito di men
Godo dunque in estremo avendo riscon
non solo della sua memoria, ma di que
sua generosa e cordiale benevolenza per
Ella mi fece già tanti favori, poichè rico

(*) *Inedita, trascelta da altre lettere autog scritte al medesimo soggetto residente in Vien*

sco dalla medesima origine la proposizione colla quale Ella si degna onorarmi. Io ho sentito celebrare da molti le virtù personali del sig. conte Pallavicino, oltre la notizia che è per tutti i paesi dello splendore della sua nobilissima casa, ed io sarei ben rozzo se volessi resistere alla benigna inclinazione ch'egli ha concepito per me, mosso dai discorsi di VS. Ill. Averei dunque grande ambizione di fargli reverenza e di conoscerlo, e perciò sarei pronto ad andare a Genova al primo suo cenno, come Ella mi propone, se ciò non fosse per me nelle presenti circostanze alquanto pericoloso ad apportarmi piuttosto danno, quando non riescisse poi il negozio per cui si deve fare questo abboccamento. Perchè egli è certissimo che al mio partire per quella parte questi Fiorentini indovinerebbero subito il mio disegno. Onde stimerei molto meglio che l'abboccamento seguisse piuttosto o in questa città o a Bologna o a Livorno o a Lucca, se per alcuno di questi luoghi tornasse comodo al signor Conte di passare. Io non sono sciolto, e benchè con piccolo salario, pur sono all'attual servizio del Gran Duca, professore di questo suo Studio Fiorentino; e benchè io sia di niuna importanza, vi sono tanti che mi risguardano con dell'invidia e con quella piccola malignità del paese, e tanti altri che mi conoscono e mi amano, ch'io mi trovo costretto a vivere in una grandissima suggezione. In quanto poi al principal progetto

di contrar servitù con quel Signore, io voglio supporre che ciò m'apporterebbe, come VS. Ill. dice, utilità e decoro; ma non sapendo io al presente che sorta d'uffici doverei prestargli, e per conseguenza s'ei sono dentro la sfera della mia piccola abilità, nemmeno la qualità del premio con cui questi uffici dovriano permutarsi. Ella ben vede ch'io non posso al presente darle altra risposta, se non ch'io non ho repugnanza veruna a ritornare un'altra volta nel mondo ove io possa sperare di pervenire col mezzo di onorate fatiche e col costante amore della verità e della giustizia ad una certa mediocre opulenza ch'io veggo aver tra gli uomini il suo gran merito, e dalla quale per mia disgrazia io mi son trovato sempre lontano. Conosco il pregio della speranza d'introdursi a codesta corte; ma essendo ciò cosa remota e difficilissima, e per quanto mi pare inconsistente coll'altra condizione d'appartenere privatamente al sig. Conte, penso che saranno solamente da valutarsi i vantaggi presenti che ad esso piacerà di propormi. Per dir però il vero, ora io comincio a non istar male nemmen qui, e quell'esser Re di casa sua, come dice Omero, porta seco non piccole dolcezze. Il mio modo di vivere astemio, d'un pasto solo, sofferente, celibe, e voluttuoso solamente in qualche studio, fa che io senta poco i danni delle mie corte facoltà. Le quali però non sono sì corte, che io non possa e nutrirmi a mio modo ed abitare ed

esser servito secondo il mio grado comodamente, e comprar de' libri ed estinguere a poco per volta i miei debiti, e con piccoli presenti e talora coll'ospitalità coltivare ancor l'amicizia. Di questi Nobili, molti mi fanno onore; e siccome tutte le sere sto in casa, raro è che io non passi la veglia con alcuni de' più belli ingegni tra' giovani cavalieri e spesso con qualche illustre forestiero; l'estate in un ameno orto pensile con bellissimo prospetto del fiume, della campagna e della città, e del cielo stellato; e l'inverno al fuoco in una capace stanza tutta intorno vestita di curiosi e scelti libri. La città poi mi somministra quattro luoghi ove io ho qualche autorità al mio genio convenientissimi. Uno è il grande Spedale ove ogni giorno fo delle rare osservazioni mediche; l'altro è il pubblico Giardino de' Semplici, a' quali ho preso molto piacere dopo il mio ritorno; il terzo è la famosa per tutto il mondo Biblioteca Medicea di preziosi manoscritti ripiena, ove ho liberissimo accesso e facoltà di copiare ciò ch'io voglio; e il quarto le Scuole pubbliche, ove quando voglio parlo al popolo, e fino ad ora ho avuta la sorte di farlo benchè poche volte, sempre però con molta celebrità e con qualche applauso. I Letterati per lor bontà mi fanno onore; il maligno volgo, io lo disprezzo, o piccolo o grande ch'ei sia; l'innocente plebe mi ama, molti di loro passando sotto la mia cura allo spedale. Sicchè VS. Ill. vede ch'io non debbo

cambiare la presente situazione se non fosse per qualche idonea somma di denaro il quale tutte le utilità e le comodità umane misura ed uguaglia, ed al quale io veggo che anco i più nobili signori hanno riguardo. Io non posso darle più precisa risposta sul progetto ch' Ella si degna farmi, poichè non so nè ciò che il signor Conte vorrà da me, nè ciò ch'ei vorrà darmi. VS. Ill. che può saper da lui l'uno e l'altro, e che ora sa la mia intenzione, e che di già conosce il mio costume, e che per sua bontà vuol giovarmi, può facilmente finire questo Trattato con soddisfazione delle parti, o disciorlo come non convenevole o all'uno o all'altro; o almeno può prevederne e disporne l'esito e favorirmi delle necessarie direzioni, s'ei deve concludersi lontano da Lei. Onde la supplico di qualche più determinata notizia subito ch' ella può farmene grazia; perchè essendo io avvezzo nel mio operare ad aver la mira a degli scopi alquanto remoti, molto mi nuocerebbe il viver per qualche tempo sospeso, massime trovandomi ne' miei assegnamenti così circoscritto che con una esatta e vigilante prudenza io posso bene schermirmi, vivendo poi negligentemente potrei soffrirne danno. E quel ch' io cerco è giusto, il poter ridurmi a vivere senza tanta prudenza e a mescolanza colle serie e gloriose azioni qualche dolce follia, come i ricchi fanno, senza avere a pentirsene. Mi dispiace molto il sentire che VS. Ill. non sia contenta. Bisognava e bisogna farsi proprio

il sentimento d'Orazio. *Diami vita e ricchezze il sommo Giove, Ch' io mi so far da me l' alma tranquilla.* E chi può impedirle il viver beato a casa sua o dovunque Ella voglia, se una volta Ella guarisce dal desiderio della potenza, e studia unicamente di piacere a' suoi sensi non solo agli esterni mediante un erudito lusso, ma ancora a quei che chiamano interni, com'è la ricerca delle belle cognizioni e la giocondissima corrispondenza delle amicizie? Quell' orrore al falso e quell' odio della scelleraggine che VS. Ill. ed io abbiamo da natura, non può renderci grati nè a' finti nè a' macchinatori de' quali il gran mondo è ripieno. Contentiamoci d' esserne spettatori e viviamo a noi stessi col nostro godendo più che si può e non macerando il caro cuore con inutili desiderj. Io così l'intendo e vo passando alla meglio il mio tempo occupatissimo, ritraendo dagli studi e dalla filosofia maraviglioso conforto, benchè Giove non mi sia stato circa le ricchezze molto benigno. Confesso però che l'ultima perdita ch'io feci m'ha alquanto amareggiato, nè posso goder molto nella reflessione della recuperata libertà, essendo ella congiunta colla trista idea del patire e dello spegnersi d' una persona sì innocente e sì cara. Spero solo nel tempo che mi sparga d'oblio alcune ancor vivissime imagini, e credo che perciò buona anco sarebbe la distanza. Oh quanto io goderei nel rivedere VS. Ill. per cui sempre ho conservato grandissima venerazione e infinite volte ne

ho domandate le nuove al sig. conte Caimo, dal quale ho ricevuto a suo riguardo innumerabili favori! Sto bramando le congiunture di servirla, e pieno di riconoscenza verso la sua bontà anco per quest'ultimo riscontro ch'ella ha voluto darmene, le fo umilissima reverenza.

Firenze, 8 agosto 1733.

XCI.

Francesco Maria Zanotti
a Francesco Algarotti.

Di Complimento.

Quanto debbo ai procellosi mari della Finlandia ed alle sabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria vostra, ed abbiano lasciato che io venga con voi tra gli orrori dell'ultimo settentrione senza saperlo! Ma più che d'altro, debbo loro assai che v'abbiano restituito all'Italia sano e salvo, e forse ancora più Italiano che non ne partiste. La vostra lettera spira Virgilio ed Orazio, che vale a dire l'Italia, da tutte le parti: nè posso dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche interesse mio, parendomi, se così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Virgilio, per quanto me ne sovviene, cominciò a dilettarvi

allora quando cominciammo a leggerlo insieme, così spero che voi non vorrete che esso vi piaccia senza che vi piaccia altresì la memoria de' nostri comuni e dolci studi. Ma di questo abbastanza. La memoria che avete di me, e l'invito cortese che voi mi fate, ben dimostrano che mi amate ancora; ma io ho la scuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più nojosa; la quale non potrei ora interrompere senza molto sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venire voi qua? se già le incumbenze gloriose che la fama v'impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io o accusi quella di menzognera o voi di poco affettuoso; e questa è l'unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall'Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che ripassando le alpi vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri dolci costumi a me piacquero; e come allora vi amai, così vi amo ed abbraccio pur tuttavia sin di qua. Addio, addio.

Bologna, 22 febbraro 1741.

XCII.

Domenico Fabri al sig. Dott. Petronio Francesco Rampionesi.

Giocosa.

Che volete ch'io faccia? L'uomo savio dee parlar poco: io per imparare di parlar poco, non parlo nulla. Aspettate ch'io abbia trovata questa benedetta sapienza, a cercar la quale io mi sono messo con tutte le mani e tutt'i piedi; e allora spero che non avrete a dolervi che io mi taccia, com'ora fo. Chi non c'è non ci entri, e chi ci è non si penta. Io vi dico questo per iscusar me che ci sono, e per ammaestrar voi che non ci siete per anche. Deh, Petroniino mio caro, che mai non vi montasse nel capo di voler esser savio. *Non ea vis animo*: vo' dire che ad ogni modo non ci potreste riuscire. Poi la fatica è sì grande, che appena io credo che ci sia il prezzo dell'opera. O mia cara pazzia! pazzia mia dolce e dabbene! Che bel vivere era sotto la tua soave disciplina, e seguendo la luce de' tuoi salubri insegnamenti! Ma crediatemi, amico, *Morte ebbe invidia al mio infelice stato.* E dico la morte primieramente per non isconciare il verso di messer Francesco, e poi perciocchè altro che morte non m'ha fatto entrare in questa fantasia che v'ho detto, d'afferrar la sa-

pienza, e averla malgrado suo e mio nelle mie forze. Della qual cosa è assai chiaro argomento che io ci perdo la sanità dì per dì, e m'incammino a gran giornate alla fine. Ma segua che vuole: io ci son, torno a dire, fino alla gola, e ci vo' stare. Voi guardatevi, e imparate alle mie spese di mantenervi perpetuamente nella vostra presente tranquillità. Fin qui per gioco. Io vi ringrazio della vostra giocondissima lettera, e vi priego di far sì che io abbia a farvi di questi ringraziamenti più spesso. Stasera appunto partirò per Belpoggio, dove spero di risanare del tutto. Ad ogni caso m'ingegnerò di tollerare me stesso. Del venire costà per al presente non vi posso dir nulla; se non che desidero grandemente di corrispondere a' vostri cortesi inviti, e che il farò come prima mi sarà permesso di farlo. Se volterete carta, troverete il sonetto richiestomi, del quale non so se io abbia fatto de' miei dì il peggiore: so bene che io avrei voluto non aver mai fatto il migliore de' miei dì. Ma bisogna ch' io mi contenti d'averlo pur fatto. Addio. Molta riverenza e molti saluti a tutti di casa.

Bologna, 21 agosto 1741.

XCIII.

Alessandro Fabri al sig. Giuseppe Santarelli.

Di Compiacenza.

Deh! mio Giuseppino, da quali fonti avete voi derivato sì dolce lettera e sì amorosa quanto si è quella che a' 4 d'ottobre mi avete scritto? E' non basta ch' ella m' ha cacciato dall' animo ogni ombra di sospetto ed ogni principio d' amaritudine; ma ella m' ha ripieno e ricolmo tutto quanto d' una verace confidenza e d'una soavissima giocondità. Benedette sieno le querele che io vi scrissi li 20 settembre, con le quali, siccome con acuti strali, penetrai sì dentro nel vostro cuore. Io non mi scuso più per esse presso di voi, anzi le scuse dappoi fatte ritratto oggi solennemente. Come no, se per esse sì gran bene e tanto insperato m' è pervenuto? E quello ond' io gioisco soprammodo, si è che dalla grata vostra risposta ho compreso che ancor querelandomi di voi, ho avuto la sorte di piacervi. Della qual sorte però io debbo saperne grado piuttosto all' indole dell' animo vostro pieghevole e gentile, che a qualunque ingenuità e dolcezza e benivolenza io m' abbia, scrivendovi e querelandomi, adoperato. Che debbo io per tanto fare? Vi ringrazierò? ma quali

parole saprò trovare a tal ufficio assai convenienti? Vi offerirò il cuor mio in guiderdone della vostra grazia? ma già per voi stesso voi ve ne rendeste assoluto signore, il primo dì ch'io vi conobbi, co' soavissimi vostri tratti. Dirovvi bene che se ciò non fosse nè allora nè poi intervenuto, la presente lettera è un'arme da vincere ed assoggettarsi ogni cuore. Dirovvi che con questo cuore ch'è vostro, con perpetua fede e benevolenza v'amerò. Preghiam Dio entrambi, il quale per ventura a gloria sua e per ben dell'anime nostre questo vincolo d'amicizia pose fra noi, che similmente lo stringa per modo che per qual che sia cagione non si disciolga giammai. Addio.

XCIV.

Gasparo Gozzi alla signora N. N.

Descrittiva.

Mascheretta gentilissima, questo punto, nel quale io vi scrivo, è il migliore, il più sereno e il più lieto ch'io abbia avuto, o che speri d'avere fra queste nevose campagne del Friuli, signoreggiate signorilmente dalla tramontana. Oh quanto è diversa la mia vita in questo paese da quella ch'io facea gli anni passati in mezzo a coteste benedette acque veneziane! Tutto è solitudine. L'ottobre ci è come altrove il gennajo, e

dalla neve in fuori, che non è fioccata ancora, ci sono tutte le altre gentili apparenze del verno: fango, ghiaccio, pruina, e un fiato da' monti che mi entra nel corpo e va nel polmone; il polmone pieno d'aria gelata, ventola il cuore; e così di polmone in cuore termina la faccenda, ch'io batto i denti. Vi fo mai compassione per ciò? Nulla. Poichè avete dunque piacere delle mie disgrazie, udite quest'altra. Io sono costà avvezzo a mirare talvolta quella vostra faccia incarnatina, con quel cappellino alla banda, ch'è una delle belle viste del mondo; e mi tocca ora che vi scrivo, ad avere in faccia di me al mio tavolino il signor N. N. di novant'anni in circa. Eccolo là. Oimè! egli ha due occhi confitti nel mezzo della testa dentro, oscuri e quasi smorzati, con un colore turchino largo due dita intorno alle occhiaje, le guance grinzose, un nasetto aquilino che con la sottil punta vòlta all'ingiù s'azzuffa con quella del mento che guarda allo insù, con certe gengie senza denti, secco e sparuto come quelle sconciature che mettono gli speziali ne' vasi di vetro quando è sagra. Vi pare ch'io stia bene? siete contenta? Spero di sì; anzi giuoco che vi ridete della mia fortuna. Udite. Io fo giuramento che quando vengo a Venezia, per rifarmi di questo grave danno e per vendicarmi della vostra crudeltà, voglio stare tre dì interi a guardarvi sempre; e fate poi quel peggio che sapete per discacciarmi. Sarà una

bella seccaggine; ma ogni cosa debbo fare perchè m' esca di mente un' immagine così paurosa, la quale se mi s' incastra nella testa un poco più, corro pericolo di spiritare.

Intanto per durar sano fino alla mia venuta, vado immaginando quella contenta vita che si fa a questi tempi per le strade di Venezia. Oh quanto v' invidio mille spassi, ma principalmente quelle passeggiate per la piazza! Oh, si può avere maggior diletto di quel magnifico e reale *listone*? Egli mi pare propriamente d' esservi anch' io in compagnia vostra. Ecco che camminiamo, ecco i gombiti nello stomaco, ecco gli urti ne' fianchi, il calpestare delle calcagna, e il rimanere del mantello confitto fra uomo e uomo. Quello stentare a cavarnelo, quell' andare avanti pian piano, l' aggirarsi alle spinte, il dare indietro per necessità, m' ha un certo che di zuffa e di fatto d' arme che mi fa innamorare. Allarga, allarga. Ecco un solenne e sontuoso vestimento che ne viene indosso ad una signora. Oh che calca! Non v' entreremo noi ancora? che diavol sarà? Noi andiamo qui così serrati e ristretti, come il coltello in una guaina. Pazienza: giungeremo noi ancora a vedere. Lodato sia il cielo. Oh come è vistoso! come è bello! come di buon gusto que' fiorellini così ben disposti, proporzionati, naturali, galanti! È una garbata maschera, in verità. Ma che cerchio è quel colà di maschere intorno a quelle persone che stanno sedendo? Ch' è

quel che guardano con tanta attenzione? Andiamo: nuova zuffa, nuovo entrare, nuovo vedere. Che bei pendenti agli orecchi! E quelle perle! Chi le ha acconcio il capo? Isidoro. No. Ella mi pare la mano del Veronese. Oibò, anzi pure è opera di Giuseppino. Che biondi capelli! che mano di neve! Oh, vedi anello ch'ella ha! oh vedi scarpette assettate! Quelli sono de' più eloquenti, de' più vivi e dei più scintillanti occhi che vedessi mai. Andiam di nuovo? Andiamo. Intanto riscontriamo maschere amiche: eccoti a' saluti, a' toccari di mano in fretta. E dove sarete voi stasera? Io colà. A rivederci. Addio. Noi abbiamo camminato tanto, ch' egli mi par tempo, dico io che pizzico del poltrone, che ci mettiamo un poco a sedere. Che facciamo? Seggiamo. Eccoci giù. Ora ne viene il buono della visione. Ora mi rallegro io, e mi dimentico quasi affatto d' essere quassù tra questi monti. Egli mi pare appunto che la fortuna ci abbia condotti a sedere vicino a quell' uomo dabbene che voi sapete. Ma che dico io a quell' uomo? anzi pure a quella storia, cronaca o taccuino del paese, ch' è informato di tutte le persone; sicchè una non ce ne passa davanti, ch' egli non ci dica la genealogia da lato di padre e di madre. Che memoria capace! sa tutte le contrade dove stanno a casa, delle case sa l' uscio e quante finestre vi sono; è informato di quanto ciaschedUna ha fatto jeri, stamattina, e per pro-

fezia sa quello che farà domani. Questa è maritata, quella è vedova, quella è donzella: di tutte conosce i mariti, i concorrenti, gli amanti. Ha in testa una filza di Lisabette, di Cicilie, di Lucie, d'Agate, di Caterine, d'Orsole e di Margherite che potrebbe mettere nomi diversi a una popolazione intera. Sa di che umore ciascheduna è in casa e fuori, se hanno gondola, se vanno a piedi, a qual teatro vanno, a qual bottega comperano, quanti servitori pagano, di qual sartore si vagliono; in somma, non è cosa che gli sia occulta, nè tiene occulta cosa veruna. Ecco ch' egli ci ha dunque intrattenuti con le sue novelle un terzo d'ora. Entriamo in un' altra considerazione per ispasso. Questo è l'ordinario sollazzo che ci prendiamo prima di partirci: un poco di morale, perchè la giornata non vada senza frutto. A me pare che sia una gran fortuna il potersi mascherare. Due beni ne nascono: l'uno, che chi ha un certo viso che non istà bene a farlo vedere, può turarsi e nascondere la sua imperfezione; e l'altro, che celandosi, non dà dispiacere altrui di farsi vedere. E tuttavia notate quanti sono quelli che cotanto benefizio disprezzano, e quelli più, che più ne avrebbero di bisogno. Io, per esempio, che sapete che faccia ho, non farei mai così fatto marrone, che mi traessi questo velo nero di sotto a questo mento così appuntato, e mi mettessi la maschera fra le ale del cappello. Ora perchè s' io uso

questa carità al prossimo di non lasciarmi vedere, gli altri non l'usano a me ancora? Vedete chi mette fuori un viso schiacciato, chi uno sperticato nasaccio, chi due guance intagliate che pajono di legno; e si affacciano quasi alla finestra ceffoni grassi grassi, visini magri magri, labbra all'insù, all'ingiù, per traverso, vajuoli, bocche fendute fino agli orecchi, menti lunghi un palmo, in punta, quadri: chi ha la bocca nel fondo della faccia senza mento e quasi sul collo. Io vi so dire che quell'orlo del zendado, circuendo la faccia, e fattosi quasi cornice di alcune graziose e garbate pitture, fa una vistosità e una galanteria di grugni da far disperare chiunque gli guarda. Orsù, pazienza: andiamo. Mascheretta, eccovi terminata la mia visione, o sogno, o quello che voi lo vogliate dire. Io sono molto obbligato alla fantasia, che conduce costà, dove voi siete, il cuore, poichè per ora non possono venirvi le gambe. Sto qui noverando le ore, e desiderando di rivedervi con gli occhi di questo capo, come con quelli dell'intelletto vi veggo. Io starei qui scrivendovi del continuo fino alla mia venuta, ma poi penso che non vi manderei la lettera; onde raccomandandomi alla vostra buona grazia, vi dico che sono vostro buon servitore, e vi prego che mi crediate, ec.

XCV.

Lodovico Antonio Muratori al sig. abate Bandini.

Erudita.

Giacchè la bontà di V. S. Illustrissima crede non indegna di luce quella mia cicalata intorno all'Obelisco d'Augusto, se ne serva a suo piacimento. Ma per conto della cagione per cui tanto quella che altre guglie di Roma fossero precipitate a terra, confesso di nulla poterle suggerire, perchè veramente non se ne truova vestigio presso gli antichi. S'è Ella attenuta all'opinione più verisimile e più comune fra i dotti, e massimamente sostenuta da monsignore Michele Mercati, che scrisse a' tempi di Sisto V, cioè che i Goti al tempo di Totila sieno stati gli autori di quell'assassinio. Tuttavia mi permetta di dire ch'io, se fossi in Lei, mi terrei a cavallo del fosso: cioè soggiugnerei, che ciò non ostante non pare inverisimile l'opinione d'altri che i tremuoti potessero aver cagionate quelle rovine. Si truova la ragione perchè i Goti guastassero tanta parte di Roma. Le mura, per renderle inutili ai Greci, se vi tornavano; le case, per levar quel nido ai poveri Romani condotti altrove, e poi per cavarne bronzi, ferro, piombo e legnami da farne fuoco. Ma per le

guglie, a che fine prendersi il trastullo ad atterrarle? Lo stesso atterrarle esigeva non poca fatica. E quella che era in Campo Marzo, se non erro, si trovava fuori di Roma. Ora perchè mai qualche tremuoto non potè far traballare quelle macchine, o la terra cedere sotto di esse? Roma patì fieri scotimenti negli anni 452, ne' tempi di San Gregorio Magno nell' 847 e in altri tempi. Lo stesso Plinio fa vedere che fra pochi anni quell' Obelisco s' era smosso, e parla de' tremuoti. Vegga perciò VS. Illustrissima se tornasse il conto a toccare quest' altra corda, con lasciare indecisa la quistione, come è stata finquì. E qui rinovando le proteste dell' inviolabil mio ossequio, mi confermo, ec.

Modena, 17 gennajo 1749.

XCVI.

Scipione Maffei a Lodovico Antonio Muratori.

Di Consolazione.

Non potreste credere quanto m' abbia afflitto la vostra disgrazia degli occhi. Noi due siamo stati conformi affatto in più opinioni importanti: siamo anche stati dissenzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai ch' io non vi abbia riputato sempre il primo onore dell' Italia. Dio benedetto vuole aggiungervi occasion di merito nell' ultimo

tempo di vostra vita: la vostra pietà e la vostra perpetua esemplarità possono farvi tornar tutto in consolazione. Scrissi ultimamente poco più di un foglio volante in proposito dell'Arte Magica. La frequenza che corre qui di molte sciocchérie, me ne diede l'impulso; e perchè molti si faceano scudo d'una vostra mal interpretata lettera, dissi: se così è, differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi dimando perdono di questo detto, e son certo che retta e sana sarà anche in questo l'opinion vostra. Siamo vicini ambedue al nostro termine, perchè la mia età non è inferior di molto alla vostra. Dobbiam consolarci su la speranza di capitar finalmente ove non saremo più sottoposti agli errori. Mi confermo di tutto cuore, ec.

Verona, 15 del 1750.

XCVII.

Pietro Metastasio a Carlo Brioschi
detto il Farinello.

Mista.

Dal principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello: oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore quand'io vi scrivo, e siete l'antidoto più ef-

ficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti de' nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso, quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza se non riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze o fra gli onori che li circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m'ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per i malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, chè questo è già sobbollito. Voi vorreste farmi pas-

sar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'avér compagni nel delitto. Quand'ancora i miei versi avessero quella facoltà magica che voi loro attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavamente da quelle insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade onde le orecchie hanno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meraviglia che vi siano costì dissensioni sulla lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e, a parer mio, hanno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum*. Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga; ed eccovene la ragione. Quel piagnone di Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troja; e il demonio ha fatto che si chiamasse anche essa Creusa, come la no-

stra principessa. Virgilio, nell' Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Ora s' io avessi la temerità d' oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d' Elicona: sicchè, volere o non volere, convien ch' io mi accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provveder che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una, e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre, ec.

Vienna, 10 febbrajo 1750.

XCVIII.

Carlo Goldoni al sig. Marco Pitteri.

Di Ringraziamento.

Fortunatissimo posso chiamar sin ora il genio che mi ha trasportato per il teatro, avendomi questo fatti godere parecchi gusti. Il massimo, che tutti gli altri corona, mi vien recato presentemente da lei che presa si è l'amorosa cura di eternarmi davvero coll'eccellente opera delle sue mani. Gli uomini grandi, conosciuti e stimati per tutto il mondo, come lo è il valorosissimo sig. Marco Pitteri, accreditano coll'affetto loro le persone che amano, ed io son certo che gli oltramontani, i quali tanto apprezzano i di lei insigni lavori, crederanno esser io qualche cosa di buono, in grazia della elegantissima incisione del mio ritratto. La ringrazio, quanto so e posso, del pensiere ch'ella si è presa di onorarmi a tal segno, e delle copie favoritemi col mezzo del nostro comune amico, il gentilissimo sig. Marco Milesi.

Bizzarra è l'invenzione del berrettino e de' naturali capelli, che rendono più costante la somiglianza. L'intaglio poi è di tal valore, che farà passare quest'altra opera sua fra le più stimate della sua mano, ed io sarò in grazia sua più assai dagli uomini nominato di quello sperar io possa da sessanta com-

medie sin ora fatte, e da altrettante che dovrò farne. Come mai posso io corrispondere a tanto amore ed a grazie tante? Col mio stile no certamente; poichè gli uomini grandi non si esaltano colle commedie. L'onore di parlar di lei è riserbato agli storici, i quali per onor della patria nostra comune collocheranno lei vicino al celebre sig. Piazzetta più giustamente di quello mi abbia ella per parzialità collocato (*).

Io non farò che mostrare il quadro per lodar l'autore, e confonderò i miei nemici coll'elogio ch'ella sotto vi ha inciso; messo però da questo in maggior impegno, per l'avvenire, di non esserne affatto indegno. Pregola riverire in mio nome il carissimo signor Francesco Pitteri, dal di cui mezzo riconosco l'acquisto della sua amicizia, della quale mi glorierò sempremai, protestandomi con vera stima e perfetta riconoscenza, ec.

Milano, 17 luglio 1754.

XCIX.

Carlo Innocenzio Frugoni a monsignor Fabroni.

Di Ragguaglio.

Voi vorreste scrivere la mia vita, voi dotto scrittore delle vite illustri. E che debbe im-

(*) *Il sig. Pitteri intagliò anche il ritratto del celebre sig. Piazzetta pittore.*

portare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degne di vivervi. Chi son io che si debba saper dove nacqui, come vissi, e che feci sopra questa terra dei viventi? verseggiatore, e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi ch'ebber mente più divina, e lingua da risonar cose grandi. Nacqui da onestissimo sangue; fui di dieci anni messo in collegio; di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza ch'io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato che non era il mio. La serenissima casa Farnese mi ricoverò all'ombra del suo favore. Il sempre immortale cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria, espose al Papa le angustie mie, e quell'adorato e sempre glorioso Pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trentamila lire di Genova, nol potei ritrar dall'unghie d'un nipote che per la rinunzia mia mel ghermì, e non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare.

Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia patria: piccolo sussidio col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggior bene che io possa contare, è il patrocinio e la beneficenza dell'augustissimo Infante, che si é degnato raccogliermi e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico, in poco tuttó ciò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della storia e l'attenzione de' venturi secoli.

C.

Agostino Paradisi a Francesco Algarotti.

Di Lode.

Che dirò io della sua leggiadrissima epistola (*), degna soltanto del suo spirito, il quale nulla di ordinario produce? Io già non sono nè Valgio nè Ottavio, che debba giudicare i versi d'Orazio, ma potrò senza taccia essere l'ammiratore. E primamente mi piace che nuovo sia il suggetto dell'epistola sua: perciocchè, a parer mio, non batte già nuova

(*) *Epistola a Fillide.*

strada chi può talvolta crear felicemente frasi non più udite; ma bensì chi sa render docili alla poetica dignità materie da alcuno non tocche. E quel *reuma* e quella *acre tosse* avrebbono spaventato un mezzano scrittor di versi, che giammai non vide tali vocaboli nel Petrarca, non già chi è, dirò così, Petrarca a se medesimo. Ma i gran poeti non iscrupoleggiano sopra le cose volgari, sapendole ben convertire in uso nobile, siccome sanno i valenti cuochi dalle erbe più comuni comporre i più leziosi e squisiti condimenti. La pittura che ella fa in breve campo dell'opera, è tale che nè più vaga nè più acconcia può desiderarsi, e che dee vincere al certo il villereccio amore di Fillide. Ma le Grazie hanno certamente adornata quella gentil fantoccia e quel misterioso ventaglio, i quali potrebbonsi riporre nel museo di Citera insieme col cintiglio di Venere; e piaccemi sommamente che non vi siano dipinti que' mostri cinesi, i quali io prenderei per simboli del disordine, e di cui non alle Grazie, ma ad un cieco genio deve attribuirsi il ritrovamento. Ella in somma tutto ne' versi suoi trasfonde Catullo, qualor tratta le gentili materie, ed Orazio nelle gravi. Felice chi può, come V. S. I., arricchire la patria lingua di nuovi tesori e carpir corona,

Unde prius nulli velarint tempora musae.

Io al par d'ogni altro ho mirata con occhi appassionati questa nuova carriera ed bolla

tentata, ma non so con quale riuscimento. Mi arrischio a sottoporre al giudizio inappellabile di V. S. I. un saggio di endecasillabi, di cui ne feci già picciol numero quando era più viva in me l'idea de' felici esemplari latini; nè ciò per contraccambiare i versi suoi, poichè non debbono *i tesori di Murano* venire al confronto con quelli di Golconda; ma perchè tal componimento, il quale presso coloro che non han gustati i migliori fonti è avuto in poco pregio, cada in mano di chi ne è raro artefice.

Io per ultimo le accerto ora senza timore che l'opera della ventura fiera sarà per ogni conto pregevole, essendone già uscito a luce il cartello, al quale non può mai apporsi bugia. E pregandola di perdono, se non tosto eseguisco le sue commessioni, mancandomi il modo, sono pieno del mio solito rispetto . . . .

Reggio, 12 aprile 1759.

CI.

Pier Antonio del Borghetto al signor D. Francesco Carcano.

Di buon augurio.

Mi risovviene aver letto (ma ora non saprei dove) che le strenne, e altre dimostrazioni di affetto e d'ossequio, solite a praticarsi sull'entrar del gennajo, serbino così

un poco l' odore delle antiche superstizioni pagane. Ma per mancanza d'altre materie io le ritrovo sì comode e sì acconce a somministrare argomento da visitare e onorare i padroni, che son ora costretto a valermene coll'umanissimo mio Don Francesco Carcano, per non aver io alla mano in questa inviolata dolcissima solitudine altro più importante soggetto da scrivergli. Alla fine se mando in carta il buon anno e le buone calende a un dotto e valoroso cavalier Trasformato, io per ciò non rinnego il Vangelo, il Battesimo, o il cappuccio che porto; nè vo per questo di notte colle streghe in tregenda, o alla noce; nè fo sortilegio, ligatura, o rimedio alcuno vietato o sospetto; nè tengo setta contraria al Papa o alla Chiesa, o altre sì fatte cose da Inquisizione. Intendo solo con ciò di augurare all'ornatissimo mio Don Francesco scampo da male, appetenza di cibo, vigor di forze con tutto il resto che può giovare ad una salute e ad una vita assai lunga e felice nel corso d'ogn'anno e di gran tempo avvenire; e ciò senza badare al garrito del gufo e del cuculo, al canto del gallo, all'abbajar del cane, al comparir della donnola, nè a verun'altra sciocca e vana osservazione. E di qui comincia e a ciò si riduce e finisce la lettera che ho presa a scrivere per rinnovarmi alla rinnovanza dell' anno nella consueta degnevolissima benevolenza di V. S. Illustrissima, a cui, finchè mi basterà il fiato, mi chiamerò senza fine obbligato e divoto.

Verso il 1760.

CII.

Francesco Algarotti al sig. Giuseppe Pecis.

Erudita.

Senza fine io debbo ringraziarla del dono che ella mi ha novellamente fatto del grazioso suo idillio, dopo l'altro già fattomi della profonda sua dissertazione *su le parti che si richieggono a un capitano*. E' parmi scorgere in lei uno appunto di quegli antichi militari che in mezzo al campo e sotto al pretorio aveano un luogo anche per le Muse. Piacemi vedere ch'ella ha preso a dipingere le cose nostrali, in mezzo alle quali siamo tutto dì; che ha lasciato le antiche agli antichi, e della mitologia sopra tutto ne fa uso sobriamente e con giudizio grandissimo. L'antico sistema mitologico fa una parte, egli è vero, della nostra educazione ed entra assai di buon'ora nelle conserve del nostro spirito; ma è vero ancora ch'egli ci entra per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni, ed è una reliquia di un mondo che più non esiste. Parmi ch'egli sia una zerbineria dei dotti quel voler far sempre allusione alle cose antiche; come egli è una pedanteria del mondo gentile quella tanta frega delle fogge straniere. Ogni scrittore dee stare, dirò così, nel suo paese e nel suo secolo: ed ella può servir d'esempio anche in questo; come fece

a' suoi giorni il Tasso, il quale mostrò nel suo poema e ne' suoi discorsi la convenienza del far materia della nostra poesia le cose nostrali e moderne. Ma il più de' nostri poeti pare non possano muover passo e formar sillaba, se non hanno ricorso alle cose greche o romane. La *madre Berecintia*, l'*alma figlia di Giove*, il *domator Tirintio*, ed altre siffatte divinità che e' nicchiano ne' loro versi come in tempio, fariano quasi credere che noi siamo di un'altra età e facciam tuttavia professione di paganesimo. Ma egli è assai più facile ripeter quello che hanno detto gli Antichi, che invasare il loro spirito. Queste tali belle parole che suonano rotonde agli orecchi, levano in ammirazione gl'ignoranti; donde ha origine l'applauso che hanno certi poeti tra il popolo. E qui sì che ci sta bene il *populum appello etiam togatos*. Non sa la volgare schiera quanto sia dura impresa trattar cose non mai trattate; quanto per esprimere di nuove cose sia difficile trovare di nuove forme leggiadre, poetiche, e quali nella nostra lingua dispiaciute non sarebbono nè a Virgilio, nè ad Orazio; chè in tal maniera solamente si può giugnere al *nova carmina* dell'uno, e all'*adhuc indictum ore alio* dell'altro. Tengono in contrario a gran dottrina il far mostra di quelle puerilità che registrate si trovano nella *reggia di Parnaso*: la sterile abbondanza di ricopiare le novelle di Ovidio e di Properzio passa per uno sforzo d'in-

venzione; e credono aver dato di loro una gran prova, quando amoreggiando con la loro donna han fatto un lago di mitologia. Che si ha egli a dire vedendo a' giorni nostri in uno epitalamio i buoni Genj non solo accompagnare Imeneo che gli precede cinto di croco e con la facella in mano, ma sparger noci contro a' Lemuri e agli altri Genj maligni nimici d'Imeneo? se non che una tal poesia ha così poco che fare co' nostri sposalizj, che vi ha che fare l'antica pittura delle Nozze Aldobrandine.

A Dio non piaccia che dalla poesia sbandire si vogliano le deità pagane, che l'hanno tante volte abbellita, e sono graziosi emblemi di molti veri e fisici e morali. Ma come deità appunto che sono, non si vorria senza i debiti rispetti condurle in ogni luogo, farne abuso e profanarle in certa maniera. Quanto piacciono gli Amorini, i Satiretti e le Ninfe introdotti negli eruditi soggetti dell'Albani, altrettanto dispiace il vedere che con le galere di santo Stefano e con lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia abbia mescolato Rubens le Nereidi e i Tritoni. Il fare a' giorni nostri un conveniente uso delle cose antiche è materia delicatissima, e per trattarla si richiede una mano maestra, quale appunto è la sua.

Ella continui a dipingere ne' suoi versi le cose moderne, e a procurare d'introdurre ne' nostri eserciti gli antichi modi del guerreggiare: così la nostra poesia e la nostra

milizia saranno, la sua mercè, più vigorose e gagliarde.

Bologna, 4 febbrajo 1760.

CIII.

Michel' Angelo Giacomelli a Francesco Algarotti.

Di Ragguaglio.

Eccoci ritornati a scuola: e mi sta veramente bene, ch'essendomi portato da ragazzo in campagna, provi adesso tutti que' rincrescimenti che sentono i ragazzi quando loro conviene, terminate le vacanze, ripigliare gli studi. Io ebbi sul primo un forte desiderio di fare, come vi scrissi, quella vita presso a poco dal Berni graziosamente descritta nel suo Orlando: poi mi passò quel sentimento, e prossimo al partire di Roma mi venne la smania di ripigliare qualche buona lettura da me forzatamente intermessa, e andava mettendo insieme varj libri per passar con essi il tempo a Frascati; nè mi parve mai tempo, per lungo che sia, di tanta durata, quanto que' tre o quattro giorni che restavano a partire: *O rus*, diceva io, *quando ego te aspiciam?*

. . . . quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

Ma non dubitate che di sonno, d'inerzia, di smemoratezza ne ho fatto una spanciata: *Strenua nos exercuit inertia:* ma di libri non mi è venuto nemmeno il pensiero di scioglierli; e fortuna fu, che non fu messo con quelli il breviario. Pranzi, sonni, camminate, conversazioni; e non è mancata qualche *Chlöe dulces docta modos et citharae sciens*. E quantunque ci siamo portati da morigerati filosofi, non abbiamo nulla di meno potuto scampare dalla maldicenza del gazzettier Frascatano. Fra quei libri vi era il vostro Saggio della vita di Orazio: ancor quello ebbe la medesima sorte. Rimase legato con Omero e Platone, e si godè con quelli il fumo d'una maledetta stanza accanto alla cucina, dov'era stato buttato il fagotto de' libri, e dove lo scellerato camino della cucina gli affumicava. Ritornato a Roma, ho letto questo vostro libro con gran piacere. L'ho dato a leggere ancora ad un giovane che convive meco, e che appunto studia attualmente gli scritti d'Orazio. Vi sono cento belle cose che facilitano l'intelligenza di quel poeta; e si vede bene con quanta considerazione voi lo avete letto e riletto. Non dubito che incontrerà l'approvazione degli uomini di buon gusto.

Io vorrei terminar il lavoro tante volte interrotto sul Comentario greco di Filone Carpazio, o di S. Epifanio, o di altro autore che sia, sulla *Cantica*. Il maggior travaglio consiste nel purgare il testo guasto da tanti errori, de' quali sono pieni non solo il codice

mio, ma ancora tutti gli altri codici che ho consultato. Ma quello che più mi pesa, si è che vi ho impiegata e mi bisogna ancora impiegarvi un'enorme fatica, e dall'altra parte non vi è il pregio dell'opera. Quanto meglio sarebbe stato che io avessi faticato col Comentario del *Teeteto* di Platone, dialogo assai difficile, nel quale ho restituito alcune lezioni ed ho spiegato molti passi non intesi nè dal Ficino, nè dal Serrano, uno fra gli altri dove accenna quel filosofo le quantità osimmitre, o sorde che vogliam dire; il qual luogo è mal trattato dai suddetti interpreti per mancanza di cognizione geometrica.

Io ho preparato buona parte de' materiali a quest'uopo, e non altro manca che metterli in ordine. Ma pure un simil lavoro non mi farà mai la metà dell'onore che mi farà presso i nostri quel Comentario sopra la *Cantica*, e richiederà da me mille volte più fatica; mentre mi bisogna ancora rileggere un gran pezzo di Laerzio, molto di Sesto Empirico: e questo quanto alle cose. E quanto alla gentilezza della lingua e alle bellezze non mai tirate fuori finora di quel divino scrittore, e le veneri, le graziose allusioni, ec., bisogna che io ripigli molte mie carte, sulle quali ho notato tempo fa molte di queste venustà, che servirebbono come di passi paralleli a quelli che mi converrebbe illustrare a persuader di quel che intendo il lettore.

Perocchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella.

La sventura è, che pochissimi ritagli di tempo mi avanzano; e di questi gran parte bisogna darne al riposo della testa o stracca per l'applicazione, o affaticata dalla seccaggine dell'impiego, che giunge qualche volta a quasi infracidarmi la mente. Non è credibile *quam sim vitae hujus taedio enectus!* Non vi è tempo di aprire un libro che ti rinfranchi l'animo. Seccature, noje, e quel ch'è peggio, brighe cortigianesche. S'aggiunge che mi è bisognato, richiedendo così la congiuntura, ripigliare alcuni studi da molti anni da me abbandonati, ed anco studiar qualche cosa della quale era affatto imperito. Io non so darmi per dottore in cosa che io non so. Lascio questo genere agli onniscii.

Cur nescire, pudens prave quam discere malo?

Invidio lo stato vostro, chè fate di voi quel che vi piace; avete comode facoltà, *artemque fruendi*, e potete nella commedia del mondo fare da spettatore. A noi altri per campare ci tocca a far da istrioni, e divertir voi e i vostri simili, che ridete alle spalle nostre. Sono stato fino all'anno 1759 il più felice uomo di tutti *qui sunt, quique erunt, quique fuerunt, quique futuri sunt posthac*; senza pensieri, tutto dato a' miei studi ho passato

l'età in *litterario otio, quo nihil jucundius:* adesso sono imbarbarito, imbarazzato, e per la maggior frequenza di vedere uomini, annojato della maggior cognizione che sempre più prendo dall'iniquità loro. Ho trattato grand'anni le donne: non l'ho trovate delle malignità che vedo negli uomini. Non ho conosciuto in esse che in un solo articolo quel che i disgraziati amanti chiamano perfidia, e che io più giustamente ho giudicato leggerezza e natural capriccio del sesso. *In reliquis* ho sperimentato in loro semplicità, *et summam in amicitia fidem. Sed haec fuere.* Questo resto di vita vedo che bisognerà che io lo trascorra *in scopuloso mari.* Ma chi sa che io non mi risolva a pigliar porto. Ma lasciam queste malinconie. State sano e vogliatemi bene.

Roma, 15 novembre 1760.

CIV.

Gian Lodovico Bianconi al marchese Filippo Ercolani.

Descrittiva.

Benchè io non abbia più voglia di condurvi in giro per Monaco, non credeste però che io avessi quella di tacere. Voi m'avvertite con mio sommo piacere che probabilmente la partenza vostra sarà differita d'alcuni giorni; e questo mi servirà di pretesto per se-

guitare a scrivervi sino a tanto che dimorerete in Vienna. Siate ben persuaso, che piuttosto il tempo sarammi per mancare, che la materia. Benchè per me sia lo stesso che il marchese Ercolani sia in Vienna o in Bologna, non potendo in ogni modo parlargli che per lettere, pure per tutto il tempo che soggiornate in Germania, mi sembra che siate a me tuttavia vicino, e nello scrivervi mi par quasi ragionare con voi. Lasciatemi adunque godere di questa dolce illusione, e soffrite per alcun poco ancora le mie leggende.

Qualora partirete da Monaco per l'Italia, vi prego quanto so e posso a prendere piuttosto la strada d'Augusta, che quella benchè più breve, la quale diritto conduce in Tirolo. Tutto ben considerato, son certo che mi saprete buon grado di questo breve traviamento, perchè oltre al non allungarla che di due sole poste, voi eviterete il Kuckelberg, ingrata pericolosa montagna. Strada buona, dice il proverbio, non fu mai lunga. Vedrete in ricompensa la città d'Augusta capitale della Svevia, illustre colonia un giorno dell'imperadore Augusto, da cui ne trasse il nome, ed al presente una delle più belle città dell'Imperio.

Alla distanza d'una posta da Monaco passerete presso al palazzo di Teckau, appartenente all'Elettore. Entratevi almeno per qualche istante; perchè v'è una numerosa serie, benchè quasi negletta, di ritratti di uomini illustri, la quale vi farà gran piacere.

Augusta poi, come sapete, è sede episcopale d'un principe ecclesiastico, il quale v'ha una bella residenza ed una splendida corte. Quegli chè presentemente l'occupa, è il principe Giuseppe langravio della real casa d'Hassia, signore per ogni ragione rispettabile, ma maggiormente per la sua rettitudine e pietà. Io gli ho infinite obbligazioni, e mi importa il dirvelo, acciocchè glie lo ridiciate nel baciargli che farete per me profondamente la mano. Sarete contento dell'onor di conoscerlo, e troverete che egli ha un particolare affetto per la nostra Italia, dove è stato allevato. Costì pure vedrete un bravo nostro concittadino, cioè monsignor Bassi decano del Capitolo di S. Maurizio, di cui avrete sentito parlar cento volte con amore da' nostri e suoi conoscenti in Bologna, e specialmente dalla signora contessa de' Bianchi sua grand'amica. Questi dovete strettamente abbracciare per me, e per tutta la buona patria nostra, per l'onore che di qua dai monti le ha fatto colla sua dottrina e col suo talento.

Anticamente Augusta era l'emporio del commercio della Germania, prima che di lui se ne fosse impadronita l'Olanda; e vi sono stati una volta cittadini opulenti oltre la condizione di un particolare. La sola casa dei Fugger, divenuti di poi conti dell'Imperio, ha posseduto forse più ricchezze che qualunque altra particolare d'Europa. Vedrete moltissime chiese e monasteri colà da lei fon-

dati. Vedrete nel borgo di S. Giacomo una piccola città separata con mura, porte, chiesa e piazza, la quale città chiamasi la Fuggeraja. Fu questa edificata dai Fugger per abitazione dei vecchi servitori e benaffetti di casa, che v'alloggiano gratis ancora al giorno d'oggi. Simili grandiosi idee non possono venir in mente ed eseguirsi se non da chi ha tesori d'avanzo. Quanti altri monumenti della sua liberalità o pietà non si incontrano in Roma, in Venezia, in Trento, in Vienna, in Lovanio, e in altri luoghi della Fiandra! I Fugger, a gara della casa Medici, favorirono le lettere, e mandarono anticamente fino in Grecia a raccoglier manoscritti, marmi e iscrizioni; anzi parte di queste vedreste oggi ancora ornare uno dei loro palazzi di campagna a Velemburgo. Roberto Stefano, sotto la protezione di Udalrico Fugger, facevasi gloria d'essere suo stampatore, e per tale in alcuni libri da lui impressi s'è dichiarato. Non molto dopo la scoperta dell'America avea questa casa, per quanto si narra, vascelli in mare, che a suo conto andavano e venivano continuamente dall'Indie. Nel palazzo Fugger, che in Augusta vedrete, alloggiò Carlo V quando colà chiamaronlo gli affari di religione e dell'Imperio. Per gli appartamenti vi sono ancora i camini di marmo col nome a gran lettere di quell'Imperadore, dal che si vede che furono fatti in quell'occasione. Narrasi che, come se i boschi di Ceylan fossero alle

porte d'Augusta, non arse in essi allora altro che cannella, per fare un foco degno del primo dei principi dell'Europa. Alla cappella maggiore della chiesa di sant'Anna sono i sepolcri dì questa famiglia tutti di marmo, e dai bassi rilievi e dalle inscrizioni scorgerete il secol d'oro dei Medici d'Augusta. La chiesa essendo ora ufficiata dal clero protestante, i conti Fugger hanno abbandonati questi bei sepolcri, e si fanno sotterrare qua e là ne' loro feudi. Kircheim è uno di questi, dove avendo io passata, anni sono, col Serenissimo d'Augusta una villeggiatura, vidi nel mezzo della chiesa, ch'è nel palazzo medesimo, una superba tomba di marmo destinata ad uno dei loro antenati, con bassi rilievi incomparabili. Nel mezzo del gran cortile c'è una fontana con due statue di bronzo di grandezza colossale e bellissime: opera veramente degna d'un gran principe, e stento a credere che nessun particolare possa mostrar altrettanto. Essendo questo castello in cima d'una collina, e mancando d'acqua, fassi questa ascendere per mezzo di macchine idrostatiche fino alla sommità, e con tale abbondanza, che dopo avere servito ai varj getti e spruzzi della fontana, passa ad irrigare copiosamente un gran giardino. Quando Carlo V passò con tanta magnificenza per la Francia, allorchè sdegnato andava con un'armata a rovinare la città di Gant sua patria, Francesco I, per abbagliarlo e fargli cuore, ordinò segretamente che

tutti i mercanti di Parigi facessero mostra di quanto avevano di prezioso nelle loro botteghe. L'Imperadore accortosi di questa pompa, disse pubblicamente che v'era in Augusta un cittadino e servidor suo chiamato Fugger, a cui sarebbe stato facile il comprare tutte queste magnificenze in una volta senza incomodarsi. L'Imperadore dicea il vero, perchè senza incomodarsi il Fugger, capo di casa, gli avea regalato un milione di fiorini, somma, massime a quei giorni, esorbitante, e degna non so se più del monarca, o del donatore.

Non mal volentieri v'ho parlato di questa illustre famiglia, perchè oltre al meritare ogni riguardo, io ho l'onor di conoscerla particolarmente, e sono stato da lei sempre ricolmato di gentilezza e cortesia.

Bella, vi replico, e ricca di singolarità è Augusta. Le pubbliche fontane di bronzo, che l'adornano, sono sublimi, e due singolarmente degne di stare in Roma. Quella che sulla piazza presenta una bellissima statua pedestre dell'imperadore Augusto in bronzo, era perfettissima, ma da poco in qua il magistrato a forza di nuovi ornamenti aggiuntile in occasioni di riaccomodarla, le ha tolta la bella antica sua semplicità. È sempre pericoloso l'abbellire le cose che già son belle.

Magnifico è il palazzo del senato, ed elegante è la facciata dell'arsenale, a cui pure non mancano ornamenti di statue di metallo.

Vi parrà d'essere in Italia; perchè vi troverete per le pubbliche vie e per le case antichità romane, e molte inscrizioni e bassi rilievi. Sono avanzi ancora dei coloni e del presidio latino che anticamente colà dimorava alla custodia di una piazza importante dell'Imperio. Per quanto barbaro fosse il paese ove i Romani portavano la vittoria, venivano sempre con loro a ingentilirlo le belle arti, il lusso, i costumi e la lingua. Fu trovato colà, due secoli fa, con tante altre cose un pavimento di musaico assai bello, che va alle stampe nel Velsero, come varie altre reliquie della romana venustà. Bisogna che vi fossero edificj considerabili, perchè si sono dissotterrati frammenti di colonne insigni, uno de' quali in bel marmo scannellato vedrete collocato per memoria in un nicchio all'atrio delle scale del principe. Un piedestallo quadrato di marmo scopersi io un giorno, il quale serviva di sedile ad un fornajo vicino alla porta di Gegingen, su cui era scolpita un'iscrizione votiva al Dio Voliano, certamente sconosciuta.

In un angolo della piazza v'è una gran pigna antica di marmo bianco, che serviva probabilmente d'apice a qualche termine o edificio insigne, come una ve n'era di bronzo dorato sulla mole Adriana, e che avete ora veduta nel giardino del Vaticano. Da lei prese di poi lo stemma la città d'Augusta, come nelle sue monete avrete osservato. Questa pigna ora giace quasi dimenticata, non so

per quale indolenza, ed esposta ai sordidi insulti de' passeggieri. L'atrio della casa Peutinger, famiglia illustre ed ora estinta, è ornato tutto d'antiche inscrizioni e di bassi rilievi, pubblicati colle altre antichità Augustane dal Velsero. Nella biblioteca di questa famiglia conservavasi la celebre tavola antica itineraria chiamata *Peutingeriana*, e che ora è uno de' più belli ornamenti della biblioteca imperiale a Vienna.

Io mi sono sempre maravigliato come il senato d'Augusta lasci questi preziosi monumenti in mano di particolari, e non li compri per collocarli insieme in qualche pubblico luogo, e sottrarli così alle vicende ed ai pericoli ai quali sono sottoposte le cose private. Ad Oberhausen pure, villaggio pochi passi distante dalla città, vi sono inscrizioni e bassi rilievi che meriterebbero d'esser messi in sicuro. Questo vuol dire che nel senato non vi sono più que' dotti patrizj d'una volta, e che ogni cosa a questo mondo dee aver il suo fine.

Belle pitture, massime antiche, di Alberto Durer, di Cristoforo Amberger, dello Schwarz, del Rotenhamer, e d'altri valentuomini sono qua e là per le chiese e per la città. Quest'ultimo artefice vi morì, benchè l'Orlandi ci dica che morisse in Venezia; ma troppo avrebbe che fare chi volesse avvertire tutti gli errori sfuggiti a quel buon ecclesiastico nel suo Abecedario. Nella chiesa dei Domenicani l'Assunta, all'altar grande, è opera

insigne del Lanfranco, e nella medesima chiesa le Nozze di Cana Galilea sono del Tintoretto, benchè non sia una dell'opere sue più felici.

Varie facciate di case in Augusta, egualmente che in Monaco, sono dipinte da buoni maestri antichi e moderni. Badate particolarmente a quelle dell'Holtzer, pittor trent'anni fa morto in gioventù, e che facea già maraviglie. Fra le altre notate la facciata della casa appartenente all'intagliatore in rame Pfofel, ov'è dipinta superbamente a fresco e di un gran carattere la favola di Castore e Polluce; e quella dell'osteria del grappo d'uva, la quale ha alcune gran cariatidi e termini in verità degni della scuola dei Carracci. Sulla facciata d'un'altra osteria l'Holtzer ha rappresentato a fresco una danza di contadini di grandezza naturale, la qual fa vedere quanta feracità e qual talento aveva costui. Io non credo che l'imaginazione umana possa copiare più fedelmente la bella natura. Vi sono alcune villanelle vestite alla sveva, che saltano, e voi le vedete coi piedi in aria sgambettare alla tedesca, che pajono vive e staccate dal muro. Ballano con loro alcuni giovanotti che hanno mirabilmente espresso nel volto l'animo contento della bettola, e i bei pensieri che loro nascer sogliono in simili luoghi. Voi avrete osservato che la maggior parte delle contadine tedesche portano le gonne assai corte, come portavanle, al dir d'Euripide, le fanciulle spartane, chia-

mate perciò da' Greci *mostratrici di coscie.* Imaginatevi adunque qual allegria regni ne' loro balli, e quale orgasmo: e tutto questo è vivamente rappresentato nella pittura dell' Holtzer. Il conte Francesco Algarotti, certamente giusto estimatore delle bell'arti, non poteva darsene pace un giorno che fummo insieme a considerarla. Pretendesi volgarmente in Augusta che l' Holtzer morisse così giovane a forza di libertinaggio e di trincare, e che questa facciata fosse da lui dipinta in pagamento di tanto vino bevuto a quell' osteria. Ma questa è una ingiustizia che fassi a un si grand' uomo. Egli morì a forza di studio e d' ostinata fatica, nè senza questo si può giugnere a saper tanto. Alcuni scrittori della storia pittoresca par ch' abbiano a bella posta voluto raccogliere simili voci popolari, forse per rendere più bizzarra la fama de' primi maestri. Quante stravaganze non si leggono di Pier Perugino, del gran Raffaello, del Parmigiano, di Tiziano, d'Agostino, di Guido, di Rembrant: e Dio sa quanto sono lontane dal vero!. Pare che taluno s'imagini che sia impossibile il dipingere eccellentemente senza avere un fondo di pazzia e di vizj singolari.

Fu in questa città, come sapete, che ai tempi di Carlo V fu presentata alla Dieta dell'Imperio e promulgata la nuova confession di fede de' Protestanti, e per ciò chiamata Confessione d'Augusta. I cittadini ed il magistrato sono metà d'una religione e metà

dell'altra, ma tutto passa amichevolmente, e v'è intiera libertà di seguitare qual delle due più piace. Rarissimo però è che qualcheduno dei nostri diserti. Alla ciera ed alle maniere si conosce subito di quale delle due sia il cittadino. Il protestante, sia detto per amor del vero, ha l'aria infinitamente più composta e colta. Tanto vale nell'uomo la differente educazione, ed è pur d'uopo il dirlo, quella de' cattolici in Augusta è estremamente negletta ed ignobile.

Patria di dottissima gente per lo passato fu questa città. Cittadini augustani erano Conrado Peutinger, Adolfo Occone, Guglielmo Xilandro, Marco Velsero, il Marzio, il Velschio, l'Hoeschel, e tanti altri, de' quali conoscete certo gli scritti. Vedrete il famoso Giacomo Brucker, amico mio, celebre erudito de' nostri giorni, ed autore della bella Istoria filosofica. Questi potrebbe essere chiamato come Bruto *novissimus Romanorum*.

Oltre ad una bella biblioteca che ha il principe, un'ottima pure ne possiede il senato ricca di molti bei manoscritti. Da questa uscì la prima volta la Biblioteca di Fozio, e ne vedrete colà il famoso codice. Varj dei manoscritti greci che ci sono, appartenevano anticamente al cardinal Bessarione. La famiglia dei Fugger è quella che da Venezia portolli in Augusta. È stampato un catalogo di tutti questi codici, al quale potreste ricorrere, se voleste informazione ulteriore. Il Capitolo anch'esso della Cattedrale ha una

numerosa biblioteca di manoscritti; ma non so per qual ragione sia essa invisibile e quasi nascosta.

Con piacere v'ho parlato e forse troppo a lungo d'Augusta, perchè l'ho sempre teneramente amata. Alla Corte di quel principe ho passati i cinque migliori anni della mia gioventù, allora quando mi fece l'onore di chiamarmi d'Italia al suo servigio. Non vi imaginaste però che nelle città libere dell'Imperio i divertimenti fossero così strepitosi come sono alle Corti e nelle nostre primarie città d'Italia. Tutto colà ha l'aria seria, tutto respira l'antico costume de' cittadini tedeschi. Non vi si vedono mai spettacoli, nè feste pubbliche, mai passeggi, nè balli solenni. Le belle che vogliono essere vagheggiate, bisogna che vadano alla predica. Non ostante, subito che non siete più forestiere, e che vi sono aperte le buone case, v'è luogo a passare ottime serate. L'amore, quello che, per quanto si dice, fa diventar leggiere fino le catene agli schiavi ne' giardini di Tunesi, fu mai sempre un valido ajuto contro la noja in qualunque paese, quando s'è giovane. Tanto più facilmente dee esserlo in Augusta, dove sono le più belle *Borghesi* della Germania, e a centinaja. Dopo quest' ultima notizia non dubito più, che non andiate a vedere la colonia d'Augusto, la patria dei Fugger, la madre dei letterati e dell'Holtzer. Vale.

Dresda, il 22 novembre 1762.

CV.

Antonio Genovesi a Francesco Loffredi principe di Migliano.

Filosofica.

Non saprei dire a V. E. se io fossi più mortificato per l'onore che mi fa, o più lieto per li generosi sentimenti d'umanità ch' Ella mostra nutrire per la povera gente di contado. Non posso che ringraziarla di quello, e animarla sempre più a coltivare questi secondi. Son troppo persuaso che il bene del nostro paese si vuole aspettare da questa sorta di sapere e di fare de' nostri gentiluomini e baroni. La maggior parte delle terre di questo regno sono sotto la loro giurisdizione; se essi dunque cominciano ad essere maestri e padri, qual vantaggio non possiamo comprometercene? Aggiungo che questo è un vantaggio non solo de' popoli lavoranti, ma di essi gentiluomini e signori. La buona coltura de' Toscani e degl' Inglesi è principalmente dovuta alla direzione de' signori, i quali amano sì fatti studi, si dilettano di stare in villa, e di ajutare ed illuminare in tutto quello che possono i contadini. A tempo de' nostri avi si guardavano i contadini come schiavi, e si trattavano su questo piede. Si credeva falsamente che quanto son più poveri, più fatichino; quanto più avviliti, più

buoni vassalli. La sperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha nè mezzi, nè voglia di lavorare: fa tutto a crepacuore, e per ciò male. Le terre che potrebbero render venti, non rendono dieci, e molte restano incolte. È anche falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e il più fiero. Si sentirà sempre dire: *Non ho che perdere*. E di qui si legge e si sa come a tempo de' nostri maggiori corressero le schioppettate. Se i sovrani allora sono più rispettabili e più potenti quando sono amati dai popoli, come potrebbero pretendre i feudatarj esser grandi coll'esser temuti ed odiati?

Quanto è da me, che posso far altro che far sapere a quei che sanno leggere, l'arte insegnata da' maestri e confermata dalla sperienza, di far valere con un po' di diligenza quei doni che Dio ci ha fatti? E questo sto ora facendo. S'imprime a tutta furia la famosa *Agricoltura Toscana* di Cosimo Trinci con certe mie aggiunzioni. Aspetto che sia terminata per presentargliene qualche copia. Ma vorrei dedicarla a qualche protettore del ben pubblico. Ho pensato (*). Ma queste domande si fanno per mezzo d'un terzo. Perdoni V. E. la lunghezza di lettera, figlia del vero piacere che m'ispira la sua virtù. Ho l'onore con ogni ossequio d'essere . . . .

Napoli, 22 settembre 1764.

(*) *Egli la dedicò a questo medesimo principe.*

CVI.

Saverio Bettinelli a Melchior Cesarotti.

Di Ringraziamento.

Se corrispondesse al desiderio che sento di ben servirla, lo stato di mia salute, e il talento ch'ella mi dà, non mancherebbe al suo libro un componimento degno di lei. La sua lettera cortesissima ognor più m'infiamma, siccome m'onora. Ma quella forza di fibra, o l'età di quella forza passarono, e son vecchio poeta se non uomo. Dunque ella avrà da me dei versi senili, se non ritrovo alcun pezzo più giovane tra' miei scritti da poter consecrare al vecchio argomento. E se pur lo trovo, non isperi già ella di contentarsi, per quanto poco ella voglia pur ricordare lo stile dell'Ossian per sua moderazione, poichè senza adularmi fui sempre assai lontano da così alto segno ed illustre.

La ringrazio delle notizie che vorrei pur far entrare nel mio componimento per farlo almen bello di quelle. A Pasqua mi vi porrò subito intorno, essendo ora a tant'altre cose rivolto, senza ozio nè libertà. Ma più la ringrazio della grazia e benevolenza di ch'ella mi dà sì dolci segnali, e pregandola di serbarmela, siccome a me preziosa, mi do l'onore di protestarmi con tutto l'ossequio, ec.

Verona, 28 marzo 1765.

CVII

Alberto Fortis al sig. Giovanni Marsili.

Descrittiva.

Distraetevi un poco dalle indefesse occupazioni vostre botaniche; dottissimo ed amatissimo amico, e viaggiate meco lungo le sponde mal conosciute d'un fiume in altri tempi frequentato da valorosi soldati romani trasportativisi in colonia. Io v'invito a valicare le aspre montagne che separano dal mare le belle contrade interiori della Dalmazia, nell'età nostra dai Morlacchi abitate, ma con assai meno disagio di quello ch'io ho pur alcuna volta sofferto in varcandole. Amatore, come voi siete, d'ogni genere di studi, non leggerete forse senza qualche diletto le varie particolarità che sulle fonti del Tiluro anderete ora incontrando.

Contigue al picciolo Casale di Jarebiza, tre miglia lontano da Verlika, trovansi appiè d'un colle marmoreo le quattro principali fonti del Tiluro, detto dagli abitanti Cettina, che dopo breve corso si congiungono tutte in un alveo, dando il nome di Vrillo-Cettine a quel luogo . . . La fonte, che fu prima visitata da noi, è a cento passi dal Casale; le radici del colle vi formano un mezzo cerchio all'intorno. Il laghetto limpidissimo che giace colà quasi nascoso fra' dirupi e fra l'ombre

degli alberi, ha intorno a trenta piedi di diametro; pretendono quegli abitanti che il fondo non vi si trovi; milord Hervey ed io vi gettammo parecchie pietre bianche di varia mole, e le perdemmo di vista prima che si fermassero. L'acqua non vi si move quasi, o, per meglio dire, sembra al di fuori che la non vi si muova gran fatto. Ella profitta però del declivio per uscire dal lago in gran copia, e formare un fiume considerabile, due tiri di moschetto più sotto. Un infinito numero di trote, alcune delle quali pesano sino a venticinque libbre, esce coll'acqua insieme dall'interiora del monte, e varie altre spezie di pesci volgari fluviatili vi si veggono; ma l'apertura che serve al loro passaggio non è accessibile nè si vede al di fuori da chi vi guarda orizzontalmente. Fa d'uopo per iscoprirla mettersi su d'una dell'estremità dirupate del semicircolo, e guardarvi dall'alto. Intorno a sei piedi sotto la superficie del lago scopresi attraverso dell'acqua un ciglione di marmo in forma di grand'arco irregolare, che sporge molto all'infuori. Per di sotto a questo esce l'acqua; e'l di lei moto vorticoso, che sulla superficie poco o nulla apparisce, scopresi pella inclinazione che prendono nell'atto di scendere le pietre gettatevi. L'altra fonte, che non è molto distante dal Casale all'opposta parte, s'estende un po' più considerabilmente, pur in forma di lago abbracciato a ferro di cavallo dalle radici marmoree del

monte. Le di lei sponde non sono così fresche ed ombrose come quelle della prima: dicono abbia uguale profondità nel mezzo; e anche da questa un fiumicello si forma dopo brevissimo corso, che sarebbe considerabile da per sè solo, e lo diviene molto più allora che si congiunge coll'altro, e co' due rivi e con parecchi ruscelli minori che dalle radici del monte medesimo scorrono verso la pianura.

L'abbondanza dell'acqua che da questi laghi e dalle altre men ragguardevoli fonti concorre a formare il fiume Cettina; il vedere ch'egli esce tutto da un monte assai più picciolo di quelli che sono soliti a dar origine ai fiumi nobili; il ricordare i marmi brecciati, da' quali le sommità delle montagne illiriche sono occupate, ci fece sospettare gagliardamente che non fossero le sorgenti vere della Cettina quelle presso alle quali ci trovavamo, ma sibbene diramazione di un fiume sotterraneo, di cui antico letto furono peravventura in rimotissimi secoli le alte pianure continue, che poi divennero, dopo una lunga serie di squarciamenti, sommità di montagne. Venuto di fresco dall'avere visitato il Bellunese, e que' luoghi particolarmente ne' quali gli sfaldamenti delle montagne interrompono di sovente il corso de' fiumi, milord Hervey riconobbe i vestigi pendenti delle rovine su le falde di Kozjak, di Gnat e della Dinara, che apertamente mostrano l'interruzione degli strati

loro essere stata cagionata da un vasto sobbissamento improvviso, e forse da una successione di sobbissamenti. Questa ragionevole e sì ben appoggiata congettura ci determinò a penetrare nelle caverne che serpeggiano pell'interno del monte fra i due laghi sopradescritti. Alcune di esse ad onta della loro asprezza ed oscurità furono in altri tempi frequentate da uomini selvaggi e forse anche feroci al paro degli orsi; e vi si vedono tuttora de' vestigi di muro fabbricatovi rozzamente per vieppiù renderne forte ed angusto l'ingresso. È veramente fatica da selvaggi indurati alla vita ferrea l'aggrapparsi in quegli orridi ripostigli; io mi v'introdussi però replicatamente per esaminare a mio senno, non a mio agio, la struttura di que' monti marmorei. S'insinuano colà, fra' pezzi di strati disequilibrati, angustissime fenditure e tane, dove fa d'uopo ascendere strascinandosi a quattro gambe, non essendo per lunghi tratti possibile d'alzarvi il capo. In una di queste tane da marmotte, vicino all'apertura esterna, la superficie del masso inferiore, come quella del superiore che serve di volta all'angusto passaggio, sono tutte sparse di durissime ed acute punte di stalattite: più su è reso così liscio il marmo dal frequente praticarvi degli antichi ladri o selvaggi, che dopo d'avere sofferto molto per trarmivi innanzi, io sdrucciolai addietro mio malgrado più volte. Da quelle angustie si passa in luoghi meno im-

praticabili, ma sempr' egualmente orrendi, e resi più tetri là dove sono più spaziosi dalla negrezza delle pareti affumicate. I barbari che abitarono que' baratri ne' secoli passati, dovettero bene spesso arrischiare di fiaccarsi il collo, o d' affogarsi pel calore e pel denso fumo cui tramandano le scheggie di sapino accese, che servono di fiaccole in quelle bolge infernali... Fra le peregrinazioni di sotterra, che ponno recar piacere agli amatori della geografia fisica, merita d' essere contata quella che noi fecimo nella più estesa caverna delle fonti di Cettina. Ella ci ha dato qualche cosa più che gli altri viaggi sotterranei, per le viscere de' monti calcarei. Poco cammino vi si può far in piedi presso la bocca. Noi dovemmo curvarci di molto, poi metterci a terra e strascinarci sul ventre per uno stretto, aspro e limaccioso sentiero, atto a far cangiar d' opinione la maggior parte de' curiosi. I lavori comuni degli stillicidj, ne' quali c' incontrammo sovente, sono colaggiù tanto varj e moltiplicati quanto si può desiderare in angusti luoghi, dove non ponno essere magnifici, come nelle grotte d'Antiparo, o nella caverna Baumanniana. Il più curioso, non il più frequente scherzo che vi si vegga, sono certe vasche fatte a foggia di gran conche embricate, una delle quali, ch' io ho particolarmente osservata, ha gli embrici oltre mezzo piede larghi, ed assai ben figurati. Questi non posano già sul suolo, ma

dal centro della conca partono curvandosi all' infuori; la conca non ha grossezza maggiore di quattro dita, ed è capace di molt'acqua, imperocchè ha oltre due piedi e mezzo di lunghezza. Non si potrebbe dall'arte eseguire pezzo più bello per decorarne una fonte o una grotta di giardino; dall' arte, dico, che la natura volesse imitare, non adornarla. Quelle medesime acque che da poco più di due piedi di altezza cadendo, la gran conca embricata lavorarono assai regolarmente, formano de' modelli di fortificazione molto ben intesi, vuoti nel mezzo e circondati da bastioncini e muraglie non più alte di tre in quattro pollici. Nè vi crediate che l' immaginazione ci abbia fatto in que' lavori trovare una perfezione che non vi sia poi veramente; la natura gli ha architettati in modo sì maestrevolmente, che merita una particolar attenzione. Ella vi è stata ancora più esatta che nel lavorare la *pietra matematica* che trovasi nel Martignone, poco lontano da Bologna. Mentre noi andavamo carponi nella caverna, incontrammo anche qualche picciola piscina, in cui gran quantità di laminette saline candidissime calcareo-spatose erano ammucchiate, stesesi durante una lunga successione di tempi su la superficie dell' acqua come un velo petroso, e poi successivamente calate a fondo per dar luogo alla formazione d' un' altra lamina salina; curiosità che io avea già parecchie volte veduto, errando pelle sotter

rance vastissime petraje di Costoggia nel Vicentino . . .

Uscito dalle caverne, contentissimo d'esservi entrato sì la prima che la seconda volta, non mi potei trattenere dal dare un'occhiata alle alte montagne che fiancheggiano il corso attuale della Cettina, le vette delle quali attraversò indubitatamente un fiume ne' secoli antichi, e second' ogni probabilità quel medesimo che ora parte sotterraneamente, parte alla scoperta per nuovo cammino portasi al mare, lasciando abbandonati per sempre i vasti letti di sassi fluitati, fra' quali errando liberamente scavavasi gli alvei temporarj a capriccio ne' tempi più lontani da noi . . .

Era allestito il nostro pranzo in poca distanza dal lago. Il luogo scelto a questo effetto fu l'antico cimiterio che sta vicino alle rovine di una chiesa dedicata all'Ascensione. Fra le sepolture sono piantati moltissimi alberi che fannovi un' ombra aggradevole. I gran sassi, sotto a' quali dormono le ossa degli antichi valorosi, sono degni di attenzione sì pel numero che per la mole loro; dico degli antichi valorosi, perchè le armi che si trovano sovente in quel luogo, mostrano che furono guerrieri. Vi saranno sotto quegli alberi oltre dugento masse pesantissime, ciascuna d' un solo pezzo di marmo; che potrebbono a ragione esser dette sepolcri di giganti. Alcuna di esse ha otto piedi e mezzo di lunghezza, quattro e mezzo

di largo e quasi lo stesso di altezza. Giacciono lontane dal monte di modo che non è possibile l'immaginarsi che senza molto ben intese macchine gli antichi abitatori di quelle contrade abbiano potuto condurle sin a quel luogo. Per la maggior parte sono que' massi enormi di figura parallelepipeda e assai bene spianati; ve n'hanno parecchi di forma più barbara e manierata; nessuno ha iscrizione, ma quasi tutti degli stemmi a bassorilievo.

Il pranzo era imbandito alle spese del morlacco Vukovich, con tutta la profusione di vivande che si poteva desiderare. Quel cortese galantuomo non intende parola d'italiano, ma intende perfettamente l'ospitalità. Uno di que' sepolcri ci servì di mensa; ma mense ancor più curiose erano poste dinanzi a noi, e sostenevano due agnelli arrosto che ci furono arrecati. Erano queste focacce d'azzimo stiacciate, destinate ad un tempo a servire di piatti e di pane. Noi mangiammo d'alcuni de' varj cibi apportatici con molto appetito; d'altri ch'erano appunto i raffinamenti e le delizie della cucina morlacca, non potemmo gustare. Divorammo le focacce, che ci sembrarono squisite; e Milord alzò la voce verso di me, dicendo molto opportunamente: *Heus! etiam mensas consumpsimus.*

Il mangiare morlacco rassomiglia di molto al tartaro, come si somigliano le due nazioni; e quindi non piacerebbe a tutti quelli

che sono avvezzi alle tavole francesi e italiane. La tovaglia suol essere un tappeto di lana; salvietti usano di raro; e se ne hanno, sono di lana ancor essi. Con quel lungo e pesante coltello, cui ciascun Morlacco tiene alla cintola, fanno le parti; forchette non usano molto, e al più ne ha una il padrone di casa; di cucchiai di legno ed hanno ricchezza e ponno provvederne (quando non ecceda il numero) tutta la compagnia; di bicchieri nella purità nazionale non si fa uso, poichè un vaso ragionevolmente grande di legno chiamato *Bukkàra*, in cui si mesce acqua e vino, va girando all' intorno di bocca in bocca per fino a tanto ch' è vuoto. Spesso vi si mettono in fusione le basette de' convitati; ma il vino non si guasta per sì poca cosa.

Qualche convitato, più assetato degli altri, si traeva di capo il berretto e bevea con esso. Tutte le porcellane e màjoliche di que' buoni selvaggi consisteano in due o tre scodelle di legno, nelle quali aveano posto varie qualità e manipolazioni di latte; ogni galantuomo della brigata v' attingeva col suo cucchiajo; così fecimo noi, un uffiziale morlacco, il Vukovich e le nostre guide ad un tempo, con santa uguaglianza. Il degno e dotto Vescovo era tanto contento quanto qualche altro potrebb' esserlo a tavola co' suoi canonici.

La loro maniera d' arrostire i castrati e gli agnelli è semplicissima. Sventrato e scor-

ticato l' animale, sfrondano un grosso ramo d'albero e ve lo infilzano tutto intiero; s'accende un gran fuoco dinanzi ad esso, di modo che prima dall'una parte, poi dall'altra si cuoce bene. Negl' intingoli loro entra sempre l' aglio come droga principale; ed hanno delle detestabili torte di latte e farina, nelle quali entra pur l' aglio. Io mi sono in seguito così ben accomodato ai cibi morlacchi, che non di raro m' è accaduto di mangiare di buon appetito il latte inacidito, l' aglio e le scalogne col pane d'orzo, che sono le loro vivande ordinarie. Vagando pella campagna vicina al sepolcretto trovansi delle rovine d' antiche abitazioni affatto distrutte, che mostrano d'essere state di qualche stabilimento romano...

Amatemi, pregiatissimo amico, e pregatemi dal cielo lunghi viaggi e buona salute.

. . . . . 1770.

CVIII.

Alfonso Varano al Conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico.

Di Critica.

Dalla stimatissima signora marchesa Bevilacqua ricevei, riveritissimo sig. Conte, il suo poetico componimento in versi sciolti sopra il programma ai poeti italiani offerto dall'Altezza reale dell' Infante duca di Par-

ma. In questo, poich'ella con sua lettera chiede a me il debile mio sentimento, io scorgo un estro nobile e veramente poetico con frase florida insieme e robusta così, che ben si vede quai semi d'ottimo gusto abbia lasciati nell'Accademia Parmense il defunto amico mio, l'impareggiabile abate Frugoni. E per mostrare a lei che con molta attenzione ho letto i suoi versi, credo che non le sarà disaggradevole ch'io le palesi qualche mia difficoltà sopra la parola *indecore*, la quale fuori di rima sembrami affatto latina e non toscana; ma forse ella avrà esempi d'ottimi autori i quali condannino questo mio dubbio. Parmi ancora che ella nel biasimare troppo l'uso delle rime si renda nemiche l'ombre illustri de' primi e più famosi poeti italiani che sì dottamente hanno in rime composto; e questo sia detto più per farle conoscere ch'io scrivo con sincerità che per aggravarla d'errore alcuno. Le lodi poi che ella a me sì largamente comparte debbono essere da me riguardate come segni della gentilezza dell'animo suo, e non come prove d'alcun merito mio: e di quest'io a lei rendo distinta azione di grazia. Ben duolmi che non mi sia permesso dalla mia salute assai danneggiata, e dalla farraggine di molti affari de' quali sono incaricato per la tutela ch'io ho del sig. don Ridolfo Varano mio cugino, di godere lungamente del piacere delle lettere d'uomini che aspirano a fama illustre; ma non sempre

quel che si desidera si può conseguire. Rallegrandomi io pertanto con lei de' suoi felici studi nell'arte poetica, con pienezza di vera immutabile stima mi dichiaro, ec.

Ferrara, 10 settembre 1770.

CIX.

Natale Lastesio al sig. Ab. dottor Jacopo Alberti.

Di Consiglio.

Da signore molto gentile e savio molto, e che l'ama veramente assai, ho avuto la sua lettera e il suo manoscritto. Oggi l'ho corso avidamente. Non entrerò nella sostanza delle cose, chè andrei *ultra crepidam*. Le dirò solo ingenuamente due cosette. La prima, che nell' opera che darà in luce, e che ha da esser letta anche dalle più colte accademie, ella può a suo talento usare la lingua fiorentina: ma in un compendio, chente è questo suo, da far leggere a un magistrato di agricoltura in Venezia, la consiglierei ad usare la buona lingua lombarda. La prima virtù di chi parla e di chi scrive, è farsi intendere. Da chi? — Da chi ti cale, e a cui parli e scrivi. Non gli dar fatica, chè gli darai noja e non troverai favore. Non voglio dir di più: ma ella saprà il caso di Dante, quando venne imbasciatore del Signor da Polenta. Dee anche sapere che

non sempre sono eletti alle magistrature i più atti o per cognizione o per genio delle materie. Da questo primo avvertimento nasce il secondo, che vorrei un estratto più breve assai. Mi creda, qui non sono pazienti nè di udir molto, nè di legger molto. Anche qui ha luogo quel di Persio: *Quis leget haec? nemo hercule nemo:* taccio il *turpe et miserabile.* Or io farei così: stenderei la lettera dedicatoria; l'accompagnerei con un memoriale, implorando l'onore della dedicazione e la protezione di SS. EE.; e presenterei un foglio, dove *per summa capita* distintamente vedessero tutti i punti più sostanziali, e che mover potessero aspettazione. Se il consiglio le piace, poco le costerà l'eseguirlo: e noi di qua daremo mano agli officj. Questa le sia nuova prova della mia stima ed osservanza.

Venezia, 18 dicembre 1771.

CX.

Placido Bordoni a Melchior Cesarotti.

Poetica.

Nell'infelice sterilità di produzioni d'ingegno in questo barbaro paese, io le trasmetto la versione d'un'Egloga del famoso Garcilasso tradotta a questi giorni da un mio amico che le sarà ben noto pel suo lungo soggiorno fatto costà. Non si possono ne-

gare all'originale bellezze veramente poetiche, come di valoroso traduttore la saggia felicità d'aver saputo trasportarne tutto il bello e correggerne gli eccessi. Non manca il Parnaso Spagnuolo di molti poeti, principalmente lirici, ma forse non ve n'è alcuno che chiamar si possa immacolato. Sia il buon gusto che qui non s'è mai stabilito intieramente, sia il carattere nazionale che pecca in tutte le sue parti di fumosità, sia l'impazienza che di rado s'unisce in uno scrittore con la sollecitudine e con l'esattezza, qui non c'è scrittore veramente perfetto ed originale.

Ho perduta affatto la speranza di dissotterrar qualche monumento poetico anteriore all'invasione degli Arabi. Nulla c'è di questo. Un numero infinito di poesie arabiche d'autori spagnuoli, alcuni componimenti che sono della media ed infima latinità, in somma niente al proposito nostro. Ho veduto un picciolo frammento di Poesia Peruviana nella Storia di quel regno che non merita la pena d'esser trascritto. Nulla ci resta del Messico, perchè i conquistatori castigliani non cercavano queste bagattelle, ma l'oro e l'argento, e poco si son curati di tutto il resto.

In contraccambio della mia buona volontà, la supplico mandarmi ella alcuna cosa di suo, come in altra mia di data vecchia holla pregata. Io sono all'oscuro dell'esito del famoso programma della Corte di Par-

ma. M' immagino che tutto sarà tramontato dopo la caduta del sig. Du-Tillot, che da qualche giorno si ritrova in questa Corte, e di cui s' ignora il destino.

Il nostro sig. Ambasciadore è destinato alla Corte di Francia, e da qui un anno e mezzo all' incirca passerà colà. Perchè mai in vece d' essermi stato cinque anni in questo antichissimo antidiluviano popolo non ho avuto la sorte di passarli in Parigi? Ma non ci perdiamo in desiderj ed in querele inutili.

Mi dia sue nuove, mi continui la sua pregiatissima amicizia, e mi creda immutabilmente, ec.

Madrid, il 7 del 1772.

CXI.

Paolo Paciaudi a Luigi Cerretti.

Mista.

Giovare agli uomini coll' accrescere o perfezionare le loro cognizioni, rimovere i pregiudizj che tanto influiscono sul civile e sul morale della società, aprire al cittadino vie sicure per rendersi utile ai suoi simili, sono sempre oggetti degnissimi dell'ottimo Principe. Più lodevoli divengono, s' ei trova come ridurli tutti ad effetto dentro ai confini di una non ampia dominazione. Una ben composta università e la ragione dei

buoni studi severamente osservata promettono di primo tratto un nuovo giorno, dietro cui venga un' epoca per le lettere più luminosa. Dove queste generalmente si migliorino, tutto è da sperare; poichè l' aggrandimento e lo splendore degl' imperj fu sempre congiunto colla coltura del bel sapere. Vero egli è che al ben meditato disegno talvolta mal corrisponde l' evento, per que' vizj che sono intrinseci alla costituzione dello Stato. Tuttavia è bene lasciar sussistere questa lusinga, la quale almeno serve a dare un certo urto agli spiriti, ed ha come una forza elastica per farli pensare a ciò ch' è grande. Io mi congratulo con lei, che sia stata prescelta a concorrere alla formazione del novello edifizio, che desidero sia architettato come i suoi disponeva Vitruvio. Beata la patria sua, se vedremo richiamati quei giorni ne' quali la prima sede degli Estensi era il centro d'ogni dottrina, il ricovero de' dotti, l'emporio delle arti e d' ogni eleganza. Se tale fu già Ferrara sotto gli auspicj di Ercole, di Leonello, di Borso, che v'attraeano d'ogni parte gli uomini per fama d' ingegno riputati; uguale potrà divenire Modena, che non abbisogna di ricercarli altrove. Io vorrei pur secondare le di lei premure col mandarle que' pochi recenti libri sulla pubblica letteraria educazione. Persuaso, com'io sono, che i libri non hanno a stare negli scaffali per puro ornamento di una sala, e, secon-

dochè dicea Luciano, starvi per mostra di lusso e di opulenza, ma che devon darsi a chi sa farne buon uso, ho sempre fatto prestito alle persone oneste di quanto a me fu fidato. Ma chiedole compatimento, signor Cerretti mio ornatissimo, se in oggi recedo da queste massime per una giusta economia e riserva intempestiva. Tutti questi libri sono marcati coll'impronto del Sovrano, e il permettere ch'escano dagli Stati, forse mi si volgerebbe a colpa da chi vorrebbe pure avere il tristo piacere di addossarmene qualcheduna. Per altro la negazione di questa lettura non sarà di grande perdita per lei. A questa occasione ch'io desiderava pure di servirla, ho nuovamente trascorsi questi piani didattici di studi, che portan in fronte nomi illustri. Tutti hanno due massimi difetti, ne' quali gli autori sono incorsi per non avere la necessaria sperienza della natura delle scuole pubbliche. Uomini che scrivevano nel tacito recesso della loro camera, si sono lasciati sedurre dal sommo ingegno, ed hanno credute due cose egualmente false, che il sublime sia sempre il meglio nell'ammaestramento della gioventù, e che il mondo abbondi di precettori capaci di entrar di lancio in un nuovo, difficil aringo, e correrlo speditamente. Certi piani di studi si ammirano facilmente da chi li legge, ma sono poi sì distanti per l'uso, che la repubblica non ne ha mai tratta utilità. L'esempio del progetto di Leibnitzio

forma una dimostrazione di questa verità. La somma delle cose ella è saper adattare l'insegnamento al bisogno reale, e attemperarlo alle diverse circostanze. Ma quanti ostacoli da superare per conseguirlo? Io credo di poter affermare che le scuole elementari sono di una difficilissima riuscita; eppure sono desse la prima base, se si vogliono ristaurare le lettere e le scienze; le prime nozioni del felice o infelice riuscimento in tutti gli studi sublimiori. Quella parola *gusto*, che non si è mai ben definita, nasce dal primo ammaestramento. Egli è quella tinta che si dà alle lane prima di tesserle, che la conservano poi comunque si adoperi il panno. E questo *gusto* chi dovrà inspirarlo nelle basse scuole? chi nol ebbe ne' suoi privati studi non può comunicarlo assumendo la persona di maestro. Proporre ad uomini già accostumati al metodo pur troppo usato nuove maniere d'insegnare, sarà lo stesso che voler obbligare una vecchia soldatesca a piegarsi alle novelle evoluzioni militari. La persuasione che l'antiche fossero migliori, l'abito, il natural dispiacimento di confessare di aver seguíta una strada non buona, tutto produce invincibili ripugnanze. Dal nostro carissimo ed ottimo Brunetti riceverà alcune carte, dalle quali ella vedrà che le cose si erano fra noi stabilite almeno con dignità. Ma vi sono dei terreni che malgrado le fatiche dell'industre cultore presto ritornano ad inselva-

tichire. Signor Cerretti mio carissimo, si accerti che niuno la pregia ed ama maggiormente di chi se le protesta, ec.

Parma, 3 maggio 1772.

CXII.

Angelo Fabroni al Principe Don Sigismondo Chigi.

Dedicatoria (*).

È un monumento consacrato all' amicizia il dono del libro che vi offerisco. Questa consolatrice dell' umana vita gode anch'essa in vedersi onorata dalle Lettere, particolarmente se ciò si faccia senza lusso e senza fasto di lodi quantunque meritate. A me basta che il mondo sappia che io mi sono indirizzato a voi, perchè come perfetto letterato ed amico rettamente giudichiate del merito dell' Opera, e dell' animo di chi nell' offerirvela ha l' onore di dirsi, ec.

Pisa, 8 aprile 1775.

(*) *Premessa alle* Lettere inedite d' uomini illustri, *raccolte dal Fabroni in seguito all' opera* Vitae Italorum, *ecc.*

CXIII.

Antonio Golini al sig. Sebastiano Pedrini.

Mista.

Vivo inquieto di voi e della città vostra, che sopra ogn'altra amo da tanti anni ed estimo. Dacchè si udì qui la voce che il terremoto per alquanti giorni con replicate scosse aveva impaurita Bologna, il cuor mi corse tosto a Pedrini, e il sentii stretto dalla stessa vostra paura. Allargossi poi dall'angustie alle consolanti novelle che il tremito era cessato, e finito il pericolo. Ma ci venne in appresso recato che a dì 14 del corrente luglio il flagello si fece di nuovo sentire con maggiore spavento e rovina. La tristezza però mi prese ancor più di prima; e sarò in affanno, fintantochè non abbia da voi notizie che il terreno sia in calma e voi salvo, e senza esservene venuto danno neppure alla sanità per lo terror conceputo. Il 79 è pur un anno per me poco amico! Già avete saputa dal Caffi la mia fatale caduta dall'alto al basso di lunghissima scala, avvenuta alla metà del gennajo prossimo passato. Doveva restarvi in sul colpo, se Iddio e i Santi Avvocati non mi avessero stesa la mano, e preservata la testa. Pure la contusion fu gravissima al braccio destro, e l'osso del gomito squarciò all'urto veemente la

carne sino al periostio. Memore di ciò che usar solevano in simili casi i valenti chirurghi Bolognesi e Bresciani, essendo di molte ore inoltrata la notte, senza voler chiamare sì tardi i maestri dell' arte, feci che i domestici con una chiarata mi coprissero e fasciassero la ferita. Dormii quieto e con pochissimo dolore. Fattosi giorno, e venuti questi nostri maniscalchi, levaronmi tosto la fatta medicatura, siccome da' moderni non più costumata, ed altra me ne posero; che Dio lor ne perdoni! Io mi sentii morir dallo spasimo, e per tre mesi continui provai un purgatorio d'atrocissimi tormenti. A questi vi si aggiunsero anche febbri non valide, ma sì tetre e maninconiose che non saprei dire. Nell' accesso di queste mi saliva dall' ipocondrio sinistro come un fiato tartareo, che diffondendosi per le viscere mi avvelenava l'anima d'un vero tossico di Cocito. Dopo le tante respirai alquanto; ma non mi sentii bene del tutto se non che ritornato da un mio viaggio di Padova ad implorare la mercè di quel Santo, e a rallegrar l'animo a quella fiera. Ma eccomi caduto di nuovo in tristezza per le Bolognesi disavventure. Ho così fitto il vostro pericolo, che l'alterata immaginazione a tanto a tanto mi fa sentir sotto i piedi traballare la terra, e negli inquieti miei sonni mi sveglio spesso impaurito credendomi addosso le precipitate rovine. Fate presto a mandarmi avvisi che li liberino da queste

inquietezze e paure. Il nostro Preti qualche tempo prima mi aveva consolato ed edificato col dono spontaneo della sua orazion funebre in lode dell' insigne vostro missionario Dal-Monte. È scritta coll' unzione di S. Filippo; e letta che l'ebbi, incominciai a raccomandarmi al sant' uomo ogni giorno. Piacquemi tuttaquanta; ma quel tratto in cui ricorda e commenda la dottrina e morale del venerando nostro signor canonico Peggi, e dipingelo vegeto tuttavia ne' suoi moltissimi anni passeggiar franco le contrade di Bologna, e rallegrarle della sua vista, è per me il più bello e caro pezzo di questa orazione. Che così si possa dire di lui anch' oltre il centesimo! Toccherà poi al Preti medesimo (e sia pure il più tardi che si possa mai) il dover fare il panegirico anche a cotest' uomo grandissimo. Più ampio e ricco argomento non avrà certo avuto la sua eloquenza. Ma lasciamo star questo tasto, il quale, ancorchè risponda delle sue lodi, non suona grato al mio orecchio. Gli amici ogni dì più avanzano nella salita, ed io me ne sto tuttor nella valle, e non do un passo sull'erta. Porgetemi voi la mano, e traetemi all' alto colle vostre orazioni, onde giungiamo uniti alla cima a perpetuare fra quelle delizie beate la nostra amicizia. È questo il conforto unico che mi resta, stanco e annojato di queste fatuità e picciolezze del secolo. Sono sette mesi che non vi scrivo; ma questa lunghissima tiritera

varrà bene a infastidirvi anche per un anno. Riguardate però il cuore che la scrisse; chè a questo modo non vi riuscirà tanto lunga, nè vi sarà del tutto discara. Collo stesso cuore medesimo sincerissimo e affettuosissimo ho la compiacenza di raffermarmi, ec.

CXIV.

Francesco Milizia al conte Francesco Sangiovanni.

Giocosa.

Che fa il garbatissimo signor Conte mio padrone tragrande in tutto e in istima e in cordialità? Starà benone: e io me ne consolo. Anche qui si sta bene. Il nostro Papa si è rimesso a maraviglia. Per questo suo ristabilimento fu tenuta, giorni sono, una solenne Arcadia, in cui spiccò sopra tutte le altre composizioni, tutte bellissime quanto veridiche, un sonetto di monsignor Alfani ch' ebbe una triplice salva di applausi. Il cardinale Giraud si fa dare questo sonetto dal Monsignore, e se ne va dritto al Papa, gli narra mirabilia del bosco Parrasio, e particolarmente del sonetto di quel Prelato talentone di prima classe, e meritevole delle più alte dignità. Ma appena Sua Eminenza n' ebbe letti i due primi versi: — Alto là, intuona Sua Santità, e recita ella netto il

sonetto, che si trova stampato fin da trentacinque anni fa in una raccolta per Giovanni V re di Portogallo. L'Eminentissimo restò petrificato; e il Santissimo a ridere e a raccontare questa avventura a tutti i Palatini e non Palatini. Mira memoria del Papa! Egli non sa che tre sonetti. Mira casualità d'Alfani di colpire uno dei tre! Peggio: il sonetto è per gli orecchi, e contro la ragione; onde non fa onore al gusto del Papa, nè di Alfani. Questo Prelato, uno de' più franchi della Curia Romana, è ora oppresso da un diluvio di satire: è il bersaglio dell' exgesuitismo.

Roma, 4 settembre 1779.

CXV.

Aurelio de' Giorgi Bertola all'Abate Angelo Vecchi.

Descrittiva.

Prima di stabilirmi in Portici, io vi avea passato parecchie settimane d'autunno; ma non erami avvenuto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. È d'uopo esser qui in tutte le stagioni dell'anno, e in tutte le ore del giorno osservare; è d'uopo perder qui talvolta di vista il mare, onde vagheggiarlo poi meglio; è d'uopo soffrir la noja e l'inciampo di qualche lava, a voler godere de' colpi d'occhio più portentosi, a

voler impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo magico orizzonte. Come che voi l'abbiate contemplato assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminarlo abbastanza. Pieno delle idee ridentissime che ho qui raccolte, vengo oggi a farne parte a voi che il molto e gentil senso vostro per le bellezze della natura rassodato avete ed esteso nella felice patria di Teocrito.

Il levar del sole bello è dappertutto, ma qui certamente più bello che altrove; non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio: il fumo di questo colori va prendendo così varj e scherzevoli da vincer l'iride d'assai, rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccan fuori, per dir così, dal cupo che gl'investe, e splendono variamente qua e là, come meglio al sol nascente son vôlti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori; e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d'irrequieta nebbietta d'oro; e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta, tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere: così vi pom-

peggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti ch'ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricorda fra gli altri di un entusiasta Danese, il quale si era fitto in capo di aver ricuperato in quest'aria l'acutissima vista che avea perduta, e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo che nella sua nativa Fionia l'occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile, e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio ricamano la verdura di un legger velo che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso.

I vostri occhi han da que' poggi dominato intorno ampiamente; ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoverte nuove. Io delle mie son così superbo che parmi talvolta di essere un Colombo o un Cook. Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un picciolo ma inimitabile giardino all'inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleg-

giato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aja o praticello, ch'è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che un labirinto direste. Dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sur un poggetto che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti, e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura; qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca o malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d'occhio, non però si ottien mai una così gagliarda e così lunga e così complicata illusione.

V' ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, o i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere, v' ha però punti ben molti in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocchè ora l' intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi, a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazione de' colori: talvolta ancor il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro, e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare: ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran parte dell' anno di un grato misto di terra e di mare: vicin di esse mandano l' onde talvolta alcun spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamento di rami, e di là il mar non vedendo, il suo strepito m' è ancor più gradito: ora m' inoltro sull' orlo di alcune punte, alle

quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore: ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto che fanno all'occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il mio piacere ad un tempo l'apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino, lo esamino colla imaginazione: altri altre volte godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce, sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fuoco del vulcano spirano un'aria singolare di vita e di attività, ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, come che bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili. Quelle di Gesner, che mai non istancano, son sempre meco in questi passeggi.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido;
E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido:
Queste abitar contrade
Dee l'uom dell'aurea etade.
E con pennel celeste
Quand'egli un poggio aprico
D'amenità riveste,
Perchè Gesnero, io dico,
Non vagheggiò l'arene,
E il mar delle Sirene!

Non vi dirò che queste bellezze e queste delizie regnino qui nella presente stagione ancora: vi dirò sibbene che non meritan qui nome di verno mesi in cui ridono verdura e fiori; nè Portici è così maraviglioso mai, come adesso. Se i venti del nord escono a farne alcuna visita, è questa assai breve; e quali vantaggi altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo, e serenità di cielo la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi di un sole che ristora e non incomoda; e le prospettive all'intorno si dispiegano nettissime, come è il cielo, e quasi rilevate. Ma a questi dì, se io m'inoltro su pe' poggi, sapete voi che mandorli incontro e ciliegi coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio, non che di vita? Sapete voi ch'io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mammole ancora, e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d'aria, questo sorriso della natura

nella stagione sì nojosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi, mi raddoppia il piacere; ma lo mi raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni e l'energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro; come per quell'antico, bello non era il veder l'aspetto e il corso degli astri, senza aver al fianco alcuno cui dire: vedi. Che non debbo io al cuore e alla savia filosofia del sig. Winspear! Or quando sarà egli, che voi pur veniate a rivedere queste contrade, e qui per alcun giorno almeno godiate di trovarvi terzo con noi? Io vi farò festa con versi di quella indole che ha avuto la sorte di essere approvata dal vostro buon gusto; e il mio amico la vi farà, dicendovi di quelle belle cose ch' ei sa dir così bene, e ch' io non so se più amerei di dire, o che mi fossero dette. Voi in oltre, tutto pieno d'inglese letteratura, troverete nel sig. Winspear di che pascervi squisitamente anche in questo: e se a voi piaccia, io mi torrò anche ne' passeggi il vostro Thomson in compagnia del mio Gesner.

Portici, 20 febbrajo 1781.

CXVI.

Carlo Denina al conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico.

Di Avviso.

Porterò volentieri, per qualunque strada io sia per andare a Berlino o a Potsdam, i libri di cui V. S. Illustrissima mi vorrà dare il caro e prezioso incarico; e sono di parere che presentati da monsieur Formey saranno anche meglio graditi da quel Re; il quale, da due anni in qua spezialmente, vede assai spesso e molto preziosamente quell'antico e bravo Letterato. Per l'ordinario seguente credo che potrò significarle, se sia meglio mandarmi a Milano o qui in Torino il piego; perchè fra otto o dieci giorni, cioè tornato che sia da Neuchatel il Ministro di Prussia, mi sarò risoluto decisamente di passar per Inspruck o per gli Svizzeri o per Francia. La mia servitù sarà pur troppo sempre inutile al sig. conte Rezzonico; ma io sarò tuttavia sempre desideroso sincerissimamente di ubbidirla in qualsisia o piccola o grande cosa che le potesse occorrere dovunque il destino mi condurrà, poichè coi vivi sentimenti di stima, di riconoscenza e di ossequio mi pregio di essere, ec.

Torino, 24 luglio 1782.

CXVII.

Giuseppe Baretti a Don Francesco Carcano.

Di Consiglio.

Don Francesco mio. Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico mostrano sempre più come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste ab inizio, quando vi posi addosso l' affetto che v' ho posto. Per iscarico nondimeno della mia coscienza, e perchè non mi vengano poi nemanco per ombra attribuite quelle gravi miserie nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi in busca d' una buona sorte che non ha potuto incontrare costà, bisogna vi dica alla schiettissima qualmente io non gli darei in fretta il consiglio d' appigliarsi a un tal partito. Voi altri costà, signor mio, v' avete quasi tutti nell' idea che basta venire in Inghilterra per fare immediate del bene di Dio. Ma il Baretti che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice come nessuno in Inghilterra sa che si fare d' un Italiano, se s' avesse anco più di letteratura italica nel corpo, che non ne contengano i Cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno. Gl' Italiani che qui guadagnano di soldi non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l' irresisti-

bile facoltà di far isdilinguare le donne col canto; sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n' avete degli altri, che qui troveranno facilmente ricapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai da mangiare quando s' abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri Milordi averli per segretarj, come li vogliono talora i vostri Conti? Per Cristo no! che i Milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, nè vogliono pur avere de' segretarj inglesi. Pensate mo se ne vorrebbero degli Italiani? Direte che, se non per segretario, qualche Milordo sel potrebbe avere per compagno, andando a fare un giro per l' Italia. Sogno d' infermo! La cosa non è possibile per tante ragioni, che sarebbe una seccaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcun Italiano: perchè accaderebbe al signor Gambarelli? Che altro potrebb' egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana, come in lor malóra fanno tutti i ciáltroni e tutti i disperati condotti in quest' isola dalla collerica sorte, dalla pazzia e dalla paura delle galee; nè io so poi alcun mestiero più proprio di quello per dimagrare chi fosse troppo grasso per natura, chè ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarci una pagnotta sicura ogni dì; massimamente per la terribile ragione che

tutti gl' Inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, nè i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando. Ma tu, Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? Ohimè Don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoja di raccapriccio! Basta che, dàgli, dàgli, mi feci pure un nome, scarabocchiando parecchie cipollate, che moltissimi s' ebbero la bontà di considerarle come buone per la singolarità del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta che non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaja. Ma benedetto sia un certo Santo, non registrato ne' nostri Martirologi, ne' nostri Calendarj e negli Almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon Re: cosa unica e forse da non si sperare in eterno da un altro Italiano sia chi si voglia; la qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comechè a molti paja troppo smilza. Sbrighiamola, Don Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi qui di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero ch' egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese, insieme colla propria, sarebbe *forse* (notate il *forse*) di venirsene qui a fare il giovane di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d'un qualche mercante che s' abbia

di grandi faccende coll' Italia; e di tali mercanti sento dire che qui ve n' abbia un bel numero. Ma perchè il giuoco vadia netto, farà duopo assolutamente che il signor Gambarelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, chè cotesto non gli frutterebbe una buccia d' arancio, ma sibbene da varj grossi mercanti di Genova, di Livorno e d' altre nostre città; e farà duopo i tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto, e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza più che bastante delle derrate d' Italia spacciabili in Inghilterra, ed *e converso*; e soprattutto farà d' uopo che il Gambarelli, giunto qui, non abbia fretta d' impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa, onde potersi presentare a chi sarà raccomandato senza sospetto d' essere strangolato dal bisogno; poichè le genti si sa da per tutto che ajutano volentieri chiunque appare non del tutto poverello, fuggendo all' opposto il trattare coi bisognosissimi, quasichè la povertà fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il signor Gambarelli in Inghilterra ad accrescere d' uno il troppo numero degl' Italiani che vengono qui a morire, anzichè a vivere; nè si fidi alle raccomandazioni vostre, perchè alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello

che possono fare, e s' abbiano a lor posta il buon volere a buone carrettate.

Terminiamo la tiritera con dire che mi rallegro sentendo che la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio; cosa un po' rara da per tutto, e massime nella nostra Italia; e rallegromi pure v' abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli che spero riusciranno tutti degni de' loro degnissimi genitori. Così m' aveste voi detto a minuto di pochi che tuttavia mi rimangono in Milano; ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete.

Orsù, addio mille volte.

Londra, 9 maggio 1783.

CXVIII.

Girolamo Pompei al P. Don Francesco Fontana (*).

Di Lode.

Bello veramente e bellissimo il suo Poemetto, che serve di prefazione al piccolo libro che mi ha mandato. L' ho letto con tanto maggior piacere quanto più raro è in

(*) *Inedita, trascelta da altre lettere autografe scritte al medesimo soggetto.*

oggi il veder uscir cosa che sia scritta bene. Oh con quanta bravura e maestria ha ella connesse diverse fila e disparate a formar un tessuto che rappresenta propriamente un gentilissimo ricamo! Quante idee anche eterogenee vi ha saputo introdurre in maniera che sembrano affatto aderenti al soggetto! Vi ho ammirato e varietà di numero e lindura di stile, dal che nasce necessariamente quella chiarezza che è la più cara amica ch'io m'abbia. Mi consolo con V. R., e le ne fo i più forti applausi con tutta quella sincerità che è il vero carattere dell'animo mio. Il Pindemonte, che poi le scriverà egli stesso, è già del mio sentimento medesimo, com'esser il debbe chiunque conosca il bello. La Contessa Silvia lo ha gustato a maraviglia. Tanto questa quanto il Pindemonte stesso mi commettono di farle i loro più vivi ringraziamenti: e così pure il Conte Francesco Giusti, che lo ha avuto gratissimo. Egli ora è tutto esultante sul matrimonio stabilitosi a questi giorni passati del Conte Gomberto con una giovane Malaspina; e n'ha ben ragione. Il Lorenzi e il Cossali sono in campagna; ma farò tener loro i respettivi esemplari da un dì all'altro. Se il Padre Don Mariano si trova ancora costì, me lo riverisca distintamente, facendogli sovvenire della mia stima. Ella mi conservi l'amicizia sua, e disponga di me in tutto quello ch'io valessi a servirla

e a mostrarle ch'io sono veramente qual mi professo di vero cuore, ec.

Verona, 7 ottobre 1783.

CXIX.

Gian Battista Casti al conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico.

Di Preghiera.

Sperava che in tre mesi avreste avuto occasione di vedere e parlare al sig. Bodoni riguardo all'edizione del mio libro, e me ne avreste comunicato il risultato; sperava che mi avreste in tre mesi dato qualche segno di vita; ma giacchè tutti i segni e tutte le prove di vigorosa vita vi siete ristretto unicamente a darle alla Reinette, e dimenticate affatto gli amici, che alfin non esigono da voi prove cotanto vitali, permettete ch'io vi ricordi che sono a 59 anni d'età, onde poco mi resta a vivere; e vorrei se fosse possibile in quel poco di vita che mi rimane concluder qualche cosa riguardo alla detta stampa: ma il metodo che voi tenete non par che favorisca molto questa mia intenzione. Non è già, che dopo tre mesi io diffidi della vostra sollecita ed esatta puntualità, ma il mio indiscreto timore di dover attendere altri tre anni per aver qualche vostro riscontro, fa sì che io

vi sia importuno. Troppo mi premerebbe che questa edizione si intraprendesse, e si compisse colla direzione, coll'opera e coll'ingegno di sì eccellente editore, che dispensandomi di portarmi io stesso con troppo notabile dispendio in Inghilterra potrebbe egualmente e forse con maggior delicatezza di gusto e perfezione, con minore spesa e a mia più comoda portata farmi una delle più magnifiche e più belle edizioni che si siano vedute. Io ho troppa stima di cotesto soggetto e per l'abilità e per l'onestà sua, per non desiderare d'esser più tosto nelle sue che in altre mani. Ma poss'io sperare d'aver risposta prima del mio viaggio a Costantinopoli? altrimenti vedete che è troppo necessario ch'io prenda altre misure.

Se mai Dio benedetto e la Madonna Santissima v'inspira di rispondermi, vi prego dirmi, come costà riesce la Laschi, che è stata scritturata per questo teatro. Datemene una informazione circostanziata e veramente da professore. Rosemberg e la Lollota vi riveriscono. Il Marchese Paolucci sappiamo che si diverte a Milano. Ed io dandovi la mia santa benedizione imploro l'onor de' vostri comandi, nell'esecuzion de' quali non m'impegno però di prender per modello l'inimitabile vostra sollecitudine, e pieno di vera stima mi rassegno, ec.

Vienna, 12 febbrajo 1784.

CXX.

Pietro Verri a Mons. Fabroni.

Di Ragguaglio.

Abbiamo perduto inaspettatamente il nostro povero Frisi, ed io sapendo la sincerissima stima e amicizia ch'egli aveva con V. S. Ill. e Rev. afflittissimo per la perdita del più caro e provato amico, ne passo alla medesima il doloroso ufficio, pregandola a voler onorare me in avvenire de' venerandi suoi comandi, occorrendo in queste parti cosa di suo servigio, colla medesima libertà colla quale faceva col defunto Egli è morto il giorno 22 d'infiammazione cagionatagli da una operazione crudele fattagli spaccandogli il perineo per la lunghezza di tre pollici, e profondità in qualche sito di sei linee; operazione ch'ei sopportò con fermezza maravigliosa senza un grido. Fummo tutti ingannati da tre chirurghi che la rappresentarono come superficiale e da non correre pericolo. Tanto più è orribile il caso, quanto che non si trattava di verun danno imminente, ma soltanto di liberarlo da un piccolo stillicidio che da una fistola usciva nel perineo orinando. Sette giorni sopravisse a tale strazio, abbattuto, febbricitante, visibile ai soli suoi fratelli e a me. Si avvisò del pericolo unicamente poche ore prima

della morte, avendoci addormentati sempre i chirurghi con lieti annunzj. Le ceneri d'un così illustre uomo, d'un ammirator suo, d'un virtuosissimo cuore, meritano l'onore dell'aurea eloquenza di V. S. Ill. e Rev. Egli morì colla fermezza d'un vero cristiano, sommesso ai decreti dell'Ente Supremo, chiedendo i Sacramenti, i quali tosto gli furono portati. I Barnabiti, che lo amarono e stimarono sempre, hanno bramato di tumularlo nella loro chiesa; lo considerano come loro collega, e de' suoi libri e mobili nobilmente hanno lasciato a me il pieno arbitrio di assegnarne quello che crederò per essi, lasciando il rimanente frutto de' sommi talenti suoi ai due di lui fratelli canonici. Basterà loro anche un sol libro per prova che D. Paolo Frisi era un di essi e lo fu sempre. Veramente egli non fu sciolto mai dai voti, e unicamente ebbe l'indulto di vestir da Abate, alloggiare in sua casa e obbedire al Vescovo sin che durasse regio professore. Eccole, Monsignore, una lettera triste, e scritta confusamente da un uomo addolorato. La terminerò ringraziandola del prezioso suo dono, che ben presto mi applicherò a studiare, travedendovi in una rapida corsa che vi ho dato, che siavi cosa opportuna anche per la storia di Milano. Frattanto col maggiore rispetto ho l'onore di sottoscrivermi, ec.

Milano, 13 novembre 1784.

CXXI.

Giambattista Roberti a Don Francesco Carcano.

Poetica.

Ho indugiato sinora a rispondere sopra i suoi Capitoli venutimi in dono grazioso da occulto autore, perchè volli in prima leggerli tutti. Qualora sono presentato di qualche libro di cui il merito mi è dubbioso, rispondo tosto, e fo il mio ringraziamento ancora prima di leggerlo affrettato e vivo. In tal modo salvo la onestà della creanza civile, e la sincerità della coscienza letteraria. Del suo libro ne lessi un saggio al primo aprirlo, e me ne parve tanto bene, che giudicai che non sarei stato imbarazzato nel lodarlo ancora dopo averlo scorso dal primo verso fino all'estremo. Dico dunque, o valorosissimo signore, che i suoi Capitoli hanno di molte e molte rare bellezze. Sotto a tre diverse forme e come a tre diversi aspetti considero i suoi versi. Il primiero aspetto è quello di rime bernesche, e mi pajono sparse di native grazie e di facezie liberali; quando tanti altri Capitoli che si appellano berneschi, al gusto mio non hanno certo sale, e non hanno altro vanto che di essere pieni zeppi di riboboli oscuri e di fiorentineria tolta a pigione. Il

secondo è quello di Satire: ed ella senza mordimenti rabbiosi tocca de' costumi fini, e gli corregge con fina urbanità. Il terzo aspetto è quello di terzine, le quali tratto tratto s'innalzano serie e gravi: e queste io le riverisco come spiranti dignità per Dantesca energia. Certe parole antiquate non mi dispiacciono. Io estimo che un accorto scrittore possa con lodevole decenza locare alcuni prischi e ruvidi vocaboli fra i nuovi e molli di comune uso, purchè sie-gua il suo stile, come ella fa, colla vernice e non colla ruggine dell'antichità. Non mi fo mallevadore d'ogni vocabolo suo, perchè qualcuno non è riuscito a me improvviso; e sono in villa, e non ho tempo per lunghi esami. I Grammatici forse le daranno qualche noja sulla costruzione di qualche verso e sull'indole di qualche sintassi: ma ella ben sa che i puri Grammatici sono una generazione disavvenente di uomini spiacevoli, che ella saprà cacciare dal suo tavolino, come fra pochi giorni noi ci cacceremo le mosche dal viso. Io intanto mi levo dalla mia scranna e vo a riporre il bello e ornato suo tomo in onorevole luogo e cospicuo della mia ambiziosa libreria, segnando a lettere d'oro in rubiconda pelle le congetture mie sul nome dell' illustre Autore; onde sia un perpetuo monumento della sua spontanea gentilezza e della mia gratitudine ossequiosa, ec.

Bassano, 17 giugno 1785.

CXXII.

Girolamo Tiraboschi a Vincenzo Monti.

Di Lode.

Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a rileggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno che mi abbia donato un cattivo libro o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore; parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso

di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (*). Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al sig. Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della Letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

Modena, 19 novembre 1786.

(*) *A questa obbiezione il cav. Monti rispondeva, che Cesira cerca il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa: e che la dubiiazione di Cesira prima d'entrare nella tomba denota la sua paura, e fa insieme conoscere che egli, l'autore, presentiva in quel punto la riflessione del Tiraboschi.*

CXXIII.

Gaetano Filangieri al Conte Francesco Vigilio Barbacovi.

Di Lode.

La vostra degnissima Opera mi è pervenuta in un tempo di tribolazione. Sono quasi due mesi che son malato, ed ora insieme con me lo è la mia moglie e tutti i miei figli. Nei pochi momenti di quiete l' ho avidamente scorsa, e posso dirvi con tutta sincerità, che mi ha infinitamente interessato. Io desiderava da molto tempo che un giureconsulto filosofo si occupasse dell' oggetto che voi avete sì ampiamente e sì dottamente trattato. Nel leggere la vostra lettera, che mi fece arrossire, io mi aspettai già un lavoro di questa natura da un uomo che parla con tanta modestia di sè, e con tanta indulgenza degli altri. Questo linguaggio sì diverso da quello del volgo letterario non si trova che nei veri dotti. Nell' impotenza di rispondere di proprio pugno alla tanto obbligante vostra lettera, ho preferito il partito d' avvalermi d' alieno carattere a quello di tacervi per più lungo tempo i miei sentimenti. Perdonate, se non mi dilungo di più, ed attribuitelo alle circostanze nelle quali mi trovo. Vi prego soltanto d'accettare i sentimenti più distinti

di stima e di rispetto, coi quali ho l' onore di dirmi, ec.

Cava, 30 novembre 1786.

CXXIV.

Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico al Conte Preposto Luigi Scutellari.

Di Ragguaglio.

Ho ricevuta la vostra lettera dei 14 agosto, e la distribuzione de' premj l'altro giorno, essendo stato assente da Londra sei settimane per fare il giro d'Inghilterra. Ho veduto quanto v'è di singolare per natura, per arte, per industria e per ricchezza in questa magna isola, e mi sono convinto che un viaggiatore che non vede che Londra, nulla vede d'Inghilterra e nulla sa delle sue bellezze naturali ed artificiali. I palazzi, i giardini, i parchi, le gran collezioni di quadri, di statue, d'antichità, ec., sono sparsi su tutta l'isola, e nella città si veggono gli utili stabilimenti, le gran manifatture, ne' porti la copia delle cose marittime, le flotte numerose, le artiglierie, i cantieri, in molte provincie ammirabili curiosità naturali di fonti petrifiche, di spelonche abitate, di voragini, di rupi, di cascate di fiumi, e fino uno stupendo ponte tutto di ferro a Coalbrokedale (che si pronuncia Colbrochdele, e significa *Valle de' Carboni rotti*) fatto

nell'anno 1779 sulla Severna. Vi passano sotto le barche con antenne per la vela, ed è largo 24 piedi, alto dalla base al centro 40 piedi, e la misura dell'arco è di 100 piedi e sei pollici. Se n'è fatto un bel rame in due fogli, che ho presi, e vedrete una maraviglia dell'arte. Se volessi descrivervi quanto ho veduto in 26 provincie da me visitate, copierei il volume che ho scritto, ed è di molte pagine, benchè laconico. Bastivi il sapere che sono stato fino alla celebre muraglia dei Pitti eretta da' Romani per confine di loro conquiste e freno de' barbari. Sono stato ai tre mari, e così ho vedute le cose più degne e le città più belle, Oxford, Portsmout, Bath, Bristol, Salisbury, Shewsbury, Liverpool, Leeds, Manchester, Worchester, Sheffield, Birmingham, York, ec., per non tediarvi con barbariche denominazioni di niente barbariche contrade. Il mio viaggio è stato felicissimo, ma molto caro, avendolo fatto col mio Pietro ed un interprete servidore di piazza, cui dava uno scudo di Francia al giorno.

La distribuzione da voi fatta è bellissima, elegante e ricca d'opportuna erudizione, e me ne rallegro con voi; seguitate a farvi onore, ed ecclissate collo splendido vicariato il segretario perpetuo, che gode moltissimo di vedere affidato alle vostre mani la R. Accademia.

S. A. R. mi ha scritto il suo viaggio a Tortona, le vicende del ministero, ec. Io

sono pieno di gratitudine alla sua clemenza, e vorrei potere essere utile in qualche modo ad un principe sì buono; ma troppo conosco la mia insufficienza, e certo amor di riposo comincia ad impossessarsi di tutte le mie facoltà, perchè dopo aver visto tanto e tanto goduto, finisco sempre coll' Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum.* Ecco i frutti del vaporoso clima di Londra, che rende tutti malinconici, fuorchè i fanciulli. Immaginatevi dunque come posso ricevere i vostri consigli di matrimonio.

In nessun paese del mondo si sente tanto la tenuità nostra italica quanto in Londra; in mezzo a tante ricchezze noi ci troviamo meschinissimi, quando credevamo esser ricchi. La lira sterlina è 96 lire di Parma, venti scellini sono una lira sterlina, e gli scellini si spendono coll' istessa facilità che le lire a Parma. Per vivere con decenza vi vogliono da cento lire al mese, che sono più di dugento zecchini, e questi per ispese necessarie di vitto, servi, alloggio, carrozza, ec. I divertimenti poscia ed i viaggi sbilanciano assai. Per fare il giro d' Inghilterra ho dovuto spendere da dugento ghinee. In somma sono troppo povero per pigliar moglie, e dell' età nulla dico; mi considero qual mercantuccio, giacchè qui fanno il mercante tutti, e sono delle prime famiglie. Farete i miei complimenti a casa Sanvitali; dite alla Contessa ch' io spero che Pezzana avrà ricevute alcune mie composizioni da

Parigi; io le lasciai alla contessa di Beauharnois, che le volle tradurre in francese, e la pregai di spedirle a Parma dirette a Pezzana per mezzo di monsieur d'Argental nostro Ministro; mi spiacerebbe che si fossero perdute, non avendone copia, mentre gli schizzi in carte volanti mi sono state da' domestici lacerate ed impiegate in altri usi nel fare i bauli.

Fate i miei complimenti a tutta la casa vostra; mi rallegro che la Contessa siasi riavuta: Dio la conservi ancora molt'anni. Al conte Padre, a Niccolino, alla Contessina, al Canonico i miei rispetti, pregandolo di recarli a Monsignore, cui darà nuova che un Vescovo cattolico di 70 anni con sommo scandalo in Irlanda si è maritato; speriamo che Monsignore non vorrà seguire sì brutto esempio. Qui siamo tra le flotte e gli ammiragli promossi. Datemi nuove del Ministero non ben fermo. Riverite il conte Aurelio, che spero ritrovare pieno di vita e di allegria al mio ritorno quando che sia in Italia. Dite al nostro Obach, che non si può adattare alla meschina Italia, e molto più alla misera nostra città il piano delle sottoscrizioni inglesi, con cui si mantengono tanti ospedali; sono stato in quasi tutti, ho meco le regole, e tutto consiste nella tassa annuale di 2, di 3 fino a 30 e 40 ghinee che s'impongono i particolari pel mantenimento di tali case, oltre i lasciti primitivi e le fondazioni. La cosa è molto semplice

in un paese ricchissimo e popolato da un milione d'anime; fra noi la credo cosa impossibile. Qui l'orgoglio patriotico produce maraviglie in ogni genere. Si pagano attualmente nove milioni di lire sterline d'interessi di debiti, eppure si desidera ardentemente la guerra.

Passato l'Oceano l'idee tutte si cangiano nella testa d'un viaggiatore in questa beata oltremarina piaggia. Industria, commercio, politica, modi, usi e climi singolarissimi, ma tutto energico, attivo e disposto all'entusiasmo ed all'ostinazione. Addio. Sono, ec.

Londra, 28 settembre 1787.

CXXV.

Ippolito Pindemonte al P. Don Francesco Fontana (*).

Di Condoglienza.

Non mi maraviglio punto che la irreparabile perdita del nostro Pompei abbia fatto nell'animo suo una impressione così profonda. Io certo le posso assicurare che il pensiero della sua morte sta fitto ancora nell'animo mio come ne' primi giorni dopo ricevuta l'infausta nuova; e non lo indeboliscono punto nè i rimedj della distrazione,

(*) *Inedita, scelta da altre lettere autografe scritte al medesimo soggetto.*

nè quelli della filosofia. Piacemi infinitamente ch' ella sia disposto a scriverne in latino la vita: la memoria di lui non può venir meglio consegnata che alla sua penna. Io veramente estesi già un breve Elogio da pubblicarsi in un foglio dell' Antologia di Roma, ma Elogio appunto brevissimo, come quello che dee stare in un foglio periodico, e che però lascia tutto il luogo ad una vita particolareggiata e compiuta. Occorrendole qualche notizia, è inutile il dirle che mi sarà piacer vero il servirla. E creda pure che il maggior conforto ch'io potessi ricevere nella disgrazia che il Pompei più non viva, è il sapere ch'ella medita di dettarne la vita. Sono al solito colla più distinta ed affettuosa stima, ec.

Venezia, 1 marzo 1788.

CXXVI.

Vincenzo Monti al sig. Francesco Torti.

Di Ragguaglio.

Ponete mente alla data di questa Lettera. Io mi trovo qui fino dallo scorso venerdì, e qui mi bagno un poco, mi annojo moltissimo, e niente scrivo fuorchè lettere per il Padrone, in compagnia del quale sono venuto. Tutto il mio piacere consiste in guardare il sole quando tramonta, e alzarmi di buon' ora per assistere alla sua na-

scita, e veder le rondini che cantano il suo ritorno, e i contadini che vanno al lavoro, e le pecore che si arrampicano sopra queste montagne, e tutta la natura rallegrarsi, e dall'altare della terra mandar in alto dei profumi verso il sole per ringraziarlo, e celebrare la sua ascensione, e rinfrescarlo nel suo viaggio. Ma questo diletto è ben momentaneo, come lo sono tutti i grandi piaceri. Io non ho che un sottile involucro di pelle che mi difenda dalla sferza del sole. Bisogna dunque ritirarsi all'ombra, e poi stordito dal canto delle cicale, che sono gli Arcadi di questi monti, tornare a casa e passeggiar sotto il portico, far la rassegna di cento pensieri, e cacciarli tutti, perchè tutti confusi ed inutili. Spero però di guadagnarne qualcuno dei buoni prima di partire. Ho portato meco il Gracco, e qualche cosa travaglieremo. Intanto eccovi tre Sonetti scritti sul vero, e fatti per rabbia alcuni giorni prima di partire da Roma. Ho voluto alquanto petrarcheggiare, ma a modo mio. Leggeteli, e se vi piacciono ne farò conto (*).

Non rispondo alla questione, se più mi piaccia l'Aristodemo, o il Manfredi, perchè sono due tragedie di natura diversa. La

(*) *Questi tre sonetti sono l' 11, 12, 13 di quelli che trovansi nel terzo volume delle Opere del Cav. Vincenzo Monti, da noi pubblicato nell'anno 1826.* (Nota degli Editori.)

scelta dipende dal gusto particolare di ciascheduno, e la più bella sarà quella che dispiace a minor numero di persone. Ricordatevi del *tres mihi convivae* d' Orazio. Vi so dire per altro che le nostre maniere di pensare, la vostra e la mia, consuonano tra di loro. Parlando del Manfredi, nessuno riflette che *in tenui labor*. Tutti vorrebbero sicuramente aver fatta l' Eneide piuttosto che la Bucolica. Eppure il suo autore aveva ordinato che si bruciasse la prima, e si contentava di passar ai posteri colla seconda. L'occhio di chi scrive è ben differente dall'occhio di chi giudica. Uno non vede che la superficie, e l'altro ha presente ogni minima parte più occulta della sua opera, e ne conosce meglio l' armonia, il magistero e l'intelligenza. Uno insomma ha l' occhio della creatura, e l'altro del creatore. Volete finalmente il mio parere? Lodatemi nell'Aristodemo, ma cercatemi nel Manfredi. Addio mille volte, ec.

Dai bagni di Nocera, 3 agosto 1788.

CXXVII.

Clementino Vannetti al P. D. Francesco Fontana (*).

Di Consiglio.

Io non so come scrivervi; perocchè nè debbo d'altro parlarvi che del vostro dolore, e del dolor vostro parlandovi alcuna cagion di consolazione non posso mostrarvi, la qual non abbiate voi stesso molto prima a voi stesso mostrata. Altro dunque non mi rimane, se non ch'io vi preghi e scongiuri per quanto v'ha di più sacro a voler cercar tutti i modi di provvedere al vostro animo e corpo insieme abbattuti, sì che non abbiate ad esser vittima delle vostre afflizioni. Se l'amico si muore (che Iddio nol voglia), e voi rifuggitevi in qualche villa, quivi pensate sì a lui e di lui, ma non per tormentar voi medesimo, bensì per render con la penna immortal tributo a lui d' affetto e d' onore. Ciò giova infinitamente eziandio ad alleviar l'amarezza del proprio dolore. Del rimanente date bando quanto potete il più ad ogni maniera d'affari, e l'affare per

(*) *Inedita, scelta da altre lettere autografe scritte al medesimo P. Fontana dell' Ordine de' Barnabiti, che era professore di greche e latine Lettere nel Collegio de' Nobili in Milano.*

voi più importante sia per ora la vostra preziosa salute. Vivete adesso a voi per viver poi lungamente agli altri. Addio.

Di Rovereto, 9 settembre 1789.

CXXVIII.

Lodovico Savioli a Melchior Cesarotti.

Erudita.

Io lo ringrazio ch' abbia voluto aver la pazienza di passar per le spine de' miei Annali, che, come io spero, avrà però trovate men rade nel secondo volume di quel che occorran nel primo. È questa la trista costituzione degli Annalisti principalmente ne' secoli caliginosi; più poi se non una storia generale di regni o di provincie, ma venga loro sotto la mano quella d' una sola città, ed in un tempo che le favole sono bandite dal racconto, e tutto si vuole sacramente provato per documenti o testimonianze severe. Le linee intermediarie dalle quali sono stato per necessità attraversato, m' hanno le molte volte fatto via a congiunger gli anelli avvenire d' una catena di cose ch' era pur necessario che uscissero più tardi in campo; e i lettori, se le ricordano più facilmente, intendono ed intenderanno il seguito della storia che mi son proposto di dare. Bensì ho procurato quanto io poteva di raddolcire l' asprezza del cammino con

riflessioni e con qualche accuratezza di stile ch' io sapeva meglio, intanto che mi son lusingato di poter dare un prospetto non solo delle cose patrie, ma eziandio di quanto spetta all' Italia intera, senza esporre di proposito cosa alcuna che non si legasse d' un modo o d' un altro alle nostre. Ma nel terzo volume ella troverà senza dubbio a proporzione degli altri un sentiero di rose, e le si faranno innanzi re prigionieri, provincie conquistate, imperadori mortificati, *quelque geant pourfendu* (*), e che so io. Sulla critica, intorno alla quale non le piace per sua modestia d' interloquire, dirolle che i Tedeschi, ammiratori di tutto quello che può aggiugnere all' enorme massa di codici diplomatici, m' hanno lodato al di là della mia espettazione, ed io certo nell' esposizione de' fatti incerti sono stato cauto, e ho indicate assai volte le alternative. Guai senza questo! Il più brillante scrittore, Voltaire, a cagion d' esempio, subisce senza misericordia la taccia di Romanziere.

Ella intanto proseguisce nel suo eccellente lavoro, e degno veramente del cedro. Quanto me ne rallegro, e con che impazienza non aspetto il compimento dell' Opera! ella batte una carriera amena intanto ch' io ne batto una dura e disaggradevole, affezionato alla stessa per mia sventura, e di modo ch' io mi rallegro tanto a trovare in una perga-

(*) *Qualche gigante tagliato per mezzo.*

mena del nono secolo il nome d'uno Scabino o Sculdascio di città nuova, o Berscllo, quant'ella d'un incontro di due campioni, che forse però talvolta per bene de' lor partiti farebber meglio a combattere che a raccontarsi la loro genealogia, e finirla col cambiar d'arme. Perdoni una lunga lettera che sente quasi d'un proginnasma; e senza dubbio che avrò abusato un po' troppo della sua pazienza.

Vegga per me Gennari, il ringrazi dell' Elenco speditomi, e aggiunga che quanto alle Preture di Bonifazio Lambertazzi sono interamente al fatto delle due prime, e desidero sulla terza qualche ulteriore schiarimento.

Mi ami; scrivendo a Crommer gli mandi un abbraccio, e mi creda con rispettosa amicizia, ec.

Bologna, 2 marzo 1790.

CXXIX.

Vittorio Alfieri all' Abate Tommaso Valperga-Caluso.

Di Narrazione.

È finalmente scoppiata la trama che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il Sobborgo di S. Antonio, e quel di S. Marcello, e quindi tutta

la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del Re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del Re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri che erano a guardia del castello, misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori, come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro Re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente; ma con un altro Re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo Re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dall'arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendogli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle *Tuileries* all'Assemblea, che v'è attenente; e la comunicazione del castello all'Assemblea pel giardino era

ancor libera. Il Re dunque, che avea fatto vista di volersi lasciar difendere, e da' suoi nobili principalmente nell'interno, tutto a un tratto cangiatosi, accettò l'invito, e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di Corte nel seno dell'Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli Svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del Re nell'interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il Re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è, che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri appuntato il cannone alla porta investita e presso che già sforzata, fecero d'artiglierie e d'altro fuoco una salva così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto o soggiaciuto dopo un'immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d'ordine e d'ogni cosa, dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in con-

fusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria che sia qui, chiamato *Gendarmerie nationale*, composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori e cocchieri smessi, e altra simil genía. Costoro in vece di esser per, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo, lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste cogli Svizzeri, vedendo tornare in più gran folla, si misero anch'esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo, tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell'essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori, ch'erano rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè e perì fra gli Svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furon molti uccisi e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo

dei sette peccati mortali che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata, in due parole, che i sediziosi dell'Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del Re, che pur voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l'universale rovina. Il Re è rimasto intanto all'Assemblea tutto quel giorno; la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro Convento attenente all'Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di Corte che l'aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l'altro fur cacciati. Il trattamento in somma è stato ed è tale che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione, nata fradicia, è morta e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poderi in sè; dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una Convenzione Nazionale, ec.

Parigi, 14 agosto 1792.

CXXX.

Luigi Cerretti al sig. Luigi Cagnoli professore a Reggio.

Erudita.

Non dovete maravigliarvi se ho differito fino ad oggi a darvi riscontro del carissimo vostro foglio che mi accompagna il dono dello Svetonio Elzeviriano. *Dixi me pigrum proficiscenti tibi.* Questa, ch'è canonica, poichè scritta dalla mano di Orazio, sarà sempre la mia scusa. Se ne volete per altro un'altra, vi dirò ingenuamente che jeri contava venire costì; ma essendosi frapposti impedimenti al mio divisamento, non ho poi voluto defraudarvi più a lungo di risposta.

Vi ringrazio pertanto dello Svetonio. Sta bene che voi stimiate questo storico, ma vorrei che la vostra stima non eccedesse i confini della mediocrità. Le sue storie possonsi dire piuttosto i giornali della vita privata degl'Imperadori, e non la loro vita principesca, dirò così, e imperiale. Se non fossimo chiari di fatti mercè degli altri storici delle vicende romane al tempo de' dodici Cesari, nulla quasi delle medesime sapremmo da Svetonio. Io non conosco inoltre autore più smunto e più freddo in tutta l'antichità. Egli dipinge collo stesso stile e collo stesso languore le beneficenze di Tito

e le crudeltà, le pazzie e le mostruose laidezze di Caligola, Nerone e Domiziano. Tristo quello scrittore che non ha anima! Lo storico in certe opportunità debbe averla riscaldata quanto quella di un poeta. Svetonio, per esempio, narra freddissimamente che da Domiziano fur morti Rustico, Elvidio il figlio, ed altri: *Iunium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidisset, occidit, et Helvidium filium.* Xifilino, freddissimo storico esso pure, dice che Domiziano godeva scorgendo uccidersi coloro che erano da lui condannati: *Cum accusatoribus et testibus una aderat praesens confingebatque et comminiscebatur omnia quae dici ab iis oporteret. Saepe etiam cum iis qui vincti essent colloquebatur, remotis arbitris, eorumque vincula tenebat in manibus.* Ditemi, in fede vostra, tutto questo non par egli un tratto di gazzetta del nostro Cavi? Sentite pertanto come uno storico animato descrive queste stesse cose in maniera che sembra vederle. Dopo di aver parlato di varie stragi comandate da Domiziano, soggiunge: *Mox nostrae duxere Helvidium in carcerem manus: nos Maurici Rusticisque visus, nos innocenti sanguine Senecio perfudit. Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit; praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et adspici cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, quo se contra pudo-*

rem muniebat. Ecco come scrivono i grandi uomini, ecco come san giovarsi fin delle minime circostanze, come fa qui Tacito, rammentando quel colore di fegato che deturpava il truce volto di Domiziano. Lo scrivere storie è la cosa più facile del mondo, quando non vogliasi che narrar freddamente le cose accadute. Il mestier meno difficoltoso e più ovvio che io conosca, è quello di essere scrittore d'ogni maniera d'argomenti in prosa o in verso, ove si prescinda dal calore che anima solamente gli scritti di pochi, e ch'è privilegio del genio. *Scribimus indocti, doctique.* Frate Maz... fa degli Elogi, ne fa Venturi; Par... Bar... Crem... fanno dell'Odi, ne fa Paradisi e Lamberti; For... fa delle Tragedie, ne fa Alfieri; ma i primi sono languidi, insulsi, inanimati, e in conseguenza plebe della letteratura e disonore delle lor patrie; gli ultimi, cui spira *mens divinior*, sono delizie di chi gli ascolta o li legge, e raro onore d'Italia. Lasciamo pertanto che quel pedante di Facciolati non faccia nemmen l'onore a Tacito di porlo fra gli Scrittori Argentini; ma noi veneriamolo come lo storico il più filosofo e il più animato della romana antichità, e consideriamo come una vera calamità della letteratura l'averlo tronco ed imperfetto; colpa più forse della superstizione, che della barbarie e dell'ignoranza dei popoli delle foreste.

Del resto bisogna inventare qualche stra-

tagemma per liberare Gerusalemme di mano dei Turchi. Il povero Panciroli si dorrà di essere nelle mani ov' è presentemente, e sarà una vera opera di carità trarlo dallo squallore alla luce che ci merita. Io leggerò intanto Frontino, e mi renderò famigliari tutte le astuzie da lui suggerite per trionfare in codesta spedizione, nella quale mi lusingo di avervi ajutante.

Io sarò costì il giorno di Pentecoste. Spero che avrò il bene di abbracciarvi; e intanto pregandovi di salutare in mio nome l'aureo Paradisi, con sincerissima stima ed amicizia ho il vantaggio di rassegnarmi, ec.

Modena, 13 maggio 1793.

CXXXI.

Alessandro Verri a Pietro Verri.

Di Critica.

Giacchè volete il mio sentimento sulle Tragedie del conte Alfieri, ve lo espongo, ed è questo. Mi sembra fondatore della nostra Tragedia, inventore del dialogo, e di uno stile nuovo e di gran lume per questo genere di poema. È il primo Tragico senza confidenti: sono spesso quattro soli attori, e pure l'azione procede con veemenza. Mi scuote, mi penetra, ed è per me il solo Tragico che possa declamarsi, a motivo della brevità delle sue sentenze. L'effetto poi tea-

trale è maggiore di qualunque altra nostra tragedia, se pure ne abbiamo. Sono modelli di stile e risposte mirabili quelle, p. e., nell'*Agamennone*, quando questi scaccia Egisto:

Aga. Forse, di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egi. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
Aga. Il padre.
Egi. E basta?
Aga. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.

E quell'altra:

Cli. Giurasti, Egisto;
Rimémbrati; giurasti.
Egi. Un dì rimane.
Cli. Oh cielo! un dì?...
El. Troppo ad un empio è un giorno.

E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia*:

Sen. Signor del mondo, a te che manca?
Ner. Pace.
Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.

E quel verso nell'*Antigone*:

Cre. Sceglicsti?
Ant. Ho scelto.
Cre. Emou?
Ant. Morte.
Cre. L'avrai.

Non tutte però mi piacciono; anzi l'*Ottavia*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*,

la *Rosmunda*, il *Timoleone* e l'*Agide* o mi dispiacciono, o non mi toccano il cuore. Di queste non ne parlo. Le altre, cioè *Filippo*, *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, il *Saul*, il *Polinice*, *Virginia*, i *Bruti* mi percuotono, e le giudico nel mio sentimento sublimi. Non sono di parere che in esse venga tradita la virtù, e inspirato un senso contrario a lei ed alla morale, a motivo che prevalgono i tristi a' buoni; imperciocchè nelle tragedie, di mitologia greca specialmente, gli eroi e certe famiglie sono spinti a' delitti ed alle sciagure dal destino, come vediamo senza ribrezzo nella *Fedra* di Racine, e nell' *Edipo* di Voltaire; ed anche i Francesi hanno praticato nel genere orrido e terribile di rendere infelice la virtù e prevalente il vizio, come in ispecie Voltaire nel *Maometto*, senza pregiudizio della morale; perchè quel vizio, benchè prevalente, fa sempre orrore; e la virtù, benchè oppressa, desta commiserazione; e però l' effetto del poema è sano. Questo è quanto io posso dire per soddisfare al vostro desiderio ingenuamente. Quando vidi per la prima volta l'*Antigone* nel palazzo di Spagna in Roma, io sentii nel mio petto suonare questo senso, che l' Alfieri dava all' Italia la vera Tragedia; quando uscirono in Siena le prime sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento. Ciò non ostante e in Roma, e più in Toscana e in Lombardia, e per quasi tutta l' Italia vi furono critiche e disprezzi,

massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva qualche difetto in esso, e lo sento; ma molto più sento i pregi suoi; onde rimasi per qualche tempo in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere un modo di sentire così contrario al comune in genere di gusto e di belle arti; mortificazione di cui finora non aveva sentita la maggiore. Ma oramai da tutte le parti, sempre con la solita diversità delle opinioni, sembra crescere la riputazione dell'Autore e farsi universale. Addio: eccovi un vespajo poetico da voi eccitato.

Roma, 2 ottobre 1793.

CXXXII.

Angelo Mazza a Melchior Cesarotti.

D'Invito.

Vengon da Giove i sogni; e vorrei che quello da me avuto nella scorsa notte ritenesse il carattere non bugiardo della divina origine. Gridi a suo senno il Galateo; io non ve lo voglio tacere, nè mi vergogno di apparir donnicciuola per amor vostro, e mostrar di credere ciò che desidero di tutto cuore. Sognai che mi avevate fatto una dolce sorpresa venendo a Parma. Immaginatevi la gioja viva che inondavami nell'abbracciarvi, e la superba compiacenza con cui io mi

pavoneggiava in faccia de' miei concittadini a lato d'un tanto ospite. Voi potreste accreditare il sogno, avverandolo. Parma, è vero, non è Roma nè Napoli; ma le minori attrattive della mia patria si ragguagliano col minor incomodo del cammino. Pensateci adunque e risolvete, finchè siete ancor florido e rubesto al par di colui che *Trapassa il fianco al non giubbato figlio* del Lione; immagine non tanto d'Achille quanto di voi, che colla terribilità dello stile fate a gara con quella del vostro eroe. Le prove prodigiose della vostra penna moltiplicano a dismisura; e non mi prometteste in vano che avrei veduto l'amico di Patroclo nella *pienezza della sua collera.* Ma sol voi dar potete e mantener tali promesse. Ora datemi vostre nuove, e prima del volume ultimo Omerico, poi del tomo 3 degli Atti Accademici, e soprattutto non vi dimenticate del sogno. Quanto a me, io sto benissimo, e non lascio di vaneggiar poetando. Nojato del letto di Procuste, or mi distendo nelle odi, alcune delle quali vorrebbon pindareggiare ragionevolmente, e voglia il cielo che non sieno ugualmente distanti da Pindaro e dalla ragione. Ve ne ho spedito una per la via di Verona; e se parravvi da quella, essere omai tempo ch'io m'accomiati dalla Corte d'Apollo, avvisatemene con amichevole libertà. Addio, mio caro ed immortale amico. Sospendo di abbracciarvi col cuore, lusingandomi di farlo più sensibilmente. Addio.

P. S. Mille ossequiosi saluti a Toaldo e a Sibiliato chiarissimi. Per sicura occasione riceverete al solito il costo del tomo 8.

Parma, 25 marzo 1794.

CXXXIII.

Saverio Mattei a Melchior Cesarotti.

Di Ragguaglio.

Ma corrisponde la data? è luglio? è marzo, è gennajo? se la definizione della gelosia è vera, che sia un gelo in mezzo al fuoco, noi la proviamo. Acque continue e freddi a dispetto delle fiamme divoratrici Vesuviane, le quali han subissato la Torre del Greco, che comprendeva una popolazione di diciotto mila anime. La descrizione dell' Etna del vostro Omero è nell'Odissea e non nell' Iliade, e perciò è rimasta a Scaligero per paragonarla con quelle di Pindaro e di Virgilio, e niente c'è di vostro che possa moverci alla lettura in questa occasione. Ma qual lettura! Io sono ancor senza testa: mi ritrovava nella fatal serata in campagna nel nostro casino pochi passi in distanza della Torre, con tutta la famiglia. I tremuoti che prepararon l'eruzione, di cui non v'era segno da tanto tempo, ci fecero girare il cervello. Ma lo scoppio improvviso succedente, e il torrente di fuoco e di bitume precipitosissimo che in un momento allagò tutto,

ci fece fuggire fra le grida di ventimila persone, che con urli ed ululati venivano appresso. Gli scuotimenti, i tuoni orrendi in tutta la notte annunziavano una vicina dissoluzione. Sussegui la caligine e la cenere e l'acqua bollente che cadea in alcuni luoghi, mentre la cenere e la caligine erano universali. Otto giorni e otto notti di processioni popolari con grida continue assordavano la città. In queste critiche politiche circostanze più del Vesuvio ci atterriva l'unione irregolare di sì gran popolaccio sfrenato per devozione. Si cacciavano Madonne e Crocifissi di due secoli; s'andava trovando l'aristocrazia nelle immagini, e le più antiche erano le più nobili e le più miracolose; e si dava bando alle più nuove che non aveano impedito questo flagello.

Son pochi giorni che siamo in calma; ma la montagna non è quieta, e dimostra di voler fare qualche altra scarica. Nè pure son quieto io: vado e vengo dalla Torre dell'Annunziata che sussiegue dopo sei miglia la Torre del Greco, paese non distrutto, ma che prova gli effetti funesti delle concussioni nel deviamento delle acque di Sarno, da cui si mandano i molini, le ferriere, le polveriere, e molte altre opere; ed io mi ritrovo delegato delle acque di Sarno, ed ho impiegati da mille uomini a quel travaglio.

Nelle ore di minor dissipazione rileggo nel Corso Ragionato vostro l'orazione pel Ter-

remoto di Rodi, e vi sono squarci vostri e dell'Autore bellissimi e nobilissimi. Ho meco il nostro Rogati ch'è venuto dalle Calabrie per ristorarsi da una sofferta malattia, e parliamo spesso di voi. Conservatemi la vostra amicizia. Addio.

Napoli, 8 luglio 1794.

CXXXIV.

Carlo Rosmini al P. Don Francesco Fontana (*).

Mista.

S'io le dicessi che non mi siano state dolcissime le lodi di che ella ha voluto onorare la mia Vita di Seneca, le direi certo bugia, nè ella mi crederebbe. Il suon delle lodi è suono dolce, quando singolarmente parton da tale che colla sua autorità può far quasi cangiar aspetto agli oggetti che loda. E in fatti le dico, ch'io leggendo il suo gentilissimo foglio, e con esso la dotta ed artifiziosa analisi ch'ella vien facendo dell'opera mia, l'opera mia mi par men cattiva di quel che pareami anzi ch'io leggessi il suo foglio. Che che ne sia, so troppo bene che non tutte accettar debbo le lodi onde a lei è piaciuto colmarmi, mercè della

(*) *Inedita, trascelta da altre lettere autografe scritte allo stesso soggetto.*

sua gentilezza alla quale una gran parte ne attribuisco: ma per quanto piccola quella sia ch'io prendo per me, sarà sempre superiore al mio merito. Oh quanto vero e quanto pur goffo e madornale è l'errore ch'ella ha scoperto nell'opera mia! Non può concepir la vergogna e la rabbia ch'io ne sento, e ciò tanto più, quanto molti anni prima nella mia Vita di Ovidio avea scritto, P. I, pag. 22, che egli *vago di raccogliersi in grembo alle Muse, depose il Laticlavio, l'Angusticlavio come cavaliero riassunse, e con tal atto venne tacitamente a rinunziar per sempre al Senato.* Sapea dunque allora che i cavalieri altro diritto non aveano che di portare l'*Angusticlavio*, il *Laticlavio* essendo pe' senatori o per que' che erano per entrare in senato. E dopo ciò un error sì massiccio ho commesso, e mai me ne avvidi, e non me ne sarei per avventura avveduto giammai, s'ella con tanta cortesia non me ne facea accorgere! Di che la ringrazio come di segnalato favore, e proprio di un leale e sincero amico. Niuno di tanti che m'hanno scritto di quest'opera me ne avvertì; e voglio creder più tosto che non abbiano osservato questo error per altro massiccio, anzi che sospettare della bontà del cuor loro. Io tanto più gliene rinnovello i miei più caldi ringraziamenti, e le prometto che molto in me s'è accresciuta la stima ed affezione verso di lei (che eran per altro grandissime) dopo questo tratto del suo bel

cuore. Io fo quella stima che meritano in un uomo le molte lettere, ma le dico ingenuamente che non mi muovon gran fatto, ove scompagnate sieno da quelle morali virtù che fan più amabile e più stimabile un letterato. Amo dunque ed ammiro in lei sì bella unione. M'è di somma afflizione l'intendere che la sua sanità sia così sconcertata. Io temo che lo studio soverchio ne sia cagione, e lo studio soverchio in una gracile complessione qual è la sua può essere molto pericoloso. Si moderi dunque, ne la scongiuro, e moderandosi potrà studiare più lungamente. Di ciò la prego anche in grazia dell'amicizia. — Ah! pur troppo lo studio soverchio (almen così io penso) ci privò del nostro Vannetti. *Infandum . . . iubes*, ma che posso dirle? La sua morte riuscì affatto improvvisa, e tanto più orribil per me, quanto fu più improvvisa.

Niuno che conobbe il Vannetti, più florido il vide d'aspetto, più allegro e disinvolto del giorno 5 di marzo. Ridottosi a casa la sera, e postosi a dar opera alla quaresimal refezione, nella quale solea essere parco assai, colle sue facezie e co' sali rallegrava la madre, d'umor tetro per altro e melanconico. Quando getta d'improvviso uno strido, e lagnasi d'acuto e insopportabil dolore in un fianco. Violenti brividi lo accompagnano; vien portato al letto; chiamato il medico, scopre in lui una gagliardissima febbre, accompagnata quindi da copioso sudore. Il male

è dichiarato pleuritide. Non si pensa a trar sangue, perchè il sudore non s'interrompa. Si manifestano intanto gli sputi sanguigni; è pleuritide, non v'ha dubbio. Sudò tutta la notte, e per conseguenza fu molto agitato; ma la mattina si trovò la febbre diminuita di molto, e più scarsi gli sputi. Continua il sudore, la febbre decresce, decrescon gli sputi a tale, che il terzo giorno non ha più febbre, e sputa da sano. Egli credeasi guarito, guarito tutti il credeano; io solo ne dubitava, perchè il sudore continuava ancora copiosamente. Io fui in quel giorno tre ore col mio Vannetti, e oh Dio! fu l'ultima volta ch'io il vidi per mia sventura, se non se sul feretro. Di quante cose parlammo in quel giorno! quanto piacere mostrava egli della mia compagnia, quant'io della sua! com'era egli allegro, come tenero meco! io pure sentiva in me un non so che d'insolito, non sapeva dividermene. Il quarto giorno sta bene, se non che sputò una sola volta una massa di sangue *aggrumato*. Fece a lui qualche impressione tal cosa, ma se ne riser gli astanti; dormì però tranquillo la notte, e la mattina seguente si sentia tanto bene, che pensava ad alzarsi; il che gli fu per altro vietato. Dopo il pranzo cominciò a mostrarsi agitato, e negli occhi suoi si vedea non so che di nuovo e di *spaventato* (uso i vocaboli che qui si adoperano). Disse che si *sentia male, che volea un confessore, che volea un altro medico, che as-*

solutamente il volea. La madre lo sgrida d'insofferente, d'indiscreto; dice ch'egli stava meglio ch'essa non istava; le comanda di tranquillarsi. Ubbidì l'infelice, mostrò d'esser quieto insino all'albeggiare del giorno undici. Quando ad un tratto si desta agitatissimo, e con furore si va dimenando pel letto, non proferendo però parola, e s'acconcia già per uscire. A gran forza il poterono trattenere color che il serviano. Grida egli *confessore* più volte, ma sempre facendo sforzi per uscire dal letto. Costernati i domestici, uno chiama la madre, l'altro va in traccia del confessore, a fatica il terzo s'ingegna di tener fermo il moribondo. Arriva la madre, e al solito suo lo sgrida. Egli che già era alienato da' sensi, con balbettante voce risponde: *Mi lasci, mi lasci andare cogli altri.* Poi si abbandona con impeto nel letto, si contorce, dice non so che non inteso, boccheggia e muore. Così terminò di vivere il nostro infelice Vannetti.

Mi dispensi ella, Padre Professore, da quelle riflessioni che sulla malattia del caro amico, e sul modo con cui fu curata e fu trattato quell' uomo, io potrei fare. Oggimai sono inutili, e non farebbon che accrescere il suo e il mio dolore. Da quel momento ch'io perdei il Vannetti, non so più che sia consolazione e piacere; i miei giorni sparsi sono d'amarezza e di fiele. La solitudine sol mi ricrea, e la religione mi va sostenendo. Non avea altra consolazione; Iddio

m' ha voluto privare anche di questa: chino il capo a' suoi giusti decreti. Io non metterò più piede insin ch' io viva nella casa del Vannetti; non ho il coraggio di farlo, non debbo farlo. E basti di questo.

La ringrazio del suo Epigramma, che dà una compiuta idea del merito grandissimo di quel sacro Oratore. Non si potea dir di più, nè con maggior precisione. Non è difficile ch' io in settembre abbia l' onore di rinnovarle a voce que' sentimenti di stima che da gran tempo nutro per lei. Bramo di divagarmi un poco, e di vedere ad un tempo Milano, Torino e Genova. Mio primo pensiero giunto a Milano sarà di rivederla, e passar qualche felice momento in sua compagnia, e del Padre Soave, cui dirà mille cose a mio nome, come mille ne posso a lei dire per parte della signora donna Marianna Chiusola che le si protesta grata della sua cortese memoria, e le augura con me pronto ristabilimento in salute. Sono intanto pieno di stima e d' amicizia, cc.

Roverető, 13 giugno 1795.

CXXXV.

Giuseppe Parini alla signora Diodata Saluzzo.

Di Lode.

Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di Poesie composte da V. E., e di cui ella si è compiaciuta di farmi preziosissimo regalo.

Quanto mi vergogno io mai veggendo una donzella nella sua freschissima età produrre tanti e così felici componimenti, mentre io vecchio non ne ho fatti che pochi a grande stento e tanto mediocri!

Io non so se qualcuno mi avrà mai creduto soggetto così interessante da parlarle di me, e da farle cenno del mio carattere. Se ciò per avventura fosse accaduto, le sarà stato detto che io non asserisco mai se non ciò che a tutto rigore mi sembra vero; e che io non amplifico mai nè biasimando nè lodando per qualsivoglia motivo.

Ho tardato fino a quest' ora ad adempiere il mio debito, ed a significarle i miei sentimenti, perchè io sperava e vivamente desiderava di far ciò in modo più solenne; ma troppo infelici circostanze mi tengono abbattuto l'animo e la mente. Così la Provvidenza mi conceda vita, salute e tranquillità, come io profitterò de' primi momenti per render sempre più manifesta l'ammirazione che hanno destata in me l'elevatezza del suo animo e la singolarità de' suoi talenti. Frattanto mi glorio di protestarmi col maggiore ossequio, ec.

Milano, 12 febbrajo 1797.

CXXXVI.

Luigi Lanzi a Bartolommeo Gamba.

Giocosa.

Sono in punto di perdere il nostro Boni, e sento il distacco. Doman l'altro è il dì perentorio. Ringrazio Dio che mi lascia in buone mani, nè meglio di così potrei desiderare. La spedizione della mia opera che si fece al Belli, s'è riscontrata nel libro della Posta di Firenze, in cui era scritto non *Belli*, ma Ralli: notizia che do al mio corrispondente per vedere di rimediare ad una disgrazia fabbricatami da un diavolo analfabeto. L'altra disgrazia di non avere ancora il baule, che corrisponde quasi allo

star senza casa, l'ascrivo ad un altro demonio non ateniese ma bassanese. Il demonio, o genio, di cotesto popolo a lei è notissimo, e meco più di una volta ella ne ha fatto querele, quando, non ostanti le sue premure per favorirmi presto, il lavoro durava quasi una eternità. Così è avvenuto ora. La stampa è terminata fin da due mesi e mezzo; s'è trattato di legature in *brochure* che richieggono pochissimo tempo, e nondimeno gliele han fatte stentare più che le operosissime legature in pelle con pitture e con oro; e tanto han fatto che han saputo mettere in angustie lei e me. Ho pensato di non passargliene senza qualche pena. Farò dipingere da questo signor Rubeis il demone del popolo bassanese, non come quello di Atene, nel cui volto era espressa insieme finezza e pietà, con le altre cose che dice Plinio; nè fra' simboli di guerra e di belle arti, ma in altro modo. Sederà vicino al fuoco con solo una camicia e due braghe, l'una e le altre occhiute come Argo, onde si vegga il nudo; avrà le gambe rosse e i capelli scompigliati, come in cotesto popolo si veggono nel giorno del giovedì: con la sinistra si gratterà le reni, con la destra maneggerà la mestola entro un calderone di polenta: gli usciranno dal naso, a guisa di farfallette, i picciòli figli dell'anima, i pensieri, le idee degli affari, le premure di ciò che gli è stato raccomandato; e queste farfallette resteranno invi-

schiate or con una or con ambe le ali nella tenace polenta: soprattutto raccomanderò che in quel volto si legga lentezza, indolenza, procrastinazione, accompagnate da alternamento di spalle: così un Padre della Valle, che vivrà ne' secoli che verranno, avrà materia di scrivere, e per ora ella e 'l nostro caro Brocchi materia di ridere. Molti ossequj al sig. Conte, molti saluti a' suoi domestici e agli amici. La ringrazio di tutto; di quello ancora che avrebbe voluto e non ha potuto fare per favorirmi. La abbraccio cordialissimamente, ec.

Udine, 22 febbrajo 1797.

CXXXVII.

Melchior Cesarotti alla Contessa Francesca Morelli.

Descrittiva.

Tornai da Bassano coll' ansietà d' aver nuove di voi. Fortunatamente m' avvenni tosto in Zacco, e intesi da lui che vi aveva inaspettatamente veduta al Terraglio, e trovata in ottimo stato di salute; e se non del tutto tranquilla, almeno tanto padrona del vostro spirito, quanto bastava a metterlo in commercio nella società. Ciò mi diede molta consolazione, facendomi sperare che vogliate cooperar efficacemente a ristabilire il vostro fisico, cercando di serenare la fantasia, e

prestandovi a tutto ciò che può diradarne le nuvole. Io passai dieci giorni a Bassano in casa d'un giovane monaco di Praglia, ch'io soglio chiamare il figlio della mia ultima età, e talora il mio Oscar, perchè ama con trasporto Ossian e me, ed ha la stessa maniera di vedere, di sentire e di scrivere. In conseguenza di queste disposizioni, egli è incantato di Fanny, di cui gli lessi alcuni scritti che lo posero in entusiasmo. Bassano, voglio dire la sua posizione sarebbe degna del vostro pennello. Esso potrebbe essere una scuola di pittura per i paesisti; esso presenta un aggregato di vedute che formano un teatro di spettacoli naturali, sempre interessanti e sempre varj. Il coltivato e 'l silvestre, l'ameno e l'orrido, le colline, i monti, le montagne offrono gruppi, intrecci, contrasti di forme, di colori, di aspetti che arrestano e trasportano ad ogni passo. Tutte queste scene graduate e successive nel territorio sembrano riunirsi dinanzi agli occhi dello spettatore nella città stessa quando si guarda dal Castello, già soggiorno d'un Tiranno e ora d'un Arciprete. Io lo contemplai estatico, ma la maggior mia sorpresa fu, come quel mostro d'Ezzelino potesse pascere lo spirito d'idee di sangue in un sito fatto per inebbriare l'anima del néttare dei Genj. Passai le mie giornate, aggirandomi per le terre circonvicine, specialmente lungo il canal della Brenta, ove il fiume non sente ancora il

torpore della Patavinità, ma corre e sbalza e spuma irritato tra gli spezzoni dei massi, e fa presentire una forza che può giustificare il detto d'Elvezio, che il sublime è un terribile incanto. Allora però il fiume non avea che una vivezza piacevole. Le persone del bel mondo avrebbero ben riso in veder me col mio compagno e coi domestici aggirarci tutti attentamente per la ghiaja della Brenta a ricogliervi petruzze e ciotoli come se fossero gemme. Ben però più prezioso di tutte le gemme dell'India fu per me il Gabinetto di storia naturale ch'ebbi a vedere in Bassano. Fra le cose che lo distinguono non è la meno singolare che chi lo formò e lo possede, può dirsi con esatta proprietà un arlecchino naturalista, poichè appunto facendo egli il personaggio d'arlecchino a Parigi, acquistò ricchezze considerabili, una parte delle quali, per una inspirazione che non si sarebbe aspettata, l'impiegò a procacciarsi una sceltissima collezione di corpi naturali, che per essere ammirata con trasporto non ha bisogno di scienza. Nella mia dimora in Bassano io m'era scordato di tutte le ribalderie misteriose della politica: appena giunto a Padova intesi tosto che siamo tuttavia incerti della guerra o della pace, ma certissimi della miseria. Per iscappare da queste idee sconsolanti corsi tosto a rintanarmi nella mia selva, ove divido le ore tra il mio giardino autunnale e il mio gabinetto grottesco. Non

so se questo sia un embrione o una parodia del Museo Bassanese, ma so che in ogni modo m' interessa e m' appaga. Ebbi dall' aureo e amabile Albrizzi una lettera cordialissima che m' invita al Terraglio. Io avea tutta l' intenzione di andare a passar un giorno con lui, ma per ora sono ritenuto da qualche faccenda morale, nè so quando potrò secondare il mio desiderio. Addio, amatissima Fanny: confortatevi, sollevatevi e amate chi si fa una gloria d' esser vostro. Addio.

Selvaggiano. . . .

CXXXVIII.

Ugo Foscolo a Gio. Battista Niccolini (*).

Di Dedica.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studi di quelli che la fortuna e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l' esilio mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia tra-

(*) *Premessa al volgarizzamento del poema di Callimaco per la chioma di Berenice.*

duzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch' io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studi supplisca, ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a far da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto. Così Catullo sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto. E me pure confortò la brevità di questi versi, e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovanetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus.
VIRG. in Culice, v. 9.

Se non che de' nostri studi, come di tutte

le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell' amico tuo, com' io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio 1803.

CXXXIX.

Clemente Bondi a Melchior Cesarotti.

Mista.

Ho ricevuta la vostra lettera, non a Parma, ov' era diretta, ma in Padova al mio ritorno, dove fu ritenuta per timore che andasse smarrita, ignorandosi qui dove io fossi in quel tempo. Se le vostre lettere hanno il diritto di destar compiacenza e vanità in chiunque le riceve, potete immaginarvi la dolce sorpresa che questa ha prodotto in me, che vi amo e stimo, certamente quanto ne son capace, e oserei quasi dire quanto voi meritate. Potevate esser certo del mio giudicio sul poemetto del P. Barbieri: chiunque ha senso e cognizione del bello deve gustarlo assaissimo, e deve lodarlo chiunque non ha la lingua infetta dal velen dell' invidia. Vi assicuro che alla prima lettura che io ne feci, preso da un certo trasporto, fui tentato a scrivergli e congratularmene; ma nol conoscendo, e non avendo altro titolo, mi ritenne il timore di darmi con ciò

un' aria d' importanza. Fatelo voi ora per me, che me ne date un diritto. Ben a ragione il chiamate il vostro diletto alunno, anzi figlio; e s' egli avanza di questo passo nella carriera poetica, sarà forse il solo che aspirar possa all' impresa, che ho finora creduta almeno almeno difficilissima, di emularvi. Quello che mi dite del suo nuovo poema su le Stagioni è moltissimo, e il dirmelo voi è per me tutto quel che può dirsi. Ben volentieri accetto l' impegno di esporre il suo desiderio a S. A. R. l' Arciduchessa; e ben lontano che vi sia bisogno della mia raccomandazione, sono persuaso di farle un regalo, e che accoglierà l' offerta con compiacenza.

Non so quanti giorni io sia per fermarmi ancora in questi luoghi; ma sento che mi sarebbe impossibile di lasciar l' Italia senza vedervi prima e abbracciarvi, e dare un qualche sfogo a quei sentimenti di amicizia e di stima che conservo vivissimi ed immutabili per voi, e coi quali godo di protestarmi, ec.

Padova, 9 agosto 1805.

CXL.

Lorenzo Pignotti a Melchior Cesarotti.

Di Lode.

Niente mi poteva esser più piacevole quanto una lettera d'un uomo che onora tanto la nostra Italia, e che sostiene il credito delle lettere, e mostra colle sue egregie opere, sparse de' più bei concetti, che vi sono delle anime privilegiate dalla natura che non sentono i danni dell'età. Me ne rallegro con lei e con la nostra Italia. Sono obbligato al sig. Tantini che mi abbia procurato questo piacere e questo onore. Ella si conservi per nostra gloria, e séguiti a lavorare, giacchè la sua fantasia forte sempre viva e giudiziosa mostra ancora il fuoco giovenile. Desidero ch' ella mi conti come uno dei principali suoi ammiratori, mentre sono, ec.

Firenze, 11 ottobre 1806.

CXLI.

Bartolommeo Lorenzi alla contessa Silvia Curtoni Verza.

Descrittiva.

Comechè non possa importar molto che si sappia ch'io viva e goda, la Dio mercè, la miglior salute che si soglia concedere ad un'età sì avanzata quant'è la mia; pure perchè può esser caro il saperne a Donna Silvia, mia singolare padrona, gliene scrivo: e tanto più volentieri, quanto è più gradevole il viver bene non solo a sè stesso, ma alla grazia ancora delle anime più generose e gentili. Si comincia omai a cercar l'ombra che ci difenda dai caldi soli. Alla metà del mio aprile non si trovava che al piede d'un pino folto di foglie e di fiori, che piovendogli addosso imbiancavano intorno lo scanno erboso su del quale t'assidi. Tutto s'agita e mesce il gran corpo della natura; e poichè disparirono le candide e le screziate primule, e le vermiglie, e i polverosi fiori del corniolo, e quei del mandorlo, resta ancor pompa di qualche pesco che tra un rosato languido porporeggia. Hanno acquistato grazia anche i cespugli delle siepi, e i pruni e le spine, che orribili al verno, ora sono l'albergo d'un ramarro innocente, e la pastura dell'api che vi passeggiano. *Ferreus*

ille est quisquis in urbe manet. Eppure questo è lo stato d'una primavera ancor giovane, massimamente in una villa montana com'è la mia. Che sarà poi allora che, cominciando a tacer gli altri uccelli, intesi o a covar l'ova o a pascere i loro nati, si ascoltino, come ho udito nel far del giorno, fritinnirmi le rondini sotto il tetto e cantare al Signore le laudi del mattutino? Delle opere rusticane non parlo. Benchè a Tibullo non sarebbe dispiaciuto, trattando la stiva, offender la mano di rilevate vesciche, ed amor ascoltare, che le rustiche parole va imparando dal bifolco che ara. Io non vivo alla di lui scuola. Dopo aver ammirato le cocenti bellezze della campagna, considero che l'argomento che sembra il più facile al poeta nel descrivere una primavera, non lo è così ad un poeta filosofo nell'osservazione della natura. Le primavere sono di dì in dì differenti, e l'une all'altre nuove succedono ogni mattina. L'amarino, il pruno, il ciriegio, che i primi fiorirono, ora che scrivo, hanno allegato le bacche, e si numera la drupa sul mandorlo, e mentre si calpestano i giulj del noce per terra, si conserva ancor florido il saligastro. Di viole più non si parla; bensì il citiso coronario apre in due labbra i papilloni dorati, e il siliquastro i vinosi, e le sue ombrelle il cotonoso, il tomentoso viburno; parole che non si trovano presso que' valenti scrittori che dicevano con grazia tutto quello

che sapevano, ma che non potevano dire quello che non avevano in molte cose osservato. Il prescrivere termini e confini alle lingue è un volerlo prescrivere al progresso delle umane cognizioni. Ma eccoti un melagrano che par nudo ancor e spinoso, tranne alcune fogliette del color del sangue, seppure fra poco, come colorirà i suoi rubini il viburno, così questi tra la più negra verzura i suoi balausti che dal minio passeranno al più ardente cinabro. Io non coltivo giardini, nè il mio domestico altare d'altri onori s' accorge che di quei che senz' arte ministra il bosco, o la strada ove passo, che di cicoree, di serpilli, di centoni s' infiora, o il campo quando, crescendo la biada, si vedrà accompagnato il frumento dai rosolacci o dai ghiajuoli più belli, per sette calici, dell' unico e del tetrapetalo tulipano. Le selvatiche elleborine mi sono in vece dei coltivati ranuncoli; e prima delle rose, che ancor non s' aprono nel mio orto, mi dà il cotogno le sue senza spine, pallide in vero se sono aperte, ma vermiglie se chiuse. Eppur queste e molt' altre bellezze, non tocche forse dagli scrittori, sono quelle, signora mia, che a lei, con lei passeggiando, mi pareva mostrarle, così per mostrare, com' ella pur s' accorgeva, quanto sia grande o quanto varia l' eleganza, la maestà ed il decoro della natura nello svolgersi di questo mese; e questo è anche l' onesto ozio che io mi approprio per riposare lo spirito, poi-

chè degli studi miei forse parlerò in altra lettera, temendo ora di richiamarla dai suoi, se la volessi ora intertenere più a lungo con la presente, ec.

Da Mazurega, 5 maggio 1813.

CXLII.

Melchiorre Gioja al sig. N. N. a Parma.

Di Avviso.

Dal sig. cavaliere Bertani mi fu consegnata jeri la pregiatissima sua del 25 marzo p. p. Alle gentilezze ch' ella si compiace di dirmi, farò la detrazione che soglio fare alle altre simili, cioè il 99 per 100. Ho letto per così dire tutto in un fiato l' eruditissimo e sensato libretto ch' ella ha voluto spedirmi. Desidero che altri Francesi scrivano *Viaggi in Lombardia*; giacchè è certo che da un lato, attesa la loro leggerezza ed impazienza, diranno molti errori, dall' altro ritroveranno un campione che munito d' ogni sorta d'arme saprà ribatterli anche uscendo dal suo steccato. Delle inezie pubblicate da me pria del 1815 non mi restano esemplari, ad eccezione di pochissime scritte sui ginocchi, a tamburo battente, e come voleva il moto rapido delle circostanze. Sono felicemente scomparse, nè v' è pericolo che ricompariscano. Del solo *Nuovo Galateo*, e forse delle *Tavole Statistiche* farò nuova edizione, se avrò tempo e salute.

Siccome pria della fine di maggio uscirà il II volume del *Trattato del Merito e delle Ricompense*, così credo di dover differire, a scanso di spese, sino a quell'epoca la spedizione del *Nuovo Prospetto*, e di qualche altra cosa mia che mi verrà fatto di ritrovare... Lasciando i complimenti da banda, e seguendo solo quel sentimento di speciale stima che deve eccitare in chiunque la lettura del suo libretto, mi pregio d'essere, ec.

Milano, 24 aprile 1819.

CXLIII.

Giulio Perticari al sig. Salvatore Betti.

Mista.

Mio Salvatore. Se t'avessi scritto ne' passati mesi, io so che t'avrei messo un gran dolore nell'anima. Perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte*, c'hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss'io condotto sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa mi aveva rotto i fianchi e 'l petto; e aveami dimagrito a tal modo, che se mi avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori, e mi di-

pinse tutto e m'ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d'oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia, e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima, cioè la Malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso io poteva dire d'essere nelle branche delle Erinni; o per dirlo al modo della santa Scrittura, *io mi vivea nell' inferno de' vivi.* Da indi in qua niuno più mi riconobbe per quel Giulio ch'io sono pieno di *giulianza:* ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s'imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ad occhi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, nojoso e lagrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre, e ti facciano fede della dolce memoria che io serbo e serberò in eterno di te, dolcissimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua imagine mi girava nella mente; ed il pensiero dell'amicizia tua, e di quella dell' Odescalchi e del Biondi e dell'Amati e del Tambroni mi consolava tutta l'anima; e ri-

volgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia. Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio, quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d'imbizzarrire perchè non piaccio a un Toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo; e perchè non vado a sangue al sig. N. che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri; e se a questi non seguirò a piacere, gitterò via la penna e butterò il calamajo nel mare: perchè non v'ha persona nè più docile, nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversarj che gli avversarj della grammatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl'Italiani hanno una lingua nobile e grande; che pochi la sanno, pochissimi la scrivono; e che i Toscani non sono nè di que' pochi, nè di que' pochissimi; perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire: *Anch' io scrivo italiano*. E così è, e così sia. — Deg-

gio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa il cui desiderio mi consuma. Io, così infermiccio come ancor sono, ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai; e di correre, come dicono, le poste. S'accostano le vacanze dell'ottobre, e vorrei far un viaggio. Il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano: dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi; e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, ch'è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua, se io potessi subito ottenere la licenza dalla Segreteria di Stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l'ottobre, ch'è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto: dopo che io seggo qua in questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l'itterizia e l'ipocondria. E quando ancora la fu Regina d'Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all'uffizio. Ora però la mia salute, e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia mi stimolano a questo viaggio. Stendi il memoriale in mio nome, e stacca

il passaporto, e fàllo sottoscrivere dal Ministro d'Austria; e spendi quanto sia di bisogno, che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo perchè l'onesta mia voglia sia consolata, e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. — La Costanza mi mostra una tua gentilissima, dove è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all'incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch' io d'adempiere quest'atto di religione. Ma il tempo, che troppo stringe, mi spaventa. — Bacia per me nel mezzo l' omerica fronte del mio santissimo Amati; e tu amami, e pensa a godere, far tempone e star sano.

Di Pesaro, a' 29 d'agosto 1821.

CXLIV.

Antonio Cesari al sig. D. Niccolò Algarotti professore a Salisburgo.

Erudita.

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile: *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile*; e non pur *utile*, ma *dilettevole*, *di apprendere l'Italiano*. Deh! conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! chè certo io l'avrei voluta ado-

perare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela; *facile* poi, non è così agevole: tuttavia qualche e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato: cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti; il che vuol dire, che allora altri caverà diletto dalla lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva: ora qui trattasi dell'impararla, cioè del venirne acquistando l'abito; il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell'imparar essa lingua; e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso; ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell'uso de' mezzi che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un'altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità che la natura abbia ingene-

rato nell' uomo al sentire e ben
le forme di questo linguaggio; ec
non so che, senza di cui niuno
lingue giugnere all' eccellenza. Qu
tudine adunque portando una pr
facilità all' imparare, ne agevola e
molto la via, e così raccorcia il te
fatica, e assai la minora; il che
studiante portar diletto, sentendos
più rapidamente avvicinare al ter
siderato. Ma quello che più effic
porta questo diletto, si è l'essere
tal attitudine naturale, e per gra
turata nell' uomo: perchè tutte le
turali, essendo pronte, spontanee
l'indole dell' uomo, tornano dilet
pertanto chiunque sia nato a sent
dersi di bello dell' eleganza nello
amerà e si godrà dello sfogare la
tura in queste a lui come delizie;
ogni ora meglio verrà assaporando,
rinsanguinando. Questo è ciò ch
al diletto nello imparar la lingua
corso di poter dire.

Quanto poi al modo facile di
(trovato il quale sarà anche util
quello che potrei venirvi mostran
rar facilmente una lingua, non c
significare che un impararla colla
minor fatica, da che generalmer
fatica non si potrebbe. Lo studio
gue, pare a me, è il più lungo e
di tutti; importando far una con

mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. Al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l'ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove); ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente e lettura diligente e assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi o simile. Ne' Latini la bella lingua fu fermata nel secol d'Augusto: usciti da quell'oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. Il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell'opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima

volta, questa eleganza essere un no
cioè una cosa che non può essere
ta, ma che nasce con noi, e la
cui natura la fa sentire. Le cose
si possono dire in mille modi sva
quali di questi modi sieno più va
riti, convenevoli, compiuti, chi n
detto? chi mostrò il perchè? chi
da trovarli e comporli? l'accozzar
propriato, la giacitura delle parole,
chi ne ha posto le regole? nessun
cuni, per privilegio, gli hanno trova
imberciato nel segno: nella ling
Cicerone, Terenzio, Cesare e gli
chi; nella nostra, gli scrittori del
(pensi ciascun come vuole), il B
Dante, il Passavanti, i SS. Padri,
Sicchè non resta altro che dire: Le
notate, osservate, masticate: sent
go? il dolce? il bello? il vivace
è l'ottimo modo; meglio non si
piace? Se rispondono: Or come è
testo? non ci sento nulla di buon
da risponder loro: Fate l'avvocat
dico, lo spazzacamino. Voi mostr
cuno il sole e gli dite: Vedi, co
ed egli rispondesse: Or perchè b
rispondereste? Così va delle lingue
ste cose da me e da più altri
cantate le mille volte. Venendo a n
dete, amico (trovato eziandio ch
chi sia nato alla lingua per que
abitudine che ho detto), quanto

studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell'atto e colore e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza, senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi, senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il P. Cinonio, che non è lunga opera; e se volete anche, quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco e nelle Vite de' SS. Padri; e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di

un certo senso, avendogli noi prin
dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a
nella mente le dette idee, raccoglie
dette maniere, copiandole in un
e riandandole spesso: da che per
e ribadire, il chiodo entra più a f
modo che non può poi così legger
serne smosso. Ma l'argomento e m
efficace, pronto e sicuro da imp
in poco tempo, e scolpir ben nel
le proprietà della lingua, mi pare
il quale non porta eziandio gran f
dico che egli è da pigliare un classi
il Passavanti, leggerne un periodo
non troppo lungo, da poterne ri
ritener tutto il senso. Ricevuto ne
il concetto, chiudi il libro; e in
derno da ciò scrivi la cosa con c
che tu puoi trovare migliori. Fatt
di contro al tuo scritto copia il b
desimo del tuo autore. Indi parago
col tuo a parte a parte, notando
voce, verbo od uso di particelle, a
scritto tuo. Vedrai allora, come la
desima poteva dirsi troppo meglio,
priamente e con maggiore vivacit
non hai fatto. Questo ragguaglio ti
nella memoria le maniere buone e
sicchè dovendo tu poi esprimere
concetto, potrai farlo con maggio
statezza ed eleganza. Tira innanzi:
secondo brano, e raccoltone il sens
il libro e scrivi come la tua scien

Copia di contro, come prima, la parte del testo; ragguaglia da capo: troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Séguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l' uno coll'altro. Consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo di raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto; ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa); ne scontrerai altre di nuove: e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni, ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza

e l'uso, e meglio ne vedrai la be
quale risulta appunto dall' essere
strate o incastonate colle parti del
e tu le vedi appunto così compost
gate e ordinate; e così dietro all
gione che ti fa sentire il diritto l
del discorso, tu senti altresì la
il brio, la proprietà e la luce che
da quell' armonico e dilettevole acc
to; e per questo mezzo del senso
avrai più vivo e risentito, si sc
più fonde nella memoria; onde po
poscia scrivere che non sia simil
senta di quelle forme di dire; ed
pratica verrai di giorno in giorno
do. Non so vedere partito ed inge
imparare la lingua, più utile e pron
sto. Ben è certo che un maestro
scrittore più accertatamente e t
sopperirebbe a questo servigio, fa
tare al suo discente ogni cosa ogni
condo che gli cadesse tra mano:
maestri non sono troppi, nè cred
vostri paesi, o amico, debbano ess
Adunque ci contenteremo di quell
più, che ci dà il tempo ed il lu
vorre' io che lo scolare, almen per
non leggesse mai altro, che scritto
minati: chè certo per lungo usa
gnajo, l'uomo ne torna infarinato.
poi esser bisogno avvertire, che d
lingua del trecento, non intendo
voci o maniere anticate o dismesse

noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso; come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa; nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal franzese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna, ma scriva tuttavia: gli

atti frequenti perfezionano l'abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici: resta sempre qualcosa da imparare; ciascun scrittore ha proprj modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dei voler trasricchire. Così hò fatto e fo' io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica; sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze che vi fuggirono d'occhio: ed allora solamente l'esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla: egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che dietro alla severa grammatica gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

FINE DELLA PARTE PRIMA

INDICE DELLE LETTERE

SECONDO LE MATERIE

Le cifre indicano la pagina.

INDICE DEGLI AUTORI

Le cifre indicano la pagina.


55[illegible]039

Prezzo dei due volumi ital. l